

Progetto Manuzio



Giuseppe Garibaldi

POEMA AUTOBIOGRAFICO

Carme alla Morte

E ALTRI CANTI INEDITI



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poema autobiografico (dall'autografo) ; Carme alla morte e altri canti inediti

AUTORE: Garibaldi, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE: Curatulo, Giacomo Emilio

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Poema Autobiografico (dall'autografo) Carme alla morte e altri canti inediti",
di Giuseppe Garibaldi;
pubblicati da G. E. Curatolo;
Nicola Zanichelli;
Bologna, 1911

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 gennaio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

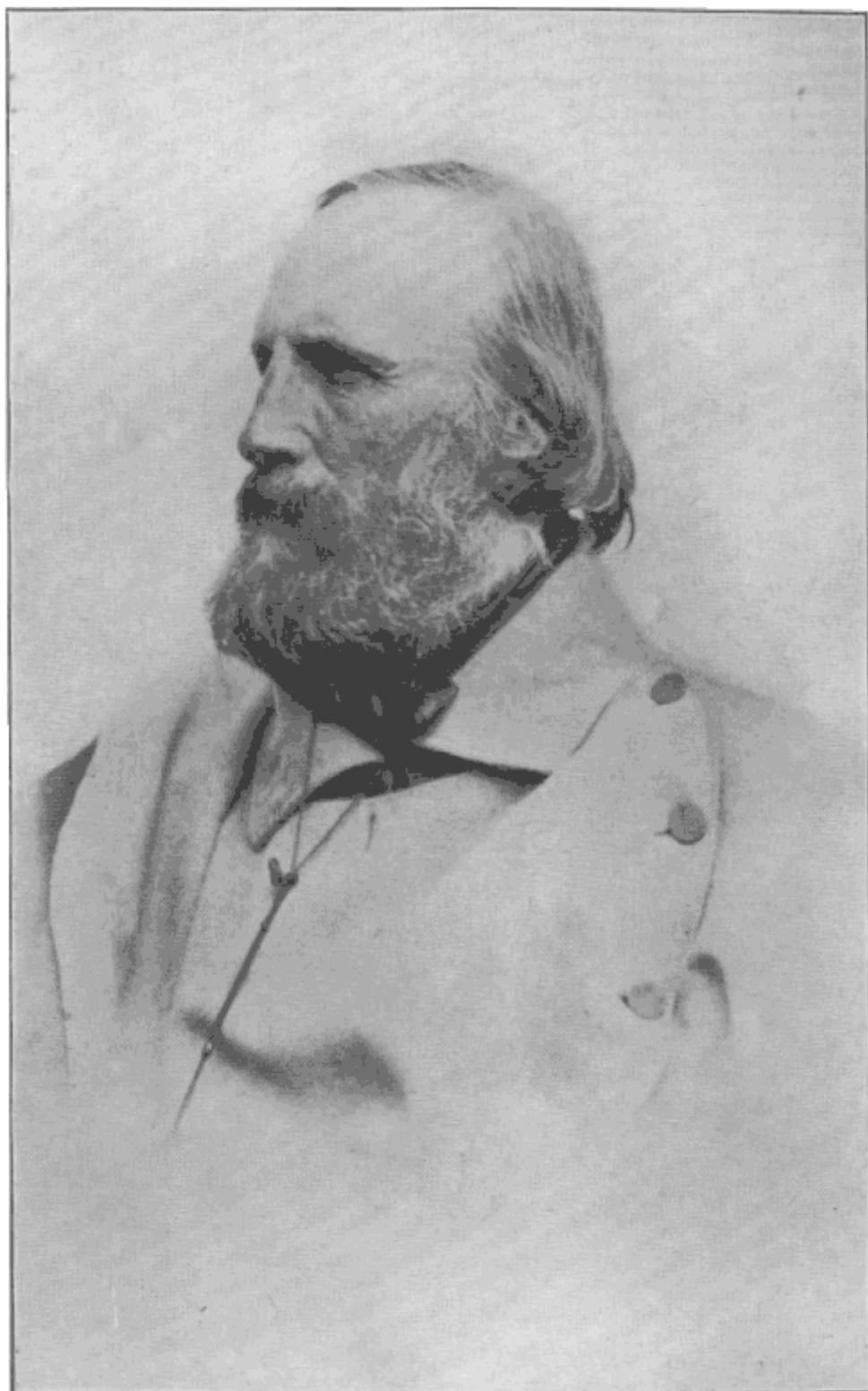
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>



GARIBALDI

Da un grande ritratto fatto a Torino nel 1861, inaugurandosi lo Stabilimento fotografico dei patrioti Fratelli Bernieri; Collezione del Dr. Curàtulo, Roma.

GARIBALDI

POEMA AUTOBIOGRAFICO
(DALL'AUTOGRAFO)

Carme alla Morte
E ALTRI CANTI INEDITI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMXI

τῷ δὲ βάτεν παρὰ θῆνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης...
τὸν δ'εὔρον φρένα τερόμενον φόρμιγγι λιγείῃ,
καλῆ δαιδαλέῃ, ἐπὶ δ'ἀργύρεον ζυγὸν ἦεν...
τῇ ὅ γε θυμὸν ἔτερπεν, αἶδε δ'ἄρα κλέα ἀνδρῶν...
στὰν δὲ πρόσθ' αὐτοῖο· ταφῶν δ'ἀνόρουσεν Ἀχιλλεύς
αὐτῇ οὖν φόρμιγγι, λιπῶν ἔδος, ἔνθα θάασεν.

Ivano i due per il lido del molto-ondisono mare

* * * *

Gioia e' dàvasi al cuore sonando la tinnula cetra,
bella, ben lavorata, con sópravi il giogo d'argento

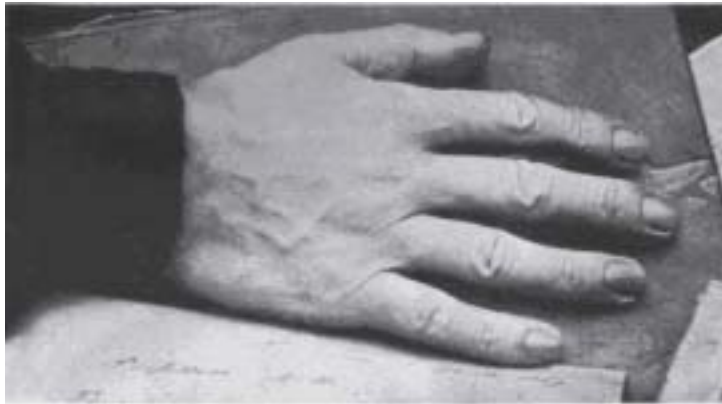
* * * *

Dàvane all'animo gioia, cantando le glorie de' forti

* * * *

Stettero in faccia di lui: sbalzò su attonito Achille,
con nelle mani la cetra, dal seggio ov'era seduto.

OMERO, Iliade, l. 9, vv. 182-194.



LA MANO DESTRA DI GARIBALDI

Da una fotografia fatta nel 1867 a S. Fiorano; nella Collezione del Dr. Carotolo, Roma.

CANTO I
CAPRERA

Sulle tue cime di granito, io sento
Di libertade l'aura, e non nel fondo
Corruttur delle Reggie, o mia selvaggia
Solitaria Caprera. I tuoi cespugli
Sono il mio parco, e l'imponente masso
Dammi stanza sicura ed inadorna,
Ma non infetta da servili. I pochi
Abitatori tuoi ruvidi sono,
Come le roccie che ti fan corona,
E come quelle alteri ed isdegnosi
Di piegar il ginocchio. Il sol contento
S'ode della bufera in questo asilo,
Ove né schiavo né tiranno alberga.
Orrido è il tuo sentier, ma sulla via
Dell'insolente cortigiano il cocchio
Non mi calpesta, e l'incontaminata
Fronte del fango suo vil non mi spruzza.
Io l'Infinito qui contemplo¹, scevro
Dalla menzogna, ed allor quando l'occhio
Mi si profonda nello spazio, a Lui
Che il seminò di Mondi, un santuario
Erger sento nell'anima: scintilla
Vicinissima al nulla, ma pur parte
Di quel tutto supremo. Oh! sí di Dio,
Sí! particella dell'Eterno sei,
Anima del proscritto! E lo sarebbe
L'anima del tiranno? Il sol risplende
Pur sulle colpe del malvagio. O forse
Meglio del cedro del potente il nano
Arbusto cresce del tapino? Forse
È il Regio Ostello più colpito e salvo
Lo sdrucito tugurio dal flagello
Tempestoso di Bora? Allora un dubbio
Dalla materia sollevato, il santo
Di Natura sorriso ed i superni
Dell'Eterno decreti e le speranze
Rinnegherei. Ma no! Sulle superbe
Cervici del Libàno, il fulminante
Tuono ha percosso, e giù nelle convalli
Sono i giganti capovolti. Il timo
Sorge allor sulla vetta, irradiato
Dagli amplessi di Febo e all'Infinita
Mi prostro allor potenza e umíle adoro!
Qui non passeggia l'impennato e ritto
Variodipinto sgherro, all'imperante
Vile stromento. Il menzogner Levita
Come il suo cuor, nero vestito, il lezzo
Non trasfonde nel puro aer, che avvolge
Questa di quarzo irta scogliera, onusta

¹ Per Infinito intendo anche Dio, l'Universo, il Creato.

Non di dovizie, indispensabil pasto
All'indecente archimandrita e donno
Delle plebi infelici. Alli scoscesi
Inseminati suoi dirupi ed ermi
Non approda il polputo; i delicati
Non consente calzari il fier macigno,
Che copre la deserta, e l'aspro irsuto
Spino, di seta le dorate giubbe
Non consente, e la mensa all'appetito
Del Monsignor non è adeguata. E poi
Ognun qui fugge l'impostor, la jena
D'Italia secolar maledizione.
Qui, tranquillo, il mio pensiero spazia
Tra le vicende del passato, e posa
Spesso su' campi insanguinati in ambi
Gli emisferi. Ove mai, tra le superbe
Schiere dominatrici, fu macchiata
Questa mia destra allo schiavo sacrata?
Degli oppressi la causa, ovunque, ardente
Io propugnai, e la genia scettrata
Invan nei lacci mi ha sospinto, e l'anima
Immacolata la final battaglia
Sospira, ove decisa sia la sorte
Dell'Italia e di tutti, ove una volta
Sulla liberticida Idra travolta
Piombi sicura scimitarra e il mondo
Del pestifero suo morbo sia terso.

CANTO II
IL CORSARO

Cara memoria di compagni, a voi
 Mi collega la mente e l'Atlantico
 Sorvola, e cerca invan su quelle sponde
 Una pietra, che segni ove cadeste
 Per l'altrui patria liberar, e Italia
 Salutaste cadendo. O mio Rossetti,²
 Fratello di sventura, all'Oceano
 Quando fidammo, e libera bandiera
 Primi sciogliemmo³, di Marica⁴ all'erta
 L'occhio correa sull'onde, e cento prede
 In balía del corsaro⁵ inosservato
 S'offrian ricche ed inermi, il vil metallo
 Meta non fu degna di noi, ma il santo
 Nome di Libertade; e sulla tolda
 Del legno Imperial, allorché umile
 S'inginocchiò di Mauritania il figlio
 Vita chiedendo, «Oh! solleva la fronte,
 «Infrante son le tue catene, il bacio
 «Ti accolga d'un fratello»⁶. E dolce amplesso
 Confondeva il liberto e il generoso
 Guerrier della Liguria! Or tra le sabbie
 Moventi del Brasil posa la salma
 Inonorata dell'illustre, e appena
 È Italia conscia di tal figlio. Un giorno
 Forse verrà, ove l'ingrata schiatta
 Che i governi presiede alla memoria
 Del martirio de' prodi, a cui fu angusto
 Il mondo, accennerà. Non eran quelli
 Itali campi di battaglia, è vero,
 Altri eran gli oppressor, altri gli oppressi,
 Altro il vessillo coll'oscuro emblema
 Igneo-dorato del Vesuvio⁷, e sempre
 Alla vittoria prediletto e caro.
 Ma quando il nato da Marsala all'Alpi
 L'Oceano solca, e dall'insospitale
 Conculcata sua terra⁸ alla lontana
 Chiede asilo Columbia, e su quel lido
 Di libertade scende, Italia! il tuo
 Pur caro nome riverito ei trova!
 Son de' tuoi prodi le virginee zolle
 Del nuovo Mondo insanguinate e l'ossa
 Forse insepolti; ma se ricca mole
 I generosi non alberga, e invano
 Ricerca il viator ove caduto

² Rossetti Luigi, ligure distinto, patriota sviscerato, morto combattendo vicino a Porto-Alegro, capitale del Rio Grande, contro gl'Imperiali. Egli aveva ordinato il governo della Provincia di S. Caterina.

³ Fummo veramente i primi a sciogliere la bandiera repubblicana del Rio Grande sull'Oceano.

⁴ Isola di Marica all'imboccatura di Rio Ianeiro.

⁵ Avevo patente di corso per la Repubblica contro l'Impero.

⁶ Istorico. Rossetti baciava i miseri schiavi da noi liberati.

⁷ Vessillo della Legione Italiana di Montevideo ideato dal mio amico e compagno G. B. Cuneo.

⁸ È ben duro dover chiamare *insospitale* l'Italia, ma pure è così per i proscritti e per i miserabili.

Sia il fratello o l'amico, alle solinghe
Capanne chiedo del deserto o all'aureo
Del cittadin palazzo. Oh! dell'Italia
Diran, se degni furon figli i forti
Che Libertade propugnâr sui lidi
Sorridenti del Plata. Ove s'inoltri
Del salto alle spumanti cataratte
Udrà de' suoi tai fatti, che le gesta
Uguaglian dei trecento di Leonida.⁹

⁹ Anzani al fatto di S. Antonio disse: «*Ora credo ai trecento ecc.*». L'ammiraglio francese l'Ainé lo paragona ai fatti della Grande Armata.

CANTO III
SANT'ANTONIO

Dell'Uruguay sulle incantate sponde¹⁰
 Sorge ridente un colle, e su quel colle
 Di sepolcro una croce. Un dì, nei monti
 Della libera Elvezia, il prepotente
 Temerario s'accinse¹¹, e gl'insoffrenti
 Di giogo montanari, all'alabarde
 Corser furenti. Chi resister puote
 Del popolo al terribile cimento,
 Quando davver voglia cacciar nel nulla
 Impostori e tiranni? Un monte sorge
 Nella pianura di Morat e... d'ossa
 Accatastate di tiranno e servi.
 Tal sorge, o Salto, sulla tua corona¹²
 De' miei fratelli la memoria. Un d'essi
 Monti l'ossa racchiude¹³ ed ivi posan
 Le frammiste di servi. Oh! per fortuna
 Son delle Reggie le reliquie informi
 E del pasciuto nel tugurio. Il teschio
 Imbianca il sole del potente e il cranio
 Dello schiavo. Le turgide e polpute
 Sembianze del Levita al sozzo verme
 Servon di pasto, e le sparute e scarne
 Guancie dell'infelice al suol dannato.

Sacre reliquie dei miei prodi! Italia
 Prostrata ancella dell'estraneo, e serva
 D'eunuchi servi, per vergogna nati
 De' Scipioni sulla terra, un raggio
 Rivide in ciel della sua gloria antica,
 Al battagliai de' nuovi Fabi¹⁴; un cenno
 Di gioia rallegrò la veneranda
 Rugata fronte, e sollevolla altiera
 Come ne' tempi di Marcello, allora
 Che dominati da Cartago i sette
 Colli, e di Canne, e Trasimeno il truce
 Vincitor la premeva, alle lontane
 Iberiche campagne i suoi guerrieri
 Rimandava superba, e i calpestati
 Dal numido corsier campi vendeva
 Ad altissimo prezzo¹⁵, ed alle mura
 Bronzo-merlate di cittadin petti
 Lo straniero sfidava, e le stupende
 Mostre il fatale vincitor fuggiva.
 E tu, figlio d'Alzate¹⁶, Anzani, un piede

¹⁰ È il più bel fiume ch'io m'abbia veduto.

¹¹ Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, alla battaglia di Morat morto con quasi tutto l'esercito.

¹² La città del Salto è veramente coronata di colli.

¹³ Sopra una collina che domina il Salto si riunirono i cadaveri dei caduti in S. Antonio in un solo tumulo e si pose una croce di legno collo scritto: «8 Feb. 1856» da una parte e dall'altra «*Legione Italiana. Marina e Cavalleria Orientale*».

¹⁴ I trecento Fabi, di una sola famiglia Romana, che pugnarono contro un esercito.

¹⁵ Roma, assediata da Annibale, poneva all'asta pubblica il terreno occupato da quello e lo vendeva ad altissimo prezzo, mentre mandava le Legioni in Spagna che defilavano alla vista dell'Africano.

Sulla polvere e il fuoco nella destra,
 Ricevevi il protervo, che la resa
 Voleva importi de' fratelli stanchi¹⁷
 Dalla battaglia decimati e pochi
 Rimasti illesi; la fatal rovina
 Tu risparmiasti colla generosa
 Intemerata tua parola: «In aria,
 «Io volerò colle macerie e i monchi
 «De' miei compagni corpi e le codarde
 «Salme di voi all'oppressor vendute». E allontanossi il gallonato e tronfio
 Mercenario, e la libera contrada
 Tutta festante, i coraggiosi accolse.
 E le pie donne al capezzal dell'egro,
 Curve, lambenti l'orride di ferro
 E di piombo ferite, il dolce labbro
 Ricettacol d'amor, non ripugnavan
 Posar sul gonfio lacerato fianco
 Del libero soldato. «A noi la vita
 «Salvaste, o prodi, e dall'oltraggio vile,¹⁸
 «Ed essa a voi sia consacrata¹⁹». Oh! l'uomo
 Che non risente della donna il plauso,
 Di fango ha il cuore, e del gentil affetto
 Della bella di Dio impareggiabile
 Opera, è indegno. Oh! sotto il palpitante
 Di donna seno, il creator depose
 D'ogni virtude il seme, e santuario
 Di generosi sensi è la bellezza.

E finché Roma alle vestali il sacro
 Fuoco affidò, dell'Oriente i molli
 Costumi non fiaccâr delle quiriti
 Alme la temprâ indomita, ed il Mondo
 Vide robusto di matrona il figlio
 Passeggiar vincitor dalle paludi
 Mïotidi all'Atlantico e dal Reno
 All'Eufrate. Ma, quando la corrotta
 D'Asia preferse meretrice, al casto
 Della sua donna amplesso, e l'indorata
 Alla di ferro sua armatura, il truce
 Iperboreo soldato, a cui la daga
 Pesante troppo avea ceduto, il donno
 Contemplò sogghignando, impiasticciato
 Di lezzosi profumi e di vivande
 E di licori dondolante, il piede

¹⁶ Alzate, in Lombardia, paese nativo di Anzani Francesco, il migliore soldato Italiano ch'io m'abbia conosciuto ed a cui la Legione Italiana in Montevideo doveva la sua organizzazione di ferro.

¹⁷ Istorico. Servando Gomez, avendo intimato ad Anzani di arrendersi coi pochi invalidi con cui era rimasto nel Salto, Anzani rispose colla miccia alla mano e con un piede sulla Santa Barbara di una batteria da noi edificata.

¹⁸ Era comune impossessarsi delle donne altrui fra i soldati di Rosas.

¹⁹ Le donne del Salto, riconoscenti e stupite del valor dei nostri militi, si offriron tutte alla custodia dei feriti e non è poco, se si considera che la popolazione del Salto è composta per la maggior parte di famiglie oriunde Portoghesi tra cui la donna è molto ritirata. Mi si disse che alcune succhiarono le ferite dei nostri giovani soldati.

Sulla cervice disprezzante pose
Del Romano, e lo fe' tant'anni servo!

CANTO IV
MONTEVIDEO

Eri pur bella, o di Colombo terra
 Avventurosa, e l'ospital tuo seno
 Al proscritto porgesti! Ivi trovammo
 Non quiete, no, perché della malnata
 Dei tiranni genía anche gl'immensi
 Non difettan tuoi campi, ma una daga
 Per combatter gl'infesti, ed una patria
 Non di rovine seminata. Un cielo
 Come d'Italia, abitator fratelli,
 E donne impareggiate. Il santo nome
 Pur della serva, calpestata, doma
 Nostra terra, un sol dì non fu bandito
 Dagl'Italici crocchi, e quando il fero
 Dei ferri tintinnio la furibonda
 Rabbia segnava della mischia, il tuo,
 Italia, nome qual fatal scintilla
 I tuoi proscritti percuoteva, e imbelle
 Diventava il nemico, e rinfrancate
 Di libertade le falangi, e placidi
 Potea sonni dormir la non armata
 Folla di donne e di fanciulli, quando
 L'Itala Legion copría le mura.²⁰

Tojes, prode dei prodi, a noi fratello
 Nelle battaglie, ove la patria tua,
 Scevra di gare, un dì ricordi il braccio
 Più valoroso de' suoi figli, il forte
 Che più li valse nel periglio, un sasso
 Ergerà almen sulle reliquie sante
 Di chi morì per essa e di chi l'elsa
 Porger sdegnò del mercenario al grido,
 E si trafisse, all'Utican simíle,
 Al servir preferendo inclita morte!²¹

²⁰ Istorico. La Legione Italiana di Montevideo giammai fu vinta, anzi vittoriosa sempre nei numerosi combattimenti da essa sostenuti in tutte le parti del territorio della Repubblica. E durante l'assedio, quando essa occupava gli avamposti della linea di difesa, le famiglie dicevano di dormire sicure.

²¹ Il colonnello Tojes di Montevideo, caro a tutti gli Italiani ed il più valoroso degli Americani. A Quinteros ove l'infame Medina fece sgozzare tutti i prigionieri compresi 60 Italiani, Tojes preferì suicidarsi che arrendersi.

CANTO V
RIO-GRANDE

Pria di lasciar l'Americano lido,
 Ad altra terra io devo un cenno, un segno
 Che mi ricordi ai prodi, intemerati
 Figli del Continente²². All'Oceàno,
 Quando prima affidai la venturosa
 Tempestata mia vita, alle cocenti
 Dell'Ianeiro approdai sponde ospitali.
 Ivi un impero, e schiavi ed insoffrenti
 Popoli del servaggio. Incarcerato,
 Di Santa Croce nell'oscuro speco²³,
 D'Italia un figlio, di color che il Mondo
 Trovano angusto, e libertà dovunque
 Santa. Il fatal delle battaglie evento
 Condusse al piè dell'Imperante un stuolo
 Di generosi Rio-Grandensi e seco
 Il mio fratello Zambeccari²⁴, illustre
 Tra gl'Italiani illustri. Il fier vessillo
 Repubblicano mi affidaro, e l' sciolsi
 Primo sull'Oceàno. Allorché il laccio
 Ove m'avvinse la fallace fede
 De' Governi del Plata infransi²⁵, e il sole
 Di libertà risalutai sull'orme
 Del valoroso Ligure²⁶, le terre
 Toccai del Rio-Grande, ove tremenda
 Ferveva inegual lotta tra le immense
 Falangi dell'Impero ed i valenti
 Di libertà campioni; asilo e ferro
 Trovai tra questi ed imparai siccome
 Si combatte e si vince, e a non contare
 Se son molti i nemici. Il valoroso
 Del deserto Centauro²⁷, ove si pugni
 Per la sua terra, per la donna sua,
 Non conosce perigli; il suo destriero
 Lo nutre²⁸ e la foresta lo ripara
 Dall'intemperie. Egli a padron non serve
 E libertà preferisce alla vita.
 Oh! de' primi anni miei felice etade
 Dalla speranza sì abbellita, e scevra
 D'ogni pensier, che di virtù non fosse!
 Là del Camacuàn, sulle ridenti
 Sponde²⁹ ed al limitare della selva³⁰

²² Così si chiamano i Rio-Grandesi, forse per distinguerli dagli abitanti dell'isola di S. Caterina.

²³ Fortezza all'entrata del porto di Rio-Ianeiro.

²⁴ Zambeccari era in prigione allora con Benito Gonzales, presidente della Repubblica Rio-Grandese, di cui era segretario.

²⁵ Quando arrivai in Rio-Ianeiro, io dovevo essere accolto come amico nel Rio della Plata, invece fui assalito dai Lancieri di Montevideo.

²⁶ Rossetti.

²⁷ I cavalieri del Plata e del Rio-Grande sono veri centauri.

²⁸ Il cavallo col laccio serve a prendere bestiame, l'unico alimento.

²⁹ Fiume sulla sponda occidentale della Laguna de Las Platos.

³⁰ Meriggio sull'immensa selva del Brasile. Clima di paradiso.

Sorge un ostello, ove non aspettato
 Può capitare il viator; le antiche
 Dell'ospitalità leggi sacrate
 Trova, ed è accolto e festeggiato. Stanco
 Può riposar le membra, o se la via
 Percorrer vuol, ivi un corsiero è pronto³¹.
 Ivi le prime gesta, onde l'umile
 Mio nome noto ai generosi venne
 Ospiti miei, e del materno affetto
 Ritrovai le delizie, il già canuto
 Donno³² era tal, che di leggende antiche
 Guerrier più prode, io non suppongo.
 Non fu fortuna al coraggioso sempre
 Propiziatrice; alla sua patria il dono
 Di libertà fu differito e troppo!
 E sulla faccia della terra sparso
 Di traditori il seme³³; essi sovente
 Di Moderati hanno l'assisa, e sempre
 Ostentazione di virtude; il volto
 Camaleonio mal nasconde il tetro
 Dell'alma umor, e per sventura ovunque
 Sono la feccia dell'Inferno, il tifo
 Divorator della famiglia umana³⁴.

O patria mia, come di donna amata,
 Chi non risente il celestial tuo spiro
 È ben malvagio, o ben codardo! Eppure
 Sorge una gente nel tuo seno, e figlia
 Per tua vergogna, tūa, che l'impronta
 Sopporta dello schiavo e se ne abbellà.
 Moderati!... e finiamla; il lezzo sgorga
 Dalla penna, scrivendo il scellerato
 Infame nome. Voi la stessa creta
 Veste a color del Vatican simile.
 Due son le storie dell'Italia: l'una
 Di grandezze e di glorie, la vile
 Nel letamaio trascinata è l'altra.
 Patteggiatori di misfatti e d'onte,
 Liberator vi proclamate?... Oh! via

³¹ Verissimo. La famiglia tutta di Benito Gonzales, ricchissima, era più ricca ancora di virtù e d'ospitalità, benché quest'ultima s'incontra dovunque nel Rio-Grande.

³² Benito Gonzales, presidente della Repubblica del Rio-Grande e generale in capo dell'esercito, era il più compito cavaliere che io m'abbia mai conosciuto.

³³ Benito Manuel, generale della Repubblica, lo tradì.

³⁴ Veramente quei traditori che si chiaman « Moderati » e non sono altro che i satelliti del dispotismo, fanno più male all'umanità del tifo e della peste.

CANTO VI
I 73 - RITORNO

Là dalle pampe del deserto, un nucleo
 Veleggia alla tua volta, Italia! E forse
 Le tue miniere li hanno spinti, i tuoi
 D'arte e d'oro palagi, o le vezzose
 Tue donne? I tuoi martirii ed il dolente
 Rantolo del servaggio a te guidava
 I novelli Argonauti. Essi hanno inteso
 Rumoreggiar, là nel lontano, un grido
 Che, disperata, sollevare volevi
 La rugata tua fronte, e di catene
 I frantumi spezzar sulle cervici
 Di chi t'opresse e vilipese. Un ferro
 Noi ti portammo e non tesori³⁵, e l'alma
 Di chi pugnava in Sant'Antonio. Eppure
 La rossa giubba de' miei fier soldati
 Abbarbagliò la delicata e casta
 Nelle battaglie sempre e nell'onesto
 Schiatta de' Moderati. Invano i prodi
 Seminâr l'ossa dal Verbano a' spalti
 De' sette colli, agl'inesperti e imberbi
 Segnando il come alle costor masnade
 Si travaglian le spalle!³⁶ Oh! le lor gesta
 Non son tra i fasti dell'Italia conte.³⁷
 Anzani, un cenno ancor! Tu, dalle sponde
 Americane, le affralite membra
 Al mar fidavi, e nell'egro tuo cuore
 Sol confortato dalla speme, il caro
 Della natia tua terra almo semblante
 Era scolpito; ove l'invitta destra
 Sulla bilancia delle patrie sorti
 Pesato avesse, il masnadier predone
 Che da tanti anni questa sventurata
 Non sua contrada padroneggia, i monti
 Per sempre avria varcato, e non dimessa
 Smorta saria la fronte de' suoi figli.
 Così nol volle il fato, e la Lombarda
 Terra che ti diè vita, e che di ferrea
 Tempera avvolse la guerriera e pura
 Anima tûa, non dovea che l'ossa
 Raccoglièr del più grande de' suoi prodi!³⁸
 Oh!... sii propizio alla fatal coorte
 De' proscritti, Oceàno! Essi al conquisto
 Non van del Vello³⁹, e sulla tolda uniti
 Il tuo seno solcando, alla natia
 Inneggian terra⁴⁰, e così bella e tanto

³⁵ In Nizza non potemmo riunire tra noi tutti il denaro per pagare il pilota.

³⁶ Si può ormai identificare i Moderati coi tiranni senza mancanza di rispetto.

³⁷ Il Parlamento Moderato di Torino ha riconosciuto come meritevoli chi servì a Venezia e Sicilia ecc. meno quei di Roma.

³⁸ Anzani morì a Genova e la sua salma fu portata ad Alzate, sua patria.

³⁹ Il Vello d'oro conquistato dagli Argonauti nella Colchide.

Sventurata! Al fragor de' tuoi marosi
 De' miei compagni la sonora e maschia
 Voce s'immischia. Un giovinetto⁴¹ all'arte
 D'Orfeo cresciuto, delle pugne il canto
 Dei men periti disciplina e tutto
 Modula, verso ed armonia. Il fero
 Di vergin sembante e la chiomata
 Fronte, alle belle di Colombia figlie
 Eran di fiamme ; ma l'intemerata
 Alma all'Italia avea sacrata. E l'ossa?...
 Il mercenario le calpesta. Il nome?...
 Il dispotismo lo ripudia. E Italia?...
 Scorderà forse chi morì per essa!

Dondola i fianchi maestosi, e solca
 Leggera l'onda inargentata e azzurra,
 Bella «Speranza!»⁴² Il tuo nocchier non conta
 Portar d'Italia la fortuna in seno
 De' suoi cantanti passeggiar, ed essi
 Ben venturosi, Libertà cercando,
 Troveranno una tomba. Il suol che copre
 Degli Orazi la polve, è degno ostello
 Ai generosi; ma più degno il cenno
 Che segneranno, precursor de' Mille
 Intemerati confratelli. Italia
 Insuperbir può di tal prole, il vecchio
 Volto, atteggiato alla mestizia, altiero
 Risollevar, e dal lezzoso immondo
 Letamaio sortire, ove tant'anni
 La tuffaro i codardi; alle sue glorie
 Non tornerà delle conquiste, e il patto
 Santo consacrerà delle Nazioni.

Alto e spumante è l'Oceàno, e lungi
 Equi-distanti i continenti; snello
 Sguizza il delfin festante alla fendente
 Prora sfidando, e l'apparir giocondo
 Dell'innocuo del mar ospite amico⁴³,
 Unico forse a dissipar la immensa
 Monotonia del flutto. Eppur, col dardo
 Lo guata l'uomo per ferirlo, e pasto
 Farlo innocente ; ma una voce cupa:
 «Al fuoco!» grida; «incendio nella stiva»⁴⁴.
 Un inesperto, la mal chiusa fiamma
 Avvicinava all'alcool e in un punto
 Erane il fusto divampante appresso
 Di combustibil vettovaglie pieno.

⁴⁰ Partendo da Montevideo nel 1848 per l'Italia a bordo della «Speranza» (brigantino) ci riunivamo la sera per cantare un inno all'Italia composto dal nostro bravo Coccelli.

⁴¹ Coccelli uno dei più belli e valorosi dei nostri giovani ufficiali. Poeta e bravo nella mischia e nel canto.

⁴² Nome del legno.

⁴³ Il delfino si dice amico dell'uomo.

⁴⁴ Istorico. Ebbimo un principio d'incendio a quasi ugual distanza dai continenti americano ed africano.

Grande il periglio, e confusion non poca
 Nella ciurma. Il leon, quando la prole
 Minacciata, è men fiero. I valorosi
 S'accalcar nella stiva e la vorago
 In un momento divorar. La morte
 Colpir potea, ma non fugar quei forti!⁴⁵
 Sorgon dal mar, come due fari eccelsi,
 Le d'Alcide colonne, e le saluta
 Commosso il navigante, e chi le sponde
 Mediterranee chiama patria, i due
 Vede colossi d'Anfitrite, il segno
 Che non lontana è la sua terra e i cari
 Suoi congiunti. E chi pianse per vent'anni
 Sulle sciagure della desolata
 Italia süa, o figli della terra,
 Rivalicando dell'Atlante i mari
 Verso colei, di vero affetto ei v'ama.
 Salve, o terra di prodi, antica Iberia!
 Come son belle le tue sponde! Il flutto
 Come d'Italia ne carezza il lido.
 Come d'Italia son festanti i colli
 Di vendemmie, e di fiori le convalli
 Imbalsamate; ma sulle tue zolle
 Dello straniero posan l'ossa, e il fiero
 Natio corsier, delle tue pampe è donno!⁴⁶
 Troppo preziosa è libertade e Dio
 Non a ciascuno la consente. Il prete
 Infesta ancor le tue contrade, e gare
 S'odono ancor tra le tue genti, ignare
 Tutt'or del vero; ma se il calpestio
 S'ode d'estraneo corridor, tentando
 L'inespugnati tuoi confini, un nembo
 Condensato di forti alla riscossa
 Del minacciato focolar, le ingorde
 Avranno tomba invaditrici turbe.
 Come di vampa vacillante, al fine
 Del vitale licor spegnesi, il forte
 Mortal involto del guerriero il lungo
 Viaggio avea spossato; isterilito
 L'avanzo nerboruto. Anzani l'aura
 Avea fiutato dell'Ibera terra,
 Ove tant'anni avea pugnato e vinto.
 Nobile schiera di proscritti, a cui
 Ove si atterrano i tiranni è patria,
 A voi ben noto è il prode a Contavecchia⁴⁷
 Assalitor primiero, e Lusitania
 Lo salutò tra gl'Itali redenti
 Da una nuova Termopile.⁴⁸ Una lagrima

⁴⁵ I 73.

⁴⁶ Vaste pianure della sponda destra del Plata.

⁴⁷ Anzani fu ferito a Contavecchia muovendo dei primi all'assalto.

Trasser dall'occhio del soldato invitto
Le ricordanze gloriose. Un lieve
Refrigerio trovammo al sofferente
Sulla terra spagnuola e proseguimmo.

⁴⁸ Appartenne ai pochi superstiti della « Compagnia Italiana » tanto onorata in Portogallo.

CANTO VII
NIZZA

Fuggon le coste della Gallia al celere
 Della «Speranza»⁴⁹ scivolar. La spinge
 Ponente impetuoso, e le nevate
 Cime, che un dì furon d'Italia ed ora...
 Son l'appannaggio d'un tiranno! Il bianco
 Manto sporgon dall'onda e il più sublime
 Bello mostrano aspetto⁵⁰ al navigante!
 Chi vi vendette non vi vide, o sommi
 Baluardi d'Italia; ei di paludi
 Limo aveva nell'anima e i codardi
 Abitatori di pantani e vili,
 Che lo sorresser nella scellerata
 Impresa fedifràga, il puro etereo
 Aer, che spira dalle imbalsamate
 Valli non respirarono. Il mercato
 Se no, compito non saria, ed io
 Senza l'Italia rinnegar le stanche
 Membra potrei posar sul suol natio.

Salve! o di Segurana e di Massena
 Terra diletta! Il masnadier che compra
 T'ha, per tuffarti nel servaggio, il prezzo
 Non godrà dell'inganno. I conculcati
 Popoli, stanchi delle sue nequizie,
 Il macchiato di sangue abatteranno
 Trono, sostenitor dell'impostura.

Giunge la notte. Il venticel dell'Alpi
 Quale custode del virgineo seno
 Respinge i flutti accavallati e gonfi
 Dalle tempeste⁵¹, che il Leone e il Giano⁵²
 Furiosi tramandano nel verno.
 Fiuta nell'aer tuo natio, o stanco
 Reduce navigante, e ben ricordi
 Imbalsamato quel fragrante aroma,
 Che ti beò bambino, e nell'oscura
 Notte accennavan dell'ostel la via
 De' giardini i profumi⁵³, ed il tranquillo
 Di Limpia porto⁵⁴ t'accogliea festante.
 Soverchia gioia nella vita è infausto
 Precursor di sciagure, e la tremenda
 Mi balenò sentenza, allorché chiara
 L'alba del mio ritorno il natio loco
 Illuminava e la perduta patria
 Ormai redenta e figli e sposa e Madre
 Io rivedea felici. Oh! chi ridire

⁴⁹ Nave.

⁵⁰ La massa delle Alpi Marittime vista dal mare in lontananza con tempo chiaro è d'una imponenza rara.

⁵¹ È una delle proprietà del Golfo di Nizza e che fanno il suo clima così tranquillo e tempestoso. I Golfi di Genova e di Lione spandono i loro forti venti verso il Golfo di Nizza, ma raramente vi penetrano, difeso quest'ultimo dai venticelli delle Alpi.

⁵² Golfo di Genova.

⁵³ Di notte si può conoscere il Golfo di Nizza dal mare, quando gli aranci sono in fiore.

⁵⁴ Porto di Nizza.

Della canuta genitrice i cenni
 Prorompenti d'affetto? «Io ti rividi
 «Ed obliate ho le mie pene», disse
 La veneranda! collo stesso accento
 Che m'accogliea fanciullo, allorché illeso
 Io m'affacciava da' perigli, e dolce
 Ammonitrice all'irrequieta audace
 Natura frapponea miti consigli
 Con quel suo fare d'angiolo. Oh! immenso
 Sorriso d'una madre, il tuo ravviva
 Incantatore refrigerio e il duolo
 Tutto s'oblìa d' un'intiera vita.

Furon giorni di gioia. I miei fratelli
 D'arme dovunque festeggiati, accolti
 Come in famiglia dagli affettüosi
 Concittadini miei. Nizza, d'Italia
 Sentiva i danni e le vergogne; i prodi
 Correan suoi figli alla riscossa il truce
 Pagnar straniero, ed olocausto alfine
 Sull'altare cader, da traditori
 Sacrificati per viltà e venduti.

Italia mia! io non dispero. I ceppi
 Tu frangerai sopra gl'infranti troni
 De' carnefici tuoi, e Libertade
 Benedirà le tue sventure e il sangue
 Per lei versato. Ma sulla tua terra
 Pesa ancor tal canaglia, che la meta
 Molto allontana del riscatto, e molte
 Saranno ancor le tue sventure, i guai
 Accumulati da' perversi. Il pondo
 De' vestiti di piombo⁵⁵ ancor il piatto⁵⁶
 Fanno innalzar de' generosi, e il ventre
 L'anima signoreggia e la deturpa.

Addio Plata ridente, addio compagni
 Del nuovo Mondo; il nostro posto voi
 Sí! degnamente sosterrete⁵⁷ a fianco
 De' valorosi Americani. Il nero
 Vi affidammo vessillo⁵⁸ alle masnade
 D'un tiranno funesto, e alla vittoria
 Sacro!

⁵⁵ Ipocriti (Dante).

⁵⁶ Piatto della bilancia.

⁵⁷ La Legione Italiana avea la destra dell'Esercito Orientale.

⁵⁸ Il vessillo della stessa.

CANTO VIII
LUINO E MORAZZONE
1848.

..... O propizie, addio, onde benigne
 Dell'Oceàno! Sull'interminato
 Tuo sen l'acciar noi arrotammo, a' Regi
 Ligio giammai, ma a Libertade ed ora
 Giunti a servir qui questa serva, il donno
 Ce lo disprezza, e invan ti abbiàm solcato
 Lieti e fidenti di poter alfine
 Dar questa vita all'infelice e bella
 Italia nostra.

Erranti ancor, cacciati
 Siam sulla nostra terra, e chi servirla
 Senza l'assisa allacciar da servo,
 Vuol, è rejeetto! E si richiede forse
 Se reduce di pan manca o di tetto,
 Onde posar le stanche membra? Il tetro
 Di diffidenza sguardo sulla rossa
 Camicia fiso, alle lontane colpe
 D'aver tramato per la causa stessa
 Che or capitana il Sire⁵⁹, e il simulacro
 Della ragion⁶⁰, che governar il Mondo
 Dovria, incresce; ma si finge amarlo,
 Ché diritto divin più nol consente.
 Dello schiavo la prole, e le sorgenti
 Generazioni della coscia il dritto⁶¹
 Infame han calpestato, e della gleba
 Colla sudata fronte il vil guadagno
 Ma non servaggio li contenta. «E dunque,
 «Statuto diamo a questi servi, alcuni
 «Di lor chiamiam sotto la real mensa
 «A roder l'ossa»! E non difettan mai
 Adoratori della pancia, o compri
 Con fettucce, la patria ed i congiunti
 Rinnegando! La frode e la menzogna
 Così si aggiunge al dispotismo, il giogo
 Così indorato Libertà si chiama.

Fugge impaurito il masnadier, lo incalza
 Moltitudine fiera oltre il confine,
 E la terra Lombarda e la Vinigia
 Di Libertà respiran l'aura; il forte
 Siculo spazza la mendace turba
 Degli oppressori, e da Marsala all'Alpi
 Sgherro stranier più non alberga.

Stanza

Però della nostrana lüe il seme
 Appestator; e tanto più il suo morbo
 È micidial, quanto lo copre il velo
 Del Galant'uomo, e tal gramigna abbonda
 In questa sciagurata Italia nostra

⁵⁹ Carlo Alberto.

⁶⁰ Governo della Ragione, che non è certamente il Monarchico Costituzionale che ora regge l'Italia.

⁶¹ Dritto infame degli antichi Signori feudali.

In tanta copia d'appestarne il Mondo.
 «Ecco l'Armata! al cittadin non cape
 «Di guerreggiar il dritto; il villanello
 «Vada alla vanga e la canaglia al banco.
 «Qui siamo noi! Di Filiberto il cuore
 «Ereditammo, e dell'ancella il fiore
 «Vogliam raccogliere noi, non mani lorde
 «Di catrame o di fango, ed il carciofo
 «A foglia, a foglia, papperem da noi
 «Senza consorti, ché saria tutt'una,
 «A voi non saremo grati... » Oh! lo sappiamo
 Sire! e l'Italia noi serviam, non voi!

Funesta figlia del delitto⁶², i tuoi
 Non son sconti peccati! Il sacerdote
 Di Satana t'offusca e la scetrata
 Genia ti travolge! Invan di prodi
 Mandi folla al martirio ; alla catena
 Tu sei dannata ancor da chi ti sugge,
 Da chi ti oltraggia e ti mantiene serva!

Son gl'Italiani giubilanti, indarno
 Ammaestrati dal passato, il regio
 Custode è alla frontiera, il simulacro
 Di libertà li ha disennati. Importa
 Poco dell'armi! Il disputare importa
 Di Governo la forma, e lo impennato
 Pavoneggiar berretto e di velluto
 La zimarra o la giubba; e l'argomento
 De' sapienti: qual del grand'Impero
 Capitale sarà, città cospicua!

Intanto il lupo, che la ricca preda
 Sciolta per un momento avea, i lanuti
 Sconsigliati contempla e, ritemprato
 Dalle solite gare, il truce dente
 Riappicca sicuro alle divise
 Pecorelle, e fa stragi, e frutta e donne
 E sostanze non sue sgavazza e sperde.

Cadde ingannata, derelitta, esangue
 La gran donna Lombarda! Un dì soletta
 Ma pure cinta del suo ferro, i donni
 Avea spazzato come nebbia. I forti
 Avean provato ai variopinti sgherri
 Che, chi non teme, vince e le masnade
 Poco servon di servi, ai valorosi
 Di libertà campioni. Ora, fidente
 Alle regal promesse, il suo non vinto
 Popol soggiace al truculento, esoso
 Esercito dell'Austria. Un'oste intiera
 Senza pugnar, fuggita a capo chino,
 Attraversa le vie ove fanciulli

⁶² D'aver conquistato il Mondo.

Fugar que' mercenari vincitori!
 A testimoni di viltà chiamati
 Dai confini Lombardi⁶³, i rossi figli
 Di ben altre battaglie il vergognoso
 Spettacol contemplar, e nella foga
 De' fuggenti travolti, il retroguardo
 Fecer⁶⁴ fremendo, e sui vicini colli
 Piantar d'Italia lo stendardo. E il grido:
 «Sulla terra d'esiglio, oh! forsennati,
 «Ove correte?» echeggiò tra le turbe.
 Ma indarno! Alle vicine aspre montagne
 Dell'Elvezia i fuggenti le vergogne
 Portan d'Italia al disprezzante, altiero
 Sogghigno de' superbi montanari.
 Là sulle sponde del Verbano il fiero
 Borioso stranier le rovesciate
 Aquile a rialzar correa; ma tutti
 Non son fuggiti gl'Italiani, un pugno
 L'aspetta e lo martella. Il saccomanno
 Fugge incalzato da paura tale⁶⁵
 Da morirne, e le sponde inargentate
 Rallegransi del Lago al fragoroso
 Inno della vittoria. I poverelli
 Abitatori, sventurati e buoni,
 Delle belle contrade i redentori
 Riconoscenti salutaro, e il tetro
 Dimenticâr delle masnade aspetto
 Per un momento.

Ma chi mai dall'onde
 S'avventura, ove ancor ferve la mischia
 De' combattenti, su ben fragil schifo?
 Una è di quelle creature a Dio
 Care ed all'egro. Il portamento altiero,
 Dolce, ad angioli simíl, caro foriero
 Di Provvidenza sembra, e la sua voce
 Incantatrice ti fascina: «Oh! lascia
 «Ch'io raccolga i sofferenti; i tuoi caduti
 «Col nemico caduto, alle mie stanze
 «Consenti. Il sangue uno ha il color, le carni,
 «Accomunate nel patir, confini
 «Più non conoscon. L'imperante al servo
 «Che mandava al macello, un scellerato
 «Disse l'Italo, eretico, nemico
 «E di Dio e dell'uomo, edificante
 «Opera esterminalo e la sua polve
 «Gettar al vento! La menzogna al furbo
 «Tiranno è saldo piedistallo, è vita».

⁶³ Eravamo a Bergamo e fummo chiamati a Milano, ove si dovea dare una battaglia; ma trovammo i fuggiaschi a Monza, ove giunsi dopo aver lasciato i bagagli per marciare più presto.

⁶⁴ Istorico.

⁶⁵ Mi si disse che dei fuggiaschi Austriaci da Luino morirono dalla paura.

Fise alle Oriental sponde le luci,
 Laura scorge il conflitto⁶⁶, il trepidante
 Affretta barcajuol; ritta alla poppa,
 Segna al più folto della pugna e chiede
 Del capo! O Donna, non sei tu del bene
 La vera imago, ed il tiranno il male
 Non rappresenta, che l'umana specie
 Affligge? Io chino bacerò la zolla
 Dal tuo piede solcata ed il tuo santo
 Nome all'Italia consacrato sia!

Per un momento, sì, fur rallegrate
 Le campagne Lombarde. A Morazzone,
 Cinta dovunque la sottil colonna
 De' vincitori di Luino, un cerchio
 Di fuoco li restrinse⁶⁷ ed obbligati
 Di aprirsi il varco colla spada, il suolo
 Raggiunser poi dell'ospitale Elvezia.

Sei ricaduta nel servaggio, o Donna,
 Un dì del Mondo e sempre educatrice
 Delle genti. I tuoi falli non scontati
 Sono tuttor; molli di tempra, imbelli
 Sono forse i tuoi figli o non concordi?
 L'Austro ripiglia le ben note vie
 Nell'aperto tuo seno. Alla Vinegia,
 Non doma ancor, a suo bell'agio invia
 Numerose le schiere e la circonda.

Morbo di Reggia⁶⁸ m'affastella e inutile
 Diviene il corpo. Nel perenne moto
 Del campo, io non sentiva il distruttivo
 Malore; ma l'inerzia ed il cordoglio
 D'una caduta patria a soggiacere
 M'impone. Allor le stanche ed ammorbate
 Membra trascino, dagli alpestri monti
 Alle belle del Varo inospitali
 Sponde⁶⁹. Ma Nizza all'imperante addita
 La mal intesa prepotenza e varco.
 Reduce, tra i miei cari, io mi ritembro,
 Ma non m'acqueto. Alla soggetta Italia
 Come può uno non pensar? V'è forse
 Altro da fare nella vita, quando
 La patria è schiava, che cercar il modo
 Di liberarla e preparare un ferro
 Per sterminar i suoi tiranni?

Taccio

⁶⁶ Laura Solero Mantegazza donna che ricorderanno i feriti, gli orfani e chiunque, soffrendo, ha conosciuto quest'angelo.

⁶⁷ Gli Austriaci hanno per massima la distruzione in Italia ed in ogni modo cercano di incutere spavento massime col fuoco e così fecero a Morazzone incendiando tutto d'intorno il villaggio, mentre noi lo difendevamo.

⁶⁸ Al quartiere generale di Carlo Alberto, a Roverbella, presi le febbri.

⁶⁹ Mi fu vietato dal Governo passar il Varo; ma l'attitudine della popolazione di Nizza lo spinse a permetterme ne l'ingresso.

Di stoltizie narrar con cui la nera
 Setta ci perseguiva dalle sponde
 Del Varo all'Adrio, ove per poco il nerbo
 De' miei migliori all'Ottomano lido
 Era respinto⁷⁰. Il prete-re tal sorte
 Già avea deciso, allorché Roma, stanca
 Di menzogne, il maggior de' suoi Ministri
 Immolava, e la schiera de' proscritti
 Alle Romane squadre associava.

Sacra memoria del passato, immensa
 Ruina di due mondi, il tuo recinto
 Sembra la culla del Creato. Accanto
 Al simulacro della pietà umana,⁷¹
 Intiero, intatto, il cadavere sorge
 Trastullo de' Tiranni⁷². E sorge il padre
 Dell'umane grandezze⁷³ accanto al buco
 Fetido del mendico, e nell'ammasso
 Accatastato delle tue macerie,
 Tutto spira di grande, e le miserie
 Ed i delitti, che t'han fatto serva!

Io ti vidi fanciullo! e la tua imago
 Come sul bronzo si scolpì nel cuore
 Incancellata. Tra i confusi e sparsi
 Di giganti rottami, il giovanile
 Mio senno s'ispirava e forse il poco
 Oprato a quel fascino io tutto devo!

⁷⁰ Poco mancò veramente, poiché cacciati dalla Toscana, non accolti in Venezia, da Ravenna ci trovammo al punto di dover emigrare in Turchia e ciò succedeva senza la morte inaspettata di P. Rossi, per la quale noi fummo incorporati nell'esercito Romano.

⁷¹ Pantheon.

⁷² Colosseo.

⁷³ Tempio di Pietro.

CANTO IX
ROMA

Quattordici anni conta la malvagia
 D'un tiranno fazione, all'urna il voto
 Fu d'un intero popolo, e menzogna
 Il proditor rapace, alle non salde
 Mura condusse⁷⁴. All'insolente cenno
 Di resa, un pugno di guerrier rispose
 Col ferro e sul Gianicolo di fronte
 Spinse i suoi formidabili, e se ria
 Fortuna a Italia non negava un genio,
 Oh! sin d'allor dalla Sicana terra
 All'Alpi, sgombro avria l'estraneo e forse
 Questa chiamar dovria «*Terra di vivi*»⁷⁵.

Forato è il poncho⁷⁶ e sotto la mia rossa
 Camicia, il sangue gronda. Un Franco piombo
 M'avea tastato il fianco, e Bonaparte
 Fu mal servito per la prima volta!
 Guardo d'attorno. E sotto le frementi
 Zampe del mio corsier non è un dei sette
 Colli calpesto? Io non giurai tant'anni
 Di servir questa schiava e liberarla,
 O seppellirmi tra le sue rovine?
 Che bella morte! Ed io sorrisi come
 All'apparir d'una fanciulla amata.
 Non era morte, ché ben altre ancora
 Dovea miserie sopportar, ed altro
 Piombo solcare queste membra, ad altra
 Mano affidato colla stessa impronta!

Sì! sul finire dell'April pugnammo
 Come si pugna per la patria, e l'inno
 Della vittoria rallegrò le antiche
 Dell'Eterna contrade ed i protervi
 Masnadier d'un tiranno alle calcagna
 La salvezza affidâr, e nuovi inganni
 A meditar sulle lor navi e nuove
 Schiere aspettar. La libertà Romana
 A chi la Franca libertà distrugger
 Voleva era molesta, e con menzogne
 Inviava i suoi bravi a risaldare
 Le Italiche catene e la Tiara,
 Pestilenza del Mondo, agli insoffrenti
 Impor col ferro. Ei ben sapea, l'infame,
 Alle liberticide arti il chercume
 Più d'ogni altro propenso, e sull'ignaro
 Miserabile popolo, il fallace
 Onnipotente. Con quel serpe a mano,
 Facil divenne il soggiogar l'incauto
 Franco, e comprar da servi Moderati
 La mia povera Nizza.

⁷⁴ Istorico.

⁷⁵ Lamartine chiamò l'Italia «Terra di morti».

⁷⁶ Mantello.

Infin pugnammo

Per Roma e per l'Italia! I sarcofàghi
 Che di donni del Mondo le reliquie
 Serban, di polve non indegna aspersi
 Furon, e l'ossa de' guerrier caduti
 L'ossa de' padri non macchiâr, per Dio!
 Molto il valor, ma la viltade molta
 Tra questa gente d'una razza stessa,
 Anche una volta la fatal ancella
 Prostituirono all'estraneo. Io vidi
 Fatti da Fabio o Léonida, e turpi
 Mercati ed inudite codardie!

Ormai cessata è la difesa. Il fiero
 S'aspetta vincitor con sulle labbra
 Il dileggio pei vinti. Invan da forti
 Pugnaron pochi contro molti⁷⁷. Il prete
 Rinnegò Italia e il moderato; al ventre
 Fanno di patria il sacrificio. Indegni!
 Han preferito a libertà il servaggio
 E al nazional decoro, le vergogne!

Son le macerie delle tue grandezze
 Di brutture lordate, Roma. E morte
 Non saria meglio, che la sciagurata
 Vita di schiavo sotto il puzzolente
 Negromante moderno, infèudato
 A tutte le tirannidi e bastardo
 Animalaccio, non simile a belva
 Veruna? Il bruto abitator di selva
 Il suo luogo natio discerne ed ama.
 Al sacerdote di Satàna chiedi
 Della sua patria il nome! Egli nel ventre
 Ha patria, Dio, famiglia ed Universo!

Cessata è la difesa e corteggiate
 Saran domani le belle Romane
 Dall'altiero soldato, e tu, nipote
 Di Camillo, la fronte al suo cospetto
 China, e ti prostra del tuo donno al piede.
 Intanto a me si fe' davanti un messo
 Della grande Repubblica⁷⁸, e la nave
 Pronta a ricevermi mi accenna. Il figlio
 Della Colombia alla non vinta schiera
 Offre un asilo generoso; e grato
 Ricorderò tutta la vita. Accetta
 Pur non venne l'offerta. «Alle nevate
 «Cime dell'Appennin questo di prodi
 «Avanzo io condurrò. Questo vessillo,
 «Di piombo e ferro traforato, a' servi
 «Servir potria di perno, e se la sveglia
 «Dal popolo, leon che dorme, è udita,

⁷⁷ Istorico. Eran molti gli armati di Roma, ma pochi i combattenti.

⁷⁸ Il sig. Cass, ambasciatore americano, m'offerse una sua corvetta per me ed il mio seguito.

«Del destino d'Italia io non dispero».

Stolto!... passeggerai dall'uno all'altro
 Mare, e lo schiavo l'incallito collo
 Dal giogo appena moverà a guardarti,
 E tornerà alla gleba, ove sudante
 A fecondar le biade, che l'estraneo
 Corridor nutriranno ed il satollo
 Vitichiomato masnadier, giacente
 Nel focolar briaco e la tua donna
 Accarezzando. Oh! di vergogne il cruccio
 Più de' disagi m'infastidia, il pigro
 Torpore dei soffrenti e la venale
 De' soddisfatti contentezza, allora
 Che questo paradiso delle genti
 È manomesso, depredato, e infetto,

Stolto! che spera da cotesta inerte
 Discendenza di frati? I tuoi più fidi
 Ti lasceranno, i tuoi più cari affetti
 Saranno spenti; e le foreste, i monti
 Più scoscesi alle tue stanche piagate
 Membra un rifugio accorderan tra i lupi,
 Men scellerati dello sgherro, a' tuoi
 Passi insidioso, ad inseguirti intento.

Perdona Italia, se le tue sventure
 E il mio dolor m'incerbarò, e tetra
 Fecer l'indole mia. Non tutti i tuoi
 Nati son pravi. Alla furente caccia
 Del tiranno segugio, io fui protetto
 Da intemerata gioventù⁷⁹, siccome
 Leona la sua prole, e sul Tirreno
 Dall'Adrio io giunsi inosservato e salvo
 Dalla Grifagna e da' cagnotti suoi.

Grazie, Italiana gioventù! la vita
 Ch'io vi devo è a voi sacra. Alle venture
 Pugne la serbo e quel pensiero solo
 Me la fà cara. Ove l'egra mia salma
 Non corrisponda al cuor, nelle battaglie
 Non mi lasciate indietro. Oh! questo pondo
 Ben conoscete, o generosi; e carichi
 Io vi ho veduti di queste miserie
 Tra le scoscese d'Aspromonte rupi
 Balzarmi al lido. Un corridor, un carro
 Potrò forse salir, ma se impotente!...
 Non mi lasciate indietro. Oh! non negate
 A me che, fido per trent'anni al vostro
 Liberator vessillo, altro non volli
 Io guiderdon che Libertade. Oh! Dio,
 Non mi negate nel final conflitto
 Tra i primi un posto e salutar tra i primi

⁷⁹ Io devo certamente la mia salvezza, dopo la ritirata di Roma, al caro e valoroso Nino Bonnet di Comacchio, alla coraggiosa gioventù di Ravenna, Sant'Alberto, Forlì, Prato, Maremma Toscana.

Il santo giorno, che l'Italia sgombra
Sia da ladroni e che non più lamento
S'oda d'oppresso sulla nostra terra.

Di Buonaparte s'introduce l'oste
Nella città de' preti. Il nuovo Brenno
Guarda invano e impaurito, se un Papirio
Od un Manlio, agguatato, colla destra
Sulla daga il trafigga o lo minacci.
Invan! Tutto è grandezza in quel recinto,
Ma di reliquie! Nelle vie calpeste
Dai padroni del Mondo un popol geme
Che si chiama Romano e simulacro
Altro non è. Ove l'antico al carro
I vinti regi trascinava, il nuovo
Cenci trascina e vilipende. I forti
Che moriron per lui sono insepolti,
E i pochi avanzi mutilati o privi
Di libertade, incatenati e chiusi
Nelle infernali bolgie, ove a Satàna
Porge culto il Levita ed alle genti
Nasconde, infame inquisitor, nequizie
Per cui s'oscurerebber le divine
Luci del sol, se di tenebre orrende
Non fosser carche e nel sepolcro avvolte.

CANTO X
RITIRATA

Proseguì il tuo cammin, Proscritto; un pugno
 Troverai sempre d'insoffrenti il peso
 Delle catene. Invano la birraglia
 Di quattro Re t'insegue!⁸⁰ Il santuario
 Che porti in cuore per l'Italia, infranto
 Non sarà questa volta. A dure prove
 Tu sei serbato ancor, e degli sgherri
 Tutt'ora i sonni turberai. L'impronta
 Del ferro del tuo baio⁸¹, alle regali
 Stanze stampata, insegnerà a' protervi
 Che anche per loro giunge l'ora, e il pane
 Assaggeran della sventura, e il duolo.

Sono le turbe istupidite. Il prete,
 Seminatore di menzogne, accenna
 Al castigo di Dio; un plauso sorge
 Pur tra le moltitudini, al cospetto
 De' pochi, sprezzatori di tiranni.
 Istupidito è pure il mercenario
 Del risoluto a fronte Italo stuolo.
 Tale il Leon che si ritira, spinto
 Da numeroso di shakali⁸² stormo,
 Qualche volta si ferma, acciò nol creda
 Timor la ciurma di codardi, e indietro
 Respinge la canaglia. Imbaldanziti
 Dal numero, gli sgherri il sacro nucleo,
 Resto onorato delle patrie pugne,
 Minaccian d'assalir. Ma le scoscese
 Rupi dell'Appennin e l'imponente
 Marziale aspetto de' miei fidi, il baldo
 Frenano ardor delle masnade, e salvi
 Si giunge alfin sulla neutral contrada
 Di San Marino, unica terra allora
 In Italia non serva, ed il gentile
 Ospitale suo popolo accoglieva
 Come fratelli, i reduci guerrieri.
 Ma che! Rispetta de' neutrali i lari
 Il prepotente? E non son forse vane
 Voci giustizia, leggi, e il decantato
 Diritto delle genti? I numerosi
 Battaglioni son legge, ed il capriccio
 D'un tiranno è giustizia; e così fia
 Sinché lo schiavo all'impostor consenta
 La fede sua, e sinché il ventre all'anima,
 Se pur ne hanno una, venga ammesso primo
 Da' Moderati, e soddisfatti, e stolti.
 Itali! Allor che per la nostra terra
 Brandir un ferro voi potrete ancora,
 Non vi stancate! La fatal genia

⁸⁰ Bonaparte, Ferdinando, Isabella, Austria.

⁸¹ Baio era il mio cavallo alla ritirata di Roma; lo stesso sul quale ero stato ferito il 30 aprile.

⁸² Shakal: specie di lupo, che marcia a tormi dietro il leone per divorare i resti delle sue prede.

Che vi conculca da tanti anni, il fio
 Paghi de' suoi delitti, e sinché un solo
 Straniero o nostro infesti questo vostro
 Terrestre paradiso, alla guaina
 Non affidate il brando. Il seme iniquo
 Di chi ambisce l'altrui, come gramigna
 Propaga in questo suolo. Eppure stanchi
 Io vi ho veduti tante volte al sacro
 Anfiteatro delle pugne, e il campo
 Abbandonar alla mal'erba, quando
 Non arduo era lo svellerla, e glorioso
 Tanto il finire del riscatto l'opra.
 Sempre un pugno d'eroi estolle al Mondo
 L'Italiana virtude, e sempre è pronto
 A' più duri cimenti, ove si pugni
 Per Libertà; ma indifferenti troppo
 Sono le masse e non costanti. I pochi
 Cadono adunque, e con lor cade Italia
 In vergognosa servitù prostrata.
 «Torna a' tuoi focolari, o stanco stuolo
 «De' miei giovin compagni. Alla tua donna
 «Non raccontar che ti stancasti, e preda
 «Lasciasti Italia allo stranier. Ma dille
 «Che accomiatato fosti, e che la serva
 «Patria giurasti di salvar, allora
 «Che richiamato nelle file⁸³».

Intanto,

Io seguirò, ché son reietto, estraneo,
 In questa terra⁸⁴ che tant'amo..., e meco
 Seguirà la mia donna, intemerata!
 Inseparabile compagna ed egra
 Del proscritto. Infelice!... Essa i suoi cari
 Bimbi non rivedrà; sulle deserte
 D'Adria, moventi sabbie, i suoi dolori
 Termineranno ed una croce, un sasso
 Non segneranno al passeggero l'ossa
 Di chi moriva per l'Italia, e spesso
 Per liberarla i suoi guerrieri spinse⁸⁵.
 Oh! donna del mio cuor! fu questo duro
 Alla mia patria sacrificio! e il pondo
 Nelle tue viscere nutrito, e i cari
 Superstiti, che grazie alle vigliacche
 D'ermafroditi mene, interminata
 Fan dell'Italia la contesa, forse
 Dovran gettarsi in olocausto, mentre
 Gozzoviglia il codardo, ed i successi
 Non suoi millanta, e vil predon si sfama
 Del popol nelle viscere e nel sangue.

⁸³ Nel congedare la gente a S. Marino, io dissi loro: «Non dimenticate che l'Italia è serva».

⁸⁴ Nizza venduta al Sire di Francia.

⁸⁵ Istorico.

«Scendete e disarmate quei felloni»⁸⁶
 Io dissi a' miei compagni, al limitare
 Di Cesenatico. E siccome lampo,
 Furono presi e disarmati i pochi
 Sgherri dell'Austria, insediati e tronfi
 Nell'Italiana terra. Era preludio
 Non disprezzabil di salvezza, e donni
 Di numerosi legni, alle Lagune
 Potriasi giunger. La fortuna intanto
 Non cessò di esser ria. Un temporale
 L'onda infuriò dell'Adrio, e nell'angusta
 Foce i marosi accavalcati e infranti,
 Ostinata barriera a' perseguiti,
 Spumeggianti innalzavan. E la fune
 De' ferri, infranta⁸⁷, alla balia dell'onde
 Ributtava i bragozzi⁸⁸ e il perigliante
 De' miei compagni pugno alla mercede
 Dell'Austro numeroso e non lontano.
 Ad altra strage era serbato il fido
 De' superstiti nucleo! Io navigava
 Alfin coi pochi, e sullo stesso pino
 Congiunti aveva la dolente donna,
 Il Bassi e l'integerrimo tribuno
 Della Romana plebe, il valoroso
 Ciceruacchio⁸⁹, e due dilette imberbi
 Figli di lui. Io contemplava muto
 Quei cari, e alla consorte un sorso d'acqua
 Porgea, conforto miserando e solo
 Alla fuggente vita.

Era un tramonto
 Come ne' di più fausti, e nel mio cuore
 Amareggiato dalla dolorosa
 Scena presente, al primo nato e bello
 Figlio della Natura il mesto sguardo
 Rivolsi; a lui che riverente e lieto
 Io salutavo ne' prim'anni, quando
 Figlio dell'onde il tramontar o l'alba,
 Religioso, io salutava... ed ora
 «L'ultima sera tu segnar potessi
 «Di questa vita sciagurata e nulla!»
 E tu, sollievo del dolente, o Dea
 Propiziatrice della notte! il latte
 Tuo disco sorge a confortar sovente
 Il nocchier perigliante e lo smarrito
 Viator del deserto. In questa notte

⁸⁶ Istorico Alla porta di Cesenatico, ove entrammo verso la metà della notte, disarmammo una guardia austriaca, che lì si trovava, e rimasimo quindi padroni del paese e delle barche che preparammo subito alla partenza per Venezia.

⁸⁷ Istorico.

⁸⁸ Nome dei trabaccoli di quei paesi.

⁸⁹ Istorico.

Ben fosti avversa all'infelice⁹⁰, e nunzia
 Ai masnadieri d'un tiranno! Il tuo
 Chiaror scoperse ai perseguenti i legni
 Che tragittavano i fuggenti; e allora
 Come mastini sulle nostre traccie
 Tutto il naviglio s'affollò, e ben lieve
 Costò fatica lo assalir, lo sperdere
 Quel resto miserando, che pur alto
 Portava ancor il marzial vessillo
 Rotto, forato, ma che pure Italia
 Potea guardare insuperbita e dire
 A' suoi predon, che le calcagna alate
 Mostrâr più volte a questi macilenti
 Calunniati suoi figli. E questa vita
 Tra le miserie e le tempeste scorsa,
 Nell'esiglio incallita e nel dolore,
 Ha pur un lato che alla patria mia
 Posso sacrar, alta la fronte, e il piede
 Sopra rottami di catene, e il pugno
 Sopra le labbia di stranier protervo,
 Segnando a lui che se del vecchio Mondo
 Lei fu matrona, ove non sian divisi
 Non soffriran padron, gl'Itali, o sgherri!
 Fummo dispersi, e dei tredici⁹¹, pochi
 Approdaro alla sponda. I più prigion
 Furon dell'Austro. Io approdai col caro
 Peso di lei che si moriva, e lascio
 Pensar lo stato del mio cuor. Da un lato
 Le barche perseguenti, il grosso stuolo
 D'Austriaci sul lido, ed i ribaldi
 Birri del prete, come bracchi attenti
 A fiutare la preda. In una nube
 Come nei dì che furo, avviluppati
 Credo noi fummo. Io mi rimasi a poca
 Distanza dalla sponda il mio tesoro
 A custodir, e di cotanto amore
 Giammai avevo amato l'infelice
 De' miei bambini Madre.

Il sacerdote
 Vero di Cristo, Bassi⁹², non lontano
 Cadea nell'ugna del chercuto, e fiera
 Morte affrontava, dopo la tortura
 Che tanto ambisce il scellerato avanzo
 De' Ministri d'Inferno. A poche miglia
 Moriva pur Ciceruacchio e i figli
 Da piombo; il pargoletto delli due
 Moria trafitto sulla sabbia, e un pio
 Soldato al calcio del fucil fidava

⁹⁰ Veramente in quella notte vi fu una luna come di giorno.

⁹¹ Erano tredici i bragozzi.

⁹² Ugo Bassi fucilato dagli Austriaci e dai preti poco dopo.

Il fracassar del giovinetto il cranio⁹³.
E i Moderati si affatican oggi
L'amicizia dell'Austria a meritarsi!

⁹³ Istorico. Essi furono fucilati in numero di nove, come si fucilano i cani.

CANTO XI
ANITA

Morte, io sorrisi al tuo cospetto! e questa
 Certamente non fu la prima volta.
 Il volto mio, ben noto alla sventura,
 Nel tremendo frangente di mia vita
 S'atteggiava al dolore... e che dolore!
 Nell'agonia l'amata donna! e un sorso
 D'acqua negato a quell'inaridite
 Labbia!... Io sorrisi! Ma da disperato,
 Ma di demon fu quel sorriso. Il fuoco
 Dell'Inferno m'ardeva, e pur io vissi!
 Solo compagno di sventura allato
 Mi sedeva Leggiero⁹⁴; alla scoperta,
 Perché ignari del sito, egli s'accinse,
 E trovò un coraggioso: era Bonetti.
 Della falange dei proscritti, inerme,
 Abitator di quei dintorni, il birro
 Avea deluso e sulle terre sue
 Dalle città appartate, inosservato
 Da profugo vivea. Il caro amico
 Com'Iride apparì nella tempesta.
 Io lo seguía, non conscio della vita,
 Lei sorreggendo all'ospital dimora.
 Ivi un giaciglio la raccolse e, mentre
 Corcata, il pugno mi stringea... di ghiaccio
 Si fe' la man della mia donna!... e l'anima
 S'involava all'Eterno!

Io brancolando,
 Baciai la fredda fronte e del mio pianto
 L'inumidiva! «Oh! perché una lagrima
 «Non spargerò su tanta donna! e quanto
 «Io perdo, non sapete, o circostanti!»
 Furon le sole mie parole a loro,
 Che m'accennavan di fuggir i fieri
 Non lontani segugi, ed inselvarmi⁹⁵.

Itala terra è che ti copre, Anita!
 E terra schiava! La vagante, incerta,
 Vita trascinerò nelle foreste
 E l'Oceàn risolcherò; ma l'ossa
 Tüe, quasi insepolti⁹⁶, alla birraglia
 Non lascerò dello straniero! I campi
 Ove ramingo e perseguito, appena
 Io scamperò, risuoneran del pianto
 E rantolar di mercenari e spie
 Trafitti e moribondi. Al santuario
 Venduto de' miei padri avranno stanza
 Le tue reliquie, e d'altra donna amata
 Madre ad entrambi, adorerai l'avello!⁹⁷

⁹⁴ Cogliolo, di nome di guerra Leggiero, era l'unico compagno rimasto meco in quella circostanza.

⁹⁵ Istorico.

⁹⁶ Istorico.

⁹⁷ Fu ben fortuna mia aver potuto nel '59 raccogliere i resti della mia Anita e congiungerli a quelli dei miei maggiori.

CANTO XII
PROSCRITTO

E m'inselvai nella Pineta⁹⁸ e pia
 Gioventù mi protesse! Allor che il tetro
 Persecutor il mio covil fiutava,
 Un gareggiar tra i generosi a sito
 Più sicuro guidarmi, e ben sovente
 Pochi cespugli dividean l'ambita
 Preda ed i perseguenti, e la favella
 Spesso di loro mi colpì l'orecchio⁹⁹.
 Dall'Adrio all'Appennin, dai monti al lido
 Tirreno, io corsi in salvatrice nube
 Di coraggiosi cittadini. Invano
 S'udì minaccia di tiranni, a morte
 Dannar chi asilo concedesse al fero
 Di Religion nemico e delle Leggi!
 Leggi e Religion si noma il ventre
 Dai prepotenti della terra e dalla
 Ciurmaglia che l'incensa. Io, Libertade!
 Il venerando e santo nome tuo
 Udii tant'anni profanar dal truce
 Di Buenos-Ayres oppressor, e delle
 Leggi sostenitor chiamarsi un fido
 Di quel tiranno, al suo padron simile¹⁰⁰.
 Sant'Alberto, Forlì, Prato, Ravenna
 E voi ben cari Maremmani, un cenno
 Di gratitudine accogliete, e un dolce
 Ricordo a Modigliana, ove gentile
 Di Cristo un sacerdote¹⁰¹ all'ospitale
 Sua magion mi raccolse, ed instancabil
 Guida seguimmi tra i dirupi e l'erte
 Dell'Appennino.

La fatal d'Italia
 Sorte, e de' preti, e de' codardi l'opra
 L'avean ridotta prostituta, ancella
 Dello straniero tra le braccia, e tutta
 Fu di Ferruccio la contrada ingombra
 D'Austriaci sgherri. Sulla via che guida
 Da Bologna a Firenze, e sul pendio
 Che guarda a questa, in un ostel seduto
 Col mio fido compagno, un po' di cibo
 Ci rinfrancava, ed alle stanche membra
 Lieve riposo si concesse, il capo
 Della destra nel concavo e addossato
 Sovra un pancaccio, quando udii sommesso
 Tocco alla spalla, ed inalzati gli occhi,
 Ceffi di birri mi s'affacciâr. Tosto
 Chinai la fronte ancor, e allora il sonno
 Non era vero¹⁰² e sinché le masnade

⁹⁸ Pineta di Ravenna.

⁹⁹ Istorico.

¹⁰⁰ Rosas menzionava sempre la Libertà ed Ourives si era intitolato difensore delle Leggi. Che soggetti!

¹⁰¹ Il Padre Giovanni Verità.

Sgombrar l'ostello u' dal licor attratte
 Fur, non mi mossi. Eran coloro un corpo
 D'Austri, padroni dell'Italia, e spinti
 Sul Tirreno dall'Adrio, ove sedare
 De' turbolenti servi il pazzo ticchio
 Di Libertade, e passeggiar solean
 Pomposamente e senza meta spesso.
 Per comparir più tanti, alcuna volta
 Da una porta vedeansi entrar, dall'altra
 Eran usciti¹⁰³, e del contado ingombre
 Le vie a contemplar le bellicose
 Orde di sgherri ben pasciuti, altere
 E disprezzanti la canaglia, cui
 Se non sollecita a far largo ai donni,
 Davan di sbieco nelle reni ed ilare
 Sorrideva il colpito, acciò men truce
 Lo guardasse il padrone e, recidivo,
 Qualch'altro calcio non piombasse a tergo
 Di quella schiena da bastone¹⁰⁴.

Ed io!

Fuggir ho visto questi tracotanti
 E morir di paura!¹⁰⁵ ed a' miei piedi
 I più protervi!¹⁰⁶ E son tuo figlio, o Italia,
 Ad onta de' codardi, che venduta
 M'hanno la culla, e succhiai latte tuo
 Immacolato, e i miei maggiori tutti
 Furon d'Itala creta e nella vita
 T'idolatrai e... quanto Dio, sicuro!

Non imprecar, profugo, ai tuoi. Sventura
 Forse più che malvagia a così umile
 Stato han condotto l'Italo; è la pecca
 Forse antica di Roma, delle genti
 Dominatrice. Chi l'altrui depreda
 Par destinato ad esser preda altrui!
 Tale il Romano, il Macedone, il Franco;
 Degl'odierni predon tal sorte fia!

Si lascia a tergo l'Appennin, il lido
 Del Tirreno cercando; alle Maremme
 Etrusche, fidi condottieri Etruschi
 Ci guidan salvi. Il mare appar propizio
 Come una volta, quando al primo albore
 Della mia gioventù, mi sorrideva
 Con il sembiante d'un amico, e altero
 Solleticava nel mio cuor desio
 D'imprese virtüose. Io lo rividi
 Il vasto seno d'Anfitrite, ansante,

¹⁰² Istorico.

¹⁰³ Istorico.

¹⁰⁴ Ben altre viltà io conosco e con cui non voglio bruttar questa penna,

¹⁰⁵ A Luino.

¹⁰⁶ A Roma il 30 aprile.

Intenerito dall'innumerabile
Somma d'affetti, di memorie e sensi
Suscitati nel cuor dall'imponente
Elemento primiero. Un fragil schifo
I proscritti raccolse e, costeggiando
Il Liburno confin, sulle Liguri
Coste ci pose inosservati e salvi
Della vita; ma non di Libertade!

CANTO XIII
SECONDO ESILIO

Furono i piani di Novara infausti
 All'Esercito Regio, e Italia vinta
 Senza pugnare quasi! Il Sir Sabaudò,
 Del popol diffidente, ai pochi suoi
 Volle affidar l'impresa. E non capiscono
 Questi Siri «ch'amor d'amor si paga»
 Non di menzogne. E son sin'or menzogne
 Gli affetti vostri per le plebi! Il giorno
 In cui davvero Libertà vorrete
 E il ben di tutti procacciar, quel giorno
 Vedrà la meta dell'uman riscatto,
 Aspirazion di secoli, non vana
 Voce; e dimessi i gallonati e gonfi
 Gran dignitari servi, ed all'aratro
 L'impiegato e il Levita, sanguisughe
 Invereconde del laborioso
 Agricoltor; delle città la feccia
 Non atteggiata a spie e le masnade
 Alto-piumate alla robusta vanga
 Sospinte. Allor di corruzione il germe
 Inaridito, e la Nazione dotata
 D'incliti figli ed operosi e forti,
 Chiamati alla riscossa, a milioni
 Voleranno all'appello e lo straniero
 Simile a nube mattutina, i monti
 Rivarcherà per non più metter piede
 Su questa terra nostra sciagurata!

Così non è! «Pochi, ma fidi a noi
 Vogliam soldati e la metà di voi
 Serva, alla gleba!... l'altra ben pasciuta,
 Inciondolata, meretrice... ai cenni
 Nostri devota. I vostri figli il carro
 Trascineranno del potente; il vostro
 Fia dimezzato aver, alle dorate
 Sale e tripudii provvedendo e... zitto!
 Ché il lamentarsi è vieto; anzi plaudenti
 Sulla felicità de' governati
 E la nostra Maestà clemente e amata»!

E intanto, è Italia calpestata e serva
 Dello straniero. In bando i suoi più fidi
 Di vergogne insoffrenti. Il fier delitto
 D'aver servito il mio paese ancora
 Una volta mi sfratta. Alle lontane
 Dell'Indo sponde un mendicato asilo
 Cerca, proscritto; la tua terra il pondo
 Tuo più non consente. Invan l'amasti
 Come Dio s'ama! Se a vestir livrea
 Piegato avessi il dorso, e nella folla
 Accomunato di camaleonti
 Il tuo ai tanti prostituti nomi
 Avessi aggiunto, il tuo vagar cessato

Avria e pingue, e festeggiato, accolto
 Come in famiglia da chi regge. E il resto
 Pera del Mondo, condannato al basto
 Ed a servir della fortuna i cari.

Io vagherò nelle foreste! I flutti
 Dell'Oceàno insaleranno queste
 Guance abbronzate. Il parco mio sostegno
 Implorerò dalle selvaggie torme
 Del nuovo Mondo, e l'incallita destra
 Ripiglierà la vanga, anziché il mio
 Piegare ginocchio ai prepotenti, e a voi
 Porger consorzio, o moderata feccia
 Dell'Inferno e vergogna delle genti!

Ventiquattr'ore ad abbracciar i miei
 Orfani figli, e sotto occulta scorta¹⁰⁷,
 Mi fu concesso. I pargoletti al seno
 Mi strinsi e, addolorato, alle pietose
 Cure d'amici generosi, io porsi
 I derelitti, ed il cammin ripresi
 Dell'esiglio.

Il dispotismo ovunque
 Ha i suoi segugi, e le deserte arene
 Trovai di Libia inospitali¹⁰⁸ e l'irto
 D'Alcide scoglio ora Britanno¹⁰⁹. Un caro
 M'accolse amico alfin sul Tangitano
 Lido¹¹⁰, u' trovai quiete — se quiete
 V'è pel proscritto sulla terra e in cuore,
 Quando s'ha Italia vergognata e schiava!
 Deve il suo frutto con sudata fronte
 L'uomo acquistar, non aggravar l'altrui.
 Benché gentile a me l'ospite amico,
 Non più pesar sul generoso io volli,
 E solcai l'onde di bel nuovo, al prisco
 Mestier volgendo; ma pur ardua via
 Resta per viver al proscritto, e molto
 Mi toccò di salir per l'altrui scale
 E scender, pria di contentar la brama
 D'indipendente vita. Io generosi
 Concittadini ritrovai dal freddo
 Settentrione all'abbruciate falde
 Del Cimborazzo, e di gran meraviglia
 Non è dovunque ritrovar fratelli
 Itali, e prodi ed ospitali e sacra
 In lor di patria caritate il culto¹¹¹.
 Migliori son gl'Itali fuori, e tale

¹⁰⁷ Carabinieri travestiti.

¹⁰⁸ Fui repulso da Tunisi per mene del Console francese.

¹⁰⁹ Gibilterra ove ebbi 6 giorni di tempo per sgombrare.

¹¹⁰ Il Sig. G. Battista Carpaneti di Tangeri.

¹¹¹ Devo ricordare con gratitudine ed affetto Michele Pastacaldi, livornese, di New-York, Francesco Carpanetto di Genova e Pietro Denegri di Lima.

Non altra gente¹¹².

In irrequieta vita
Così vagai per la Colombia. Alfine,
In Lima, un mercantil legno m'accolse
E alle lontane della China sponde
Drizzai l'antenna e verso l'India e verso
Il nuovo quinto della Terra¹¹³. Il giorno
Quasi alla notte non far luogo io vidi
La prima volta¹¹⁴, e la stupenda, immensa,
Meravigliosa vastità del padre
Degli Oceani¹¹⁵. Sulla fredda zona
Spinto a Levante dall'etereo moto
Traslatore dell'Orbe¹¹⁶ al tempestoso
Dell'Orno capo m'avvicina, e a Bora
Torcendo ancor, nella perenne brezza
M'ingolfa e spinge al Peruano lido.

Propizi i geni del ritorno e cari
Io rividi del cuore, alle fraterne
Mense ospitali fui accolto, e quasi
Mi sembrai tra i miei lari¹¹⁷. Ove il fatale
Che mi lega destin a quella mesta
Sventurata mia terra e le sue ingiurie
Di vendicar io non giurassi, forse
Tra le ben care Americane il mio
Destin fissato avria! Ma chi scordare
Si può dei nati tuoi, Italia? Infame
Sarà colui che ti rinnega, o il nero
Delitto lo conculca, o di letame
Ha l'anima perversa. Il masnadiero
Che ti ha coperto di vergogna, il vile
Che, moderato, si millanta, oh! soli
Ponno obliarti o in braccio allo straniero
Prostituirti. Ma la maschia tua
Prole che t'idolatra, e che la morte
Solo pretende per mercede e l'onta
Lavarti col suo sangue, oh! quella, Italia,
Piange commossa nel pensar che un giorno

¹¹² I Francesi per esempio non sono migliori fuori.

¹¹³ Australia.

¹¹⁴ Verso Dicembre fra il 55° e il 60° di latitudine meridionale.

¹¹⁵ Il Pacifico.

¹¹⁶ I movimenti di rotazione e traslazione della Terra cagionano le brezze di Levante nella zona torrida. Nel suo movimento di traslazione la Terra lascia nello spazio percorso un remolino i di cui vortici tendono a seguire e precedere la stessa Terra. Essi vortici non potendo avvicinare la superficie del globo nella zona torrida, ove la velocità enorme cagionata dai due movimenti suesposti ve lo vietano, scorrono per la forza di attrazione, che li annette alla terra, lateralmente verso i poli e cagionano le correnti aeree dirette quasi sempre da Ponente a Levante. Le brezze eterne che regnano nella zona torrida da Levante a Ponente sono per natura più regolari che i venti da Ponente a Levante regnanti sulle alte latitudini, poiché le brezze non sono altro che una massa d'aria o d'atmosfera lasciata indietro dal transitante globo ed il vento Ponente nelle alte Latitudini è aria trascinata o vuoto alternato in cui si precipita l'aria lasciata indietro e più densa della rarefatta, che tocca la superficie.

La spiegazione suddetta non accenna o poco alle influenze delle diversità di temperatura sulla superficie del globo, ciò che meriterebbe spiegazione più lunga e di capacità superiore alla mia.

¹¹⁷ Io non scorderò mai la cara accoglienza fattami a Lima dal nostro Pietro Denegri e tanti buoni Italiani.

Col proprio ferro ti farà redenta!
 Sempre ha l'Italia in cuor l'esule e il suo
 Nome santo lo abbellà. Alle lontane
 S'avventura contrade e, sia fortuna
 Sorridente od avversa, il suol natio
 Anelante ricerca, ove deporre
 Tra le miserie o le dovizie l'ossa¹¹⁸.
 E tal son io. Questa soperchia vita
 Ti sacrai da fanciullo, e le tue zolle
 Spero bagnar col vecchio sangue mio
 Per libertà recarti. E che m'importa
 D'ingrate turbe le nequizie e l'odio
 De' potentati della Terra? In croce
 Il pio tribuno delle plebi, e primo
 Fra tutti l'alma amareggiata ruppe
 Conficcante il martel del mercenario
 Le sue inchiodate¹¹⁹ membra; e quanti a lui
 Voller seguir nella fatal carriera
 Di libertà, di popolo, di dritto,
 Periron come lui. E che più monta,
 L'ingrata folla delle plebi al boia
 Plaudiva e per la vita di Barabba¹²⁰
 Chiedeva, e truce al Nazaren la morte!
 I Gracchi, i Rienzi, ed i Dentati un fine
 S'ebber simile. Di tiran la scure
 Sul palco fe' le nobili cervici
 A piè del popol rotolar, e schiavo
 Tornar l'inverecondo, istupidito
 O rinnegando chi per lui moria!
 Pur non ritraggon dal sentier tracciato
 I tuoi campioni, Italia! E non la sola
 Vita daran, ma l'alma lor sull'ara
 A te sacrata com'a Dio daranno!
 Ripiglia l'Oceàn, profugo, il tuo
 E di vagar destino. Il tempestoso
 Orno rivarca e il Boreal ricerca
 Emisfero, ove un dì la gran scintilla
 Di libertà svegliava un Mondo¹²¹ e il Mondo
 Dell'immensa Repubblica fregiava.
 E di là all'Anglia, de' proscritti asilo,
 Terra di forti, baluardo onusto
 Di generosi. Ove la maschia voce
 Non rimbombasse d'Albion sui fati
 Dell'Europa, il fallace protettore
 D'ogni tiranno in schiavitù le genti
 Avria respinto!... ed il fruir de' secoli
 Per l'uom perduto. Il menzogner t'avvinse

¹¹⁸ Molti sono gl'Italiani fuori d'Italia, ma pochissimi coloro che vi si fissano.

¹¹⁹ Cristo.

¹²⁰ Morte a Gesù, Viva Barabba, gridava la plebe.

¹²¹ Boston.

Tra le fetide braccia, e nel tuo cuore
Un pugnol configgeva, infame drudo
Millantando d'amarti, Italia! e vili
Codardi figli e ruffian trovasti.
Dall'Anglia al Lusitan lido e all'Ibero
Volgi la prora. A manca il Gallo golfo
Lascia, e la tua natia Nizza al tiranno
Infeudata! Al cospetto la superba
Ligure Donna si presenta; è questa
Alfin Italia non contesa? O forse
Nei pendii¹²² del Magnanimo costei
Entra pur essa? Se l'ultima volta
Non t'arrivaron le lunghissime unghie,
Genova, guarda che in ulteriori
Unghiate puoi cader, se di castrati
Governanti t'abbelli, come suoli.

¹²² I *versants* pretesi dal Bonaparte.

CANTO XIV
SECONDO ARRIVO

Sono in Italia dopo un lustro. E questo
 Sarà l'ultimo esiglio? Oh! di frementi
 Del servaggio non manca; ma di malve
 Sempre è ripieno questo suolo. Il clima
 Sarà che invola l'ardimento a questi
 Di Roma discendenti! E il sole stesso
 Non è, che alzava sulle Legioni
 Dominatrici dell'antico Mondo?
 Illuminato non è ancora il Foro
 Da' raggi stessi? I sette colli stessi
 Non son che vider trascinati ai carri,
 Trionfatori del gran popol, l'oste
 Dei Regi della Terra? Oh!... le macerie
 Restano sol di tante glorie, e i figli
 De' Scipioni son cercuti, o servi
 Dello straniero!

Alta fatal di Roma
 Difesa, son caduti Itali tali
 Da gloriar il Mondo. Io quando vidi
 Pagnar Masina, il Bolognese, e il forte
 Figlio della Liguria¹²³ e il duce invitto
 De' Lombardi,¹²⁴ oh! la fronte alzai superbo
 D'essere nato sulla terra stessa,
 Che donava tal prole e fui fidente
 Sulla sorte di lei, benché tradita
 E manomessa da predoni. E Roma
 Stessa così depressa ed avvilita
 E ingombra di perversa e corruttrice
 Genia, che l'Universo tutto appesta,
 Non ha il suo popol che insoffrente porta
 Dello straniero il giogo ed odia e sprezza
 Il trafficante vil di sue vergogne?
 Scordata ha forse la sua storia? Alcide
 Delle storie del Mondo? Ove l'invidia
 Di chi fu servo a lei sparisca, e nudo
 S'erga il colosso ch' ha per base l'orbe
 «Ti prostra genuflesso, e la primiera,
 Verme! contempla delle glorie umane».

Sono in Italia co' miei figli. Il tetto
 Paterno non m'alberga, il dolce amplesso
 Non m'ha beato di mia Madre, e lei
 Che di mia vita fu compagna, dorme
 Su d'una terra non redenta, Italia,
 Ma serva! E lo stranier v'impera e il passo
 Non drizzerai, proscritto, al solitario
 Tumulo santo che la copre. Il donno
 È l'assassino de' tuoi cari, e solo
 Ti resta il ferro per aprirti il varco
 Al desiato avello.

¹²³ Mameli.

¹²⁴ Manara.

Ebbene il ferro
Arroterò tutta la vita, o vile
Impudente canaglia; e se la voce
Mia è sentita dagli schiavi, il sonno
Vostro sarà turbato e più fecondi,
Dal vostro sangue letamati, i campi.

Poco è sentita la mia voce. Un velo
D'inerzia copre l'infelice terra!
Pochi a tentar s'avventan, ma chi regge
Non vuol consorti alle sue prede. Il Sire
Ei chiamerà d'inferno alla riscossa,
Ma non gl'invitti ch'egli teme. Il serto
All'altrui serto sull'opresse genti
Fia sostituto, e libertà, menzogna,
Per ingannar le turbe, e la corrotta
Del popol parte accalappiar con doni,
Infin servaggio che Statuto ha nome.

Reduce, l'onda a rivarcar t'appresta.
Se vuoi la vita sostentar, l'antica
Arte ripiglia. Non servir l'Italia
Tu puoi, ma il donno, variopinta assisa
Se non vesti. Sei servo, e nella gregge
Il tuo posto ripiglia, e la tua parte
Della mercè sudata a piè del trono
Reca a impinguar del dignitario il pasto.

Propiziatrice non trovai fortuna
Alle fatiche, e dell'uman consorzio
Stufo, il deserto m'apparia qual asse
Nella tempesta, di salvezza. E l'ermo,
Anelante, cercai sul derelitto
Lido della Sardegna, e te trovai
Caprera venturosa. Oh! caro scoglio,
Refugio amato dal mio cuor, qual donna
Amata! E se scordar potessi il Mondo
Tra i tuoi dirupi, nulla più vorrei
Desiderar su questa terra, e un sasso
Chiederti del superbo tuo granito
Per ricoprirmi...! Ma non sarà vero,
Io che giurai di non depor l'acciaio
Sinché l'Italia sia calpesta, ancella
Di masnadieri! E là, sulle Lagune
Schiave, non son della mia donna l'ossa
Forse insepolti ancor? Dunque quiete
Non si ricerchi in questa vita. I Regi
Tormentatori, e tormentati, e pravi
Vogliono..., e sia; noi che siam nati al culto
Dell'amore fraterno, alla vendetta
Ed alla strage sol si pensi. I campi
Noi solcherem sudanti, e le carezze
Calpesteremo de' potenti. Ov'arda
Dello schiavo lo sdegno, alle battaglie

Ritornarem. Intanto, il solitario
 Tuo sen disserra alla sventura, o sacra
 Figlia dell' onde, e l'ombra de' tuoi massi
 Consenti, infin che Libertà ci appelli!

Qui non s' innalzan di colossi alteri
 Le superbe macerie, il simulacro
 Della burbanza de' potenti, eretto
 Dalla fatica dello schiavo, e il segno
 Di fasto non iscorgi. Il santuario
 Della natura è questa alle Tirrene
 Onde ritolta dall'immensa destra
 Di chi sospinse l'Imalaia e l'Alpi.
 Di prischi abitator sorgon vestigi
 Dovunque, tra le balze ed i dirupi
 Della selvaggia, ma di umil proscritto
 E perseguiti furon gli abituri¹²⁵,
 Connessi appena da cemento. Il clima
 Come il granito vi è robusto e i venti
 Non consenton le nebbie, e quindi il morbo
 Mucidial non vi alberga; alle propinque
 Ubertose costiere i suoi miasmi
 Accumulando, gli abitanti uccide
 O ne deturpa della vita il nerbo¹²⁶.
 Ivi gl'immensi milioni ad opra
 Salvatrice sarian, e non nel vano
 Mantener d'oste numerosa, e pingui
 Camaleonti inutil non soltanto,
 Ma perniciosi corruttori e peste
 Dell'umana famiglia. Intanto il mesto
 Sardo trascina, egro, ignorato, immondo.
 Che importa! Il grande dignitario sciala.

Basta d'affanni e di rancori. Un'asta
 Impugnam, ma di vanga. Il dorso a' Regi
 Poco pieghevol, ben si piega al santo
 Della terra lavoro, e se il sudato
 Alla famiglia pan basta, che importa
 Se popolato di tiranni e schiavi
 Mai sempre è il mondo? Così non fu sempre?
 Chi se 'l soffre se 'l merta! Alla catena
 Chi piega il collo, dopo la catena
 Avrà il bastone. E che mai serve il male
 Pagnar tutta la vita e de' soffrenti
 La causa propagnar? Quando alla meta
 Arrampicar sembrommi e nella destra
 Stringerla, indietro mi voltai: la patria
 Che Dio mi diede allo stranier venduta
 Vidi, e da Grande il truffator fregiarsi!
 Più tardi, un sciame di liberti al Prence
 Dicea: «Da voi noi libertade avemmo,

¹²⁵ Tutti i vestigi di antichi abitatori dell'Isola sono veramente d'aspetto meschinissimo.

¹²⁶ La Sardegna è appestata dal morbo chiamato *Temperie* e le sue marine inabitabili.

E libertade da voi sol vogliamo»¹²⁷.
 Come se Prence e Libertade un solo
 Principio fosse!... Vanga! Vanga! Vanga!
 E cerca d'oblïar tante stoltizie
 Dell'umana famiglia. Oh! se il Leteo
 Fosse quest'onda che ti accerchia, o fosse
 Tra il Continente e te l'ampio Oceàno
 Vanga! e ti acqueta, agricoltor. La via
 Da percorrer è lunga, ma ad usura
 La fatica avrai paga. A quei tiranni,
 Che la tua patria conculcâr, mercede
 Daran gli eventi. La fatal birraglia
 Che i tuoi compagni assassinò a' piedi
 Tuoi fia prostrata e tu, guarda, vendetta
 Non prenderai di lor, perché sul vinto
 E genuflesso tuo nemico il ferro
 Non hai bagnato ancor¹²⁸. L'inverecondo
 Sgherro, allorché fortuna arride, è fiero
 E tracotante; ma altrettanto è vile
 Quando infelice.

La fatal genía
 Di chi l'Italia regge, alle battaglie
 Non s'avventa per noi. Sottrar la imbelle
 Dal dominio d'infami tirannelli?
 Alla buon'ora! ma dominatrice
 Essere in luogo di color, e plebe
 Tacita vuol, e sottomessa e prava
 Come fu sempre, lusingata e serva.

¹²⁷ Che serve di citar nomi, quando tanta è la ciurma?

¹²⁸ Espressione usata in America.

CANTO XV
IL '59

Un dì, tra i solchi del mio campo, un messo
 Apportator di fausta nuova giunge
 «Guerra all'Austriaco, - ei dice, - il Re Sabaudò
 «Immantinente bandirà. L'aiuto
 «Del Sir di Francia è certo, e questa volta
 «Si vuol il popol parteggiante al fiero
 «Di Libertà conflitto». Un mio sogghigno
 Accolse il messaggier. Il Lupo e il Falco
 Patteggiaron tra lor dunque, e le agnelle
 Voglion compagne nell'arringo. Oh! guai
 Per le lanute e per l'Archimandrita
 Che le conduce. Immascherato il Falco
 Da Aquila, l'Adriaco mar ritrova
 Sul Mincio e torna il patteggiato agnello
 Ad aggrappar. I denti il fier compagno
 Configge all'altro. Archimandrita e mandra
 All'Inferno per ora, e poi vedranno
 Le Mäestà di regolar l'Interno,
 Cioè: «Coi soldi tuoi, popol, un nembo
 «Ti doneran di dignitari e birri».

Eppur convien marciar ove si pugna
 Contro i nemici dell'Italia. È bello
 Veder un giorno di battaglia, in fuga
 Queste masnade assuefatte al pingue
 Viver del ladro, depredar non solo
 Ma disprezzar questi di Roma figli
 Perché discordi e nell'inganno spinti.

E fur sconfitte le indecenti! I prodi
 Itali, soli, non sommanti a molti¹²⁹,
 Si risovvenner che la terra stessa
 Partoriva i Camilli, e nelle reni
 Mi preser quei ribaldi spaventati
 Di baionette a punta. I campi ameni
 Di Varese e di Como i bellicosi
 Vider dell'Alpi Cacciatori, e i canti
 Delle vittorie rallegrâr le belle
 Figlie del Lario e del Verbano. I fatti
 Dell'antiche d'Italia armi, i nipoti
 Avrian rifatto, se l'ermafrodita
 Casta de' Moderati il sonnolente
 Licor, a stille, sulle sventurate
 Plebi non diffondeva! Il barattiere
 Della povera Nizza ai coraggiosi
 Che finirla volean collo straniero
 Rapiva l'armi. «E si lasci a chi tocca
 «Fare», dicea l'astuto: e ben sapeva
 Che coll'armi alla man l'Italo, il turpe

¹²⁹ È opportuno qui osservare la malevolenza di Cavour, che ad onta dell'ordine del Re di aggregarmisi i Cacciatori degli Appennini, con un pretesto o coll'altro, ne differì l'aggregazione sinché, quando quel corpo si riunì a me in Valtellina, fu proclamata la pace di Villafranca, avendo dovuto io principiar la campagna con 3000 volontari, ridotti all'ultimo a meno di 1800, verso l'epoca del combattimento di Tre Ponti.

Avria infranto mercato e le catene
 Rotte agli schiavi suoi fratelli e il lordo
 Sir di Cajenna maledetto, e a schifo.

Sulla sponda gentil del Garda un sito
 Sorge, ove l'arte e la natura a gara
 Spandon bellezze. Ivi le nevi ai monti
 Ne argentan la corona e le convalli.
 Partenopeo il clima, e le fragranze
 Hanno e la sicula dolcezza i frutti.

159) *Unde tra i solchi del mio campo - un messo*
Apportator di tanta nuova - giunge -
«Guerra all'Austriaco si dice - Il Re Sabaudò
«Immantovante bandirà - l'ajuto
«Del Sir di Graniv è certo - e questa rotta
«Si vuol il popol parteggiante al fiero
«Di Libertà conflitto - Un mio Sophigno
Accolse il messaggier - Il Lupo - il Falco
Patteggiaron tra lor - dunque - e le agnelle
Volgion compagne sull'aringo - Oh, guard
Per le lanute - e per l'Archimandrita
Ch'è te conduce - Immascherato il Falco
Da Aquila - l'Adriaco mar ritrova
Sul Minio - e torna il patteggiato agnelle
Ad aggrapar - I denti il fur compagno
Continge ad altro - Archimandrita - e manda
All'Interne per oro - e poi vedriamo
Se Maestà di regolar l'Interne
«Cioè: co' soldi tuoi - popol - un nembò
«Ci donerandi dignitari e birri -

AUTOGRAFO RIPRODOTTO FOTOGRAFICAMENTE
 DAL «POEMA»
 (CANTO XV. IL '59)

CANTO XVI
IL CORRUTTORE

Il campione dell'*Idea*, il padre
 Della menzogna e corruttore del Mondo¹³⁰,
 Discese a patti con chi scrive e, turpe,
 L'anima, scellerato, alle sue brame
 Credea curvarmi, misurando il mio
 Dal suo cuore di fango! «Il rio Governo
 (Diceva il messo del furfante) e voi
 Aborre¹³¹ e in cenci i valorosi lascia
 Vostri compagni. Io largirò di tutto
 Questa prode falange, e l'oro, in pegno
 Della fede del Sire, io qui vi porgo».

«Ite, foriero d'un tiranno, i doni
 «Vostri disprezzo! Alla corrotta schiera
 «Dei ciondolati i doni, e sole a noi
 «Bastan di pan e ferro le dovizie.
 «Oh! se reietti, malarmati e sconci
 «Ci condanna chi regge, ei sa che Italia
 «Non lui si serve dalla coraggiosa
 «Gioventù, che mi segue. Al coccodrillo
 «Che mi vuol suo, dite: che questa destra
 «Io mozzero pria ch'essa serva al vile
 «Scellerato disegno e pria che il patto
 «Della mia terra, barattier, io segni.
 «Tenti la Volpe i Moderati e campo
 «Vasto trovar può tra color, che al ventre
 «Adoratori si prostran; ma in questa
 «Pur sventurata Italia, ove s'accinga
 «In quella parte che si chiama plebe,
 «Ah! colla fronte sollevata, il giuro!
 «I discendenti dei Fabrizi¹³² altieri
 «Ancora ei troverà, e le fallaci
 «Calpesteranno sue promesse e... un giorno
 «Vendicheran su quell'infame i guai
 «Trilustri e la vergogna d'esser stati
 «Servi a servile masnadier codardo!»¹³³

Donni noi siam dell' occidental sponda
 Del Garda e l'Austro, impaurito, adocchia
 La rossa giubba. Il suo naviglio infesta
 L'Itala sponda, e un dì, sulla riviera,
 Mi risovvenni d'esser nauta e i flutti
 Aver solcato da corsaro. Agguato
 Teso all'incauto incrociator nemico
 In imboscata fu travolto e tetro
 Spettacol diè sotto l'inesorabil
 Bronzo ignivomo, e il capovolve e seco
 Nel pelago affondò l'intiera ciurma¹³⁴.

¹³⁰ Bonaparte.

¹³¹ Istorico; e non aveva torto.

¹³² Che disprezzò i doni di Pirro.

¹³³ Istorico.

¹³⁴ Istorico.

Non è libera Italia! eppur compita
 Degl'Italiani è la missione!... Il donno
 Così comanda: «A Solferino ho vinto
 «Io, non voi; eccovi il suol Lombardo
 «Da me conquiso ed io mi pappo Nizza
 «E de' Sabaudi le colline, il sacro
 «De' tuoi maggiori Mausoleo, o servo
 «Dominatore di servi! Ai gracchiatori
 «Che chiaman sempre l'altrui ferro all'opra
 «Di redimer la patria, a' pugni apponi
 «Questo di ferro braccialetto e un morso
 «Alla garrula lingua. Al cuor d'Italia
 «Il tarlo io pascio da tant'anni, e lei
 «Prostituita ancella alle mie voglie!

*Chi se 'l soffre se 'l merta.*¹³⁵ Ove più il santo
 Pudor non tinge le verginee gote
 E virtude si chiama il servir sempre
 Nostri od estranei donni; ove chi ferve
 Pe' suoi lari servir e la sua vita
 Getta alle mischie del conflitto, intento
 A vincere o morir solo per lei,
 Che vita dielli, è perseguito a morte
 Dalla malnata ermafrodita setta,
 Come parlar di Libertade? In tempio
 Contaminato ella non siede, e fiera
 Mal costume non soffre. Il masnadiero
 Stranier non pesta dell'Elvezia i santi
 Campi incontaminati, e Morat sorge
 Col suo di teschi monumento¹³⁶ e attesta
 Come s'accolga un Sir liberticida!

Compito è il patto. A Villafranca il Sire
 Detta ad amici ed a nemici legge.
 «Chi mormorar osa, codardi? Il sangue
 «De' miei, s'è sparso, generosi e fia
 «Per voi soli?» Oh! millantate pure
 I venticinque milioni e poche
 Migliaia alle pugne. Il ventre dunque
 Più dell'onore vi sta a cuor. Posate
 Sul letamaio degli schiavi!... I prodi
 Sanno acquistarsi libertade e premer
 Sotto la suola del calzar i vili!

Oh via! passate come polve al vento
 Generazion d'eunuchi! e voi che imberbi
 Testimoniaste le vergogne e colpe
 Di noi adulti o decrepiti, un ferro
 Vostro affilate per redimer questa
 Pur bella schiava, e quando libertade
 Vi chiama all'armi, la fatal favella
 Di chi patteggia rintuzzate, il pravo

¹³⁵ Alfieri.

¹³⁶ A Morat ove gli Svizzeri batterono Carlo il Temerario s'innalza un monumento d'ossa Borgognone.

Martellate vampiro a cui mill'anni
Voi dovete d'ignavia, e non posate
Nella guaina il sacro acciaio infine
Che non sia terso di briganti tutto
L'appannaggio, che diede a voi Natura.

Pace è conchiusa e siamo schiavi! I tardi
S'affollâr or sotto l'insegne¹³⁷, e i Regi
A trastullarli, bersagliati e stanchi,
Al focolar li rimandano. Un grido
Ne risuonò di sdegno. Invano! Il patto
Avean compiuto i barattieri, e come
Merce avean tratto popoli al mercato.

¹³⁷ Pur troppo è vero: s'affollarono gl'Italiani alle nostre bandiere nel '59 quando passato era il tempo.

CANTO XVII
LA TOMBA

Esausto è il campo del da far. Al centro
 Si voli, ove son schiavi e sacra via
 Si ritrovi di Roma, ove giurammo
 Di non lasciar nelle vergogne Italia!
 Rifà, proscritto, il tuo cammin, ben noto,
 Dalla sventura segnalato, e l'ossa
 Cerca di lei, che fu compagna fida
 Alla tua vita avventurosa e tanto
 Amata Madre de' tuoi figli, e reca
 Quei resti informi al sarcofago umile
 Ove sepolti i tuoi Maggiori. Il pio
 Abitator delle Lagune avea
 In serbo le reliquie, e co' miei cari
 Pietosa cura ci raccolse accanto
 A quel santo ferètro, e ci curvammo
 Umide le pupille e taciturni.

Immane rabbia de' potenti, a questa
 Povera creatura i tuoi capricci
 Funestaron la vita! E quanti sono
 De' milioni condannati al sozzo
 Brutal prestigio di tiranni? E il turpe
 Deificar plebeo, al plauso pronto
 D'ogni laidezza umana, che si chiami
 Per vergogna dell'anima co' sacri
 Nomi di gloria e di grandezza? Infame
 Patteggiator di Nizza, il grande arcano
 Conosci tu delle stoltizie e il vano
 Di gloria culto di quel scimunito
 Popol, che per disgrazia delle genti
 È grande, e soffre nel servaggio, e preme
 Sopra i destini dell'Europa immensa,
 Sol di miseria e vanità satollo.

Dio diede l'uomo all'uom come flagello
 Su questa terra sciagurata, e gli uni
 Ordin, moderazion, leggi si chiamano,
 Gli altri Religion millantan, l'opre
 Magnificando dell'Eterno, e tutti
 Scaturiron d'Inferno e peggior feccia
 Son della peste che desola il Mondo!

Posa redenta, accanto alla gentile
 Mia genitrice, o Anita, e ben rammenti
 Quel d'angiolo sorriso e la soave
 Di lei favella incantatrice, e il dolce
 Che t'accoglieva amplesso, allorché stanca
 Del lungo andar presso l'amata Madre
 Riedevi, e intorno i festeggianti allegri
 Tuoi pargoletti. Le passate angoscie
 Si cancellavan dal tuo cuore, e immerso
 Io nell'ebbrezza degli affetti, il pondo
 Dimenticavo degli affanni e tutta
 Come di cielo m'apparia la terra!

Stolte lusinghe del Creato, il fiele
Della Natura è non lontano. I pravi
Regolatori dell'umano il germe
Covavan della morte, ove sì bella
Risplendeva la vita! - I frantumi
A pena io m'ebbi del bel corpo, e invano
Ragranellaine le reliquie! Il capo
Non poserò sulla natia mia terra
Che racchiude i miei cari! Alle remote
Lande, non schiave, affiderò quest'ossa!

Vaga lontano, avventurier, le sponde
Non varcherai del Rubicone. I Regi
Te 'l vietan, consci che di libertade
Ferve l'anima tua. Un simulacro
Voglion di quella ad abbagliar le plebi
E a te non fidan. La fatal scintilla
Tua incendiar può il Mondo, ed i tarlati
Scettri, cospersi di brutture, infranti
Sarian dal fiero cataclisma avvolti.

Torna alla vanga, rompicol! La meta
Raggiungeran gli eletti, e mal ti garba
Quell'assisa fregiata. In rossa veste
Ti riconosco; il simulacro è questo
Vero di libertade, ed infedele
Tu non sarai giammai. Il popol t'ama,
Benché t'ha derelitto, e forse un giorno
Non più travolto da perversi, il tuo
Eseguirà consiglio e gli scettrati
Tardi vedran, che il lor colosso è polve!

Dio! diedi l'uomo - all'uom. come flagello
 In questa terra sciagurata - e gli uni
 Ordin. moderaron. leggi si chiaman
 Gli altri. Religion. - millantati - l'opre
 Magnificando dell' Inferno - e tutti
 Scaturiron dal Inferno - e peggior pena
 Son della peste che desola il Mondo -
 ! Fosa - vedente. accanto alla gentile
 Mia genitrice - o Anita! e ben rammentati
 Quel di angelo sorriso - e la voce
 Di lei favella incantativa e il dolce
 Che l'accoglieva amplessi - allorchè stans
 Del lungo andair - presso l'amata Madre
 Ricordi - e intorno i festeggianti - allegri
 Buon pargolotti - le passate argosie
 Si cancellaran dal tuo cor - e immerso
 In quell'ebbrezza degli affetti - il pondo
 Dimenticavo degli affanni - e tutto
 Come di cui m'apparia la terra.

AUTOGRAFO RIPRODOTTO FOTOGRAFICAMENTE
 DAL «POEMA»
 (CANTO XVII. LA TOMBA)

CANTO XVIII
1860 - MAGGIO

Salve, o terra dei Vespri! il tuo destino
È d'esser grande! E se l'abbietta schiatta
De' predoni del Mondo al tuo sentiero
Di grandezza ti tolse, e lo stupendo
Genio del popol tuo travolse e tenne
Nel letamaio de' suoi vizi, il maschio
Resta tirannicida tuo coraggio
A capovolger in frantumi e troni
E di birri masnade. Ovunque gema
Lo schiavo sventurato e tenti scuoter
L'irruginite sue catene, il grande
Franco scempio rammenta, e la sicana
Storia gli addita la tremenda via
Che a Libertà conduce, e come il forte
Si sbarazza in un dì de' suoi tiranni.

Salve, o falange di gagliardi! o Mille
Guerrieri venturosi ! Invan l'invidia
Della canaglia vi dilania. Il Mondo
Tutto ha plaudito alla grand'opra; i fasti
Ne rimarranno imperituri, e Italia
Per voi raccolse le disperse membra,
Infranse i ferri, le barriere, i scettri
E si sovvenne che fu un dì Regina.

Frementi al grido dei Siculi, i prodi
Movon da Quarto, e a Talamon raccolte
Le non complete vettovaglie, il lido
Toccan del Lilibeo, burlando il fiero
Sbuffar delle tonanti accavalcate
Del dispotismo squadre. È la tenzone
Ringagliardita dai superbi figli
Della Sicilia e impallidîr gli sgherri!

CANTO XIX
CALATAFIMI

Calatafimi! Sul tuo colle un giorno
 Vedesti in fuga la fatal coorte
 De' padroni del Mondo, e serbi ancora
 Di quel conflitto la memoria, e nomi
 Pianto di Roma¹³⁸ l'immortal collina
 De' predoni sepolcro. Il sacro campo
 Ove l'antica libertà vinceva
 Contro il Roman dominatore, il canto
 Udì di mille valorosi e l'eco
 Ne ripeté il trionfo alle lontane
 Valli della Trinacria, e fu decisa
 La fortuna d'Italia in quel sublime
 Giorno di morte d'un tiranno. Un tempio
 Di libertade sei, colle superbo,
 E le tue zolle sono sante! Il mirto
 Che ti corona è fecondato d'ossa
 Degli schiavi e de' donni! Il passeggiar
 Che ti contempla, o che ti calca, il suono
 Crede d'udir del terribile assalto
 De' fieri figli del diritto e l'eco
 Lo conserva ai venturi, acciò non serva
 Ricada Italia tra gli artigli infesti
 Di tiranni nostrani o di stranieri.

Serba, o terra di prodi, il venturoso
 Ricordo de' tuoi Mille ! Era ben quello
 Il simulacro vero de' tuoi figli,
 O Italia! e meglio di Legnano il quadro
 Di redentrice fratellanza, e tutti
 Rappresentati dal Cenisio all'Etna.
 Qui non lo sfarzo variopinto e osceno,
 Né la livrea del servo. Era il robusto
 Plebeo guerrier non catafratto ed erto
 In bellicoso destrier, ma il corpo
 Modesta giubba gli adornava e quale
 Solea l'aratro accompagnar od altra
 Onesta cura. L'arrogante schiera
 Dei Regi sogghignò, lorché s'accinse
 La non fregiata a caricar; ma presto
 S'avvide al garbo, che non le dorate
 Vesti fanno il valente, ma la sacra
 Del giusto coscienza e libertade.
 Com'eran belli i Mille in quella prima
 Gigante pugna di liberatori!
 Imberbi i più, e delicati, e snelli
 Come fanciulle, dell'intelligenza
 Figli dilette! E come fiero io son
 D'appartenere a quella schiera! Un gruppo
 Di quei leoni, antemural serrato,
 Col petto al piombo degli sgherri e l'occhio

¹³⁸ Pianto dei Romani nominano quel colle nel paese.

Rivolto al Duce benamato, il corpo
 Di lui copria¹³⁹. Oh! di fatal presagio
 Fu quel conflitto, e il scintillante sguardo
 De' miei fieri compagni alle masnade
 Regie profuse tal timor, che invano
 Di reggersi tentâr sulle sublimi
 Del colle alture, e nelle impari pugne
 Che seguîr la fatidica, il cospetto
 Non più sostenner de' superbi figli
 Della tradita Genitrice¹⁴⁰. Oh! servi!
 Voi dell'Italia non mertate il nome
 Portar di figli, perché voi la causa
 E d'impostori e di tiranni sempre
 Serviste a danno della sciagurata,
 E foste... i fabbrì delle sue catene!

Coperto è il colle di morenti, e giace
 Accanto al tronco dello schiavo, il forte
 Propugnatore del diritto, e i bruni
 Linëamenti del Sicano il biondo
 Risaltan crine lombardo ed il truce
 S'avvinghia figlio del Sannita al molle
 Partenopeo cadavere e... la Madre
 Di tanti figli pur potria discernere
 Che per vergogna dal suo sen son surti!

Fugge il liberticida, e le adirate
 Genti, che oppresse l'insolente, il fio
 Infliggon al perverso, e pasto ai cani
 Io li ho veduti i ciondolati¹⁴¹ e sparse
 Per il sentier le membra a miserando
 Spettacol tetro, ed a' potenti esempio.
 Esempio sî... ma che non giova! Un stormo
 D'adoratori della pancia il bene
 Altrui dovunque al proprio ben prepone
 E lo divora, e le miserie eterna
 Del popolo infelice, infinché stanco
 Di soprusi e di stenti, a disperata
 Tenzon s'appiglia, e capovolge, e infrange
 Sin le reliquie di tiranni e servi.

¹³⁹ Istorico. Quei bravi giovani disprezzando la morte, a gara, mi coprivano del loro corpo.

¹⁴⁰ Italia.

¹⁴¹ Istorico.

CANTO XX
PALERMO

Ecco apparir la Conca d'oro¹⁴² e gli orti
 Della bella Palermo! Un nembo asconde
 La città de' portenti e si rovescia
 Sulle libere schiere, imperversando
 A torrenti di pioggia. Imperturbati,
 Benché sprovvisti di coperta, i prodi
 Restan guerrier d'Italia alle tempeste
 Com'alle pugne preparati. Un lagno
 Non s'ode da quei forti, e risoluti
 Sol di marciar, all'inimico è il grido.

Siam pochi e lor son molti! I generosi
 A ciò non badan, di contar non usi.
 Non così il Duce del prezioso e sacro
 Sangue de' suoi, delle vergogne e danni
 Dell'Italia lavacro! Con simile
 Gioventù la tirannide di fronte
 Pagnar potria. Ma no! Sono più vie
 Che guidan a Palermo e i fier Sicani
 Sono a stormo, non lungi, impazienti
 D'irromper sui malvagi, i secolari
 Soprusi a vendicar! Giriamo adunque,
 Ed inganniam, con falsa fuga, i proni
 Servi del trono. A Corleone il calle
 Seguan gl'impedimenti e le non atte
 Per un assalto artiglierie. Le ingorde
 Schiere a' fuggenti terran dietro, e intanto
 Per sentieri ritorti, a Gibilrossa
 Si raggiungan le squadre¹⁴³ e con quei prodi
 Come torrente rovesciam sui tronfi
 Dominatori della sacrosanta
 Città dei Vespri.

E così fu! La bella
 Fulgente aurora, che indorò le cime
 De' colli di S. Fermo e lo sbaraglio
 De' predoni dell'Austria¹⁴⁴, i masnadieri
 Vide fuggire d'un tiranno nostro,
 Ma non men sozzo d'un estraneo. Il lido
 Si rallegrava dell'Oreto al canto
 Di trionfo de' prodi, ed il canuto
 Credè tornata l'immortal tenzone
 Che la Triquetra liberò in un'ora!

E proseguimmo vincitori, il ferro
 Nelle reni al nemico; e ponti e mura
 E fulminanti bronzi, invan la foga
 De' liberi trattennero, e la morte
 Invan colpiva nell'eletta schiera
 Che guidava all'assalto. In Fieravecchia,
 Illustre foro di Palermo, i primi

¹⁴² Nome della valle di Palermo.

¹⁴³ Nome delle bande dei Siciliani insorti, che si trovavano unite a Gibilrossa agli ordini del prode Lamasa.

¹⁴⁴ Il 27 Maggio a Como ed a Palermo un anno dopo.

S'adunâr cittadini alla battaglia
 Pronti ed armati con qualunque ferro.
 Pari al ruggito del leon, la cupa
 Del popol rumoreggia immensa e tetra
 Voce di sdegno e di vendetta! Umîle...
 Umíl... s'agguatta il maledetto ignavo
 Sgherro d'ianzi tracotante e altero
 Archimandrita degli oppressi. Il pondo
 Ei ben conosce delle mille teste
 Della terribil Idra; allorché il laccio
 Troppo la stringe e la süa possanza
 Dimenticata essa ricorda, strugge
 Ed annienta gli stromenti vili
 Del suo servaggio ed in un fascio stipa
 E male e bene ed innocenti e rei,
 Solo ad infranger il Creato intenta
 Che sol sventura nel Creato ottenne.
 E a chi la colpa? Oh! mansüeta e fida
 Quella plebe infelice io ben trovai
 Dovunque il caso al mio destin l'avvolse.
 «Amor d'amor si paga!» Ove al tapino
 Porgi la man che lo solleva, ei bacia
 Quella mano benefica e diffonde,
 Riconoscente, nel tuo sen tal senso
 Che se non piangi di contento, il cuore
 Non hai ben fatto. Le sue doglie e il suo
 Natale abbietto e le miserie temprà,
 Consola, ed ama il poveretto e mille
 Ne avrai compensi e guiderdon nell'alma.
 Se ancora ingrata son le masse e torte
 Oh! egro, il dì benediranno in cui
 Ti sia ridata la salute e il marmo
 Adoreranno, che racchiude l'ossa
 Del Benamato e nell'età venture
 Benedetta sarà la tua memoria.
 Ma tu chi sei, ermafrodita belva
 Ch'ora ti chiami «Moderata»? ed altro
 Non sei che prole della serva etade
 Che aggiogò Italia allo stranier tiranno
 E accovacciassi sotto il desco, l'ossa
 A roder delle plebi? E... «Moderata»?
 Nel bene sì, o nulla sei, perversa
 Ma nel male?... le doti hai di Satàna.
 Meretrice del Mondo e dell'umana
 Razza la peste sei, più contagiosa
 E micidiale di quel morbo stesso.
 Sgabello di tiranni, il tuo malvagio
 Contatto ancor peggiora il già ferino
 Temperamento di quei mostri, e il lezzo
 Tuo corruttor nelle ignoranti masse
 Il veleno diffonde, e la natura

Per te recede dal progresso e langue.
 Ferve la pugna nelle strade, e ovunque
 È l'inimico ricacciato ai forti,
 Ove s'intana, ed i tremendi allora
 Bronzi devastan le contrade. Il fiero
 Naviglio li seconda, e di macerie
 Il suolo è ingombro. La fatal coorte
 De' liberi non teme, e per incanto
 Son barricate di rottami, e lastre
 Innalzate dovunque a baluardi
 Di libertade. Oh! santa usanza e vero
 Battagliare di popol! La tua informe
 Struttura incute lo spavento ai truci
 Del dispotismo sgherri, e la fidanza
 Al coraggioso cittadin, che pugna
 Pe' lari suoi, per la sua donna, e figli
 E casa, e dignità dell'uom e tutto.
 Perché chi soffre di servir non degno
 Del consorzio de' liberi è giammai!

Sono in frantumi le tue case, e templi
 E palagi, e tuguri, ed i rottami
 Coprono i tronchi de' tuoi figli informi,
 E rosseggianti le spaziose vie
 Di quel nobile sangue e senza tetto
 Le fameliche turbe...! E tu, superba
 Città del Vespro, la terribil voce
 Mandi di sfida al tuo tiranno, e arruoti
 Delle rotte catene i rugginosi
 Avanzi, e pugni, e impallidisce il servo
 Tra le sue mura trincerato.

Un messo
 Per patteggiar ci manda alfine: «Agli egri
 «Aprir il varco alle marine, e pane
 «Permettere ai rinchiusi... e, l'insolente!
 «Al Sir prostrarvi ei chiede¹⁴⁵... Oh! son tant'anni!
 E mi risuona ancor l'alto rimbombo
 Di quel grido terribile di sdegno
 E di sprezzo!... E mi par l'irta vedere
 Nero-cigliuta ed inarcata fronte
 De' superbi liberti. «A morte! Guerra!
 «E seppellirci sotto le ruine
 «Della natia città, pria che segnare
 «L'atto nefando di servaggio e d'onta»
 E qui Palermo io riconobbi, e degna
 Delle passate glorie! E nelle vie
 Nacquero i baluardi, e sulla fronte
 Sino de' bimbi io la certezza lessi
 Della vittoria.

Oh! sciagurati servi,

¹⁴⁵ Istorico.

Che vi nutrite di paure ai piedi
 Del Nerone moderno, il generoso
 D'un popolo contegno e l'eroismo
 Vedeste mai delle giganti pugne
 Contro tiranni? Alle dorate soglie
 Genuflessi e ricurvi il lezzo solo,
 Del ventre inebbria l'immoral vendita
 Anima vostra, e siete per vergogna
 La parte dotta dell'umana razza!
 Il superbo e viril contegno, e l'opra
 De' coraggiosi agghiaccia il tentennante
 Duce de' Regi, e si patteggia. Il tempo
 Per noi è oro, poverelli! I pochi
 Son consunti cartucci e non rimane
 Che cuore e ferro per la pugna; e ferro
 E cuore bastano ai volenti! E sgombro
 Alfin s'ottien da chi da tanto impera.

Salve! o Palermo liberata! Il tuo
 Serva esempio ai congiunti, e che chi soffre
 Se 'l merta il giogo, e non il fiacco è degno
 Di libertade. Le sublimi fronde
 A non umil cervice essa attorciglia,
 Né a prostituta alma indecente i suoi
 Tesori schiude. Adorator mendace
 Dell'altrui boria ha rinnegato il sacro
 Dell'uom decoro? E a che servir potrebbe
 Libertade a colui? Sol per far pompa
 Delle sue colpe e delle sue vergogne?
 Libertade alle pecore?... Un bel giorno
 Là nelle pampe io guerreggiava, e un gregge
 Mi s'affacciava derelitto. Il tempo
 Tempestoso di pioggia, e le infelici
 Lanute, ove depresso era il terreno,
 S'affollaron paurose e accavalcaronsi
 Per superar la soperchiante e fredda
 Acqua piovana; sicché un bianco monte
 In poco si formò di quei rigonfi
 Cadaveri, ed il vertice mostrava
 Alcune vive pecorelle, il piede
 Sul prossimo calcando. Un sol bastone
 Bastato avria a ricondur le incaute
 Sul ciglione e sottrarle dall'eccidio
 U' le condusse libertade¹⁴⁶. E botte!
 Dunque ai lanuti Moderati, e forte!
 Giacché di Libertà tanto paventano.

Oh! com'è bello il tramontar d'un giorno
 Di vittoria sull'empio, ed il sorriso
 D'un sol che leva sull'emancipata
 Terra di prodi. All'arti tue invano

¹⁴⁶ Istoriciissimo, e mi dolgono ancor le spalle per aver portato una quantità di quelli animali in salvo (cioè per mangiarli) e diedi io l'esempio, gettandomi il primo nell'acqua.

Chiedi, Italia, un conforto e finché il lezzo
Ti putrefà dello straniero, invano
Lo chiederai alla tua schiava prole.
Sgombra da' fidi del Borbone alfine
È la città festante. Il lupo è sparso
Ancor però, e minaccioso e forte,
Sulle Cariddie sponde, e finché un palmo
Resti di questa venturosa terra
In poter del tiranno il sacro ferro,
Che vi redense, non posate, o figli
Della Sicilia. Le passate colpe
Ricordate de' vostri, allorché ancora
Sulla soglia la belva, i vanitosi
Crearon gare ed a codarda posa
S'adagiaron fidenti. Il vigilante
Ladro, frattanto, li guatava e baldo
Fatto da' vizi di color, ripiomba
Sulle turbe non caute e le sbaraglia
E le rituffa nell'obbrobrioso
Servaggio a cui, con tanto sangue sparso,
S'eran sottratte.

CANTO XXI
MILAZZO

Questa volta il sacro
 Siculo suol sarà purgato e terso
 Dall'infeste masnade. Un pensier solo
 Domina qui le valorose schiere
 De' discendenti di Legnano e i prodi
 Di Procida nepoti. I piani aprichi
 Di Milazzo vedran correr a fiume
 L'Italo sangue ancor, e la vittoria
 Non tradirà di libertà il vessillo.
 Invan s'agguatta l'oppressor, coperto
 Da merlati ripari, e la tenzone
 Prolungan le difese. Invan del mare
 Egli è padrone ancor. I coraggiosi
 Liberi figli dell'Italia il varco
 Han superato, e sul sinistro fianco,
 Colto il nemico a freddo ferro e involto,
 Sin nella Rocca lo han sospinto. Un fiero
 Conflitto fu cotesto, e per sciagura
 Dell'Italia, italo tutto il sangue
 In seno sparso della Madre! Il giorno
 Ove tanto valor, ringhiosi! il tergo
 Volga dello stranier, per sempre il cielo
 Sorriderà su questa venturosa
 Predilezione del Creato.

Oh! quando
 Ansante il passeggiar sulle ruine
 Dimanderà di lor, che per l'Italia
 Seminâr l'ossa dal Cenisio all'Etna,
 Deh! in queste plaghe un sarcofago accenni
 Ove cadetter tanti prodi. E voi,
 Donne gentili, e per bellezza conte¹⁴⁷,
 Allorché il giorno della sanguinosa
 Pugna ritorni a ricordarvi il fiero
 Virgineo volto di quei generosi
 Miei guerrieri compagni, ai pargoletti
 Segnate il letto degli eroi. Le gesta
 Di lor contate, e come fur da servi
 A libertade i mil'ion redenti
 Dall'impresa gigante. Oh! seminate
 Quelle tombe di fiori! Il grato affetto
 Di voi, vezzose, ai vagolanti spirti
 Di virtù tanta ricompensa sia,
 Che annienti il lezzo dell'ingrata setta.
 Sono rinchiusi nella Rocca! E forse
 Disposti a seppellirsi tra i frantumi
 Prima che a patti consentir?... Coteste
 Non fan pazzie i ciondolati! Il viver
 Troppo è prezioso a lor, alle dovizie
 Ed alle gioie destinati. E tanto

¹⁴⁷ Vidi veramente donne di bellezza rara in Santa Lucia non lungi dal campo di battaglia di Milazzo, ove la popolazione era assente.

A lor costò di servilismo! A' pazzi
 Rompicolli s'addice il ticchio vano
 Per altri di morir; son disperati
 Che a perigliar altro non han che oscura
 E sciagurata vita.

A patti venner
 I servi d'un padron signore ancora
 Delle vaste marine del Tirreno
 E d'oste numerosa, e fu la via
 Che da Milazzo alle Cariddi arene
 Guida schiusa e festante. E non latrato
 Di Scilla udimmo, ma le bellicose
 Voci de' Bruzzi, che scuotendo i vecchi
 Ferri invitavan le liberatrici
 Sorelle schiere all'ultimo tragitto.

Oh, quando

*Ansante il passeggiar sulle ruine -
 Dimanderò di lor ch'aper l'Italia,
 Seminar l'ossa dal Ceniso all'Etna
 Dov' in queste plaghe - un sarufago accemi
 Ore cadetter tanti prodi - E voi
 Bonni gentili - e per bellezza conto (1)
 Allora il giorno della sanguinosa
 Fugna ritorrai - a ricordarmi il Piero
 Virgineo rotto di quei generosi
 Abbi guerrieri compagni - ai pargoletti
 Segnate il letto degli eroi - Se getta
 Di lor contate - e come fur da servi
 A libertade - i' million - redenti
 Dall'impreso gigante - Oh! seminate
 Quelle tombe di fiori - il grato attetto
 Di voi verzone - ai vagolanti spiriti
 Si virtù tanta - ricompensa sia*

AUTOGRAFO RIPRODOTTO FOTOGRAFICAMENTE
 DAL «POEMA»
 (CANTO XXI. MILAZZO)

CANTO XXII
REGGIO
PASSAGGIO DEL FARO

Era sul libro del destin segnata
D'un tiranno la fine! e invan dal Senna
Il padre de' tiranni una barriera
Volle innalzar sul Faro all'irrompente
Di Libertà falange, e l'Allobrògo
Patteggiator di Nizza alla mendace
Voce del Sire unia l'umíl sua voce
Ma gloria a te, terra d'asilo! I tuoi
Furon sublimi Reggitori, e il tetro
Despota menzogner si rannicchiava
Alla superba d'Albion favella!
Grazie Britannia! Grazie! Il tuo contegno
Non sol salvò di Partenòpe i figli
Dal ferreo giogo, ma la tracotante
Boria del gran perturbator del Mondo
Ricacciò nel baràtro, ove di gente
Cova il mercato e le sventure e l'onta.
Un piede è posto alfin sulle ridenti
Sponde di Reggio, e di novella gloria
Ornâr la fronte gli Argonauti. Invano
Ci vieta il varco il despotismo! Invano
Spesseggian folti incrociatori, e invano
Oste nemica numerosa! Il dito
Di Dio conduce la tirannicida
Falange, ed oste, e baluardi, e troni
Son rovesciati nella polve e riede
Sulle ruine del delitto il Santo
Dell'uom diritto e libertade. E il cielo
Alla redenta Umanità sorride!

CANTO XXIII
IL CONVEGNO
LIBERTICIDA

Ma là, nel fondo delle Bolgie, il sozzo
 Lurido spettro dell'invidia i soci
 Chiama a concilio: la menzogna, e il nume
 Corruttor delle genti e la calunnia,
 E sotto il vel del Galant'uom, la pingue
 Fallace ipocrisia. Ed il chercuto
 Maledizione dell'Italia, il torto
 Collo sporge nell'aula e lo spavento
 Si conosce dal volto, se pur volto
 Si può chiamar quel ceffo, ove scolpite
 Son le miserie della razza umana.
 «Han varcato lo Stretto» irrompe alfine
 L'invidia. «E guai se quei protervi il suolo
 «Toccan di Pietro! Il secolar fantoccio
 «Di Religione e di possanza, eretto
 «Con tanta astuzia sulla sciagurata
 «Umana stirpe, rovinar potria
 «In un baleno, ove di ferro un muro
 «Non s'interponga sulla via tracciata
 «Dalla tempesta!» «Io sol potrei, - risponde
 «Il Patriarca del mendacio - ed altre
 «Ben diedi al Mondo prove, come s'usa
 «Colla canaglia. Le solcate vie
 «Da' miei bronzi, in Parigi, accenneranno
 «Ai venturi s'io mento, e le deformi
 «Membra di donne e di fanciulli, sparse,
 «Accatastate nelle piazze, e i pozzi
 «Di Cajenna carname e le rovine
 «Dell'eterna città, ove gli stolti
 «Calpestai demagoghi e questa sacra
 «Fonte del divin dritto in piè riposi.
 «Ma non dan tempo, questi scapestrati
 «Di nulla preparar, e come lampo
 «Trascorron l'ampio spazio e non li ferma
 «Ostacolo verun! — «Io supplir posso
 «Al tuo difetto - ripiglia il parente,
 «La maschera appartando - e le frementi
 «Province, al suon delle mie trombe, il grande
 «Liberator acclameranno, e tolta
 «Così gran possa all'*Invasor*. E pronto
 «Sottil veleno tra i suoi stessi, e agenti
 Dovunque a provocar le plebi, e clero
 «E moderata feccia, sol preziosa
 «Libertade la nostra, intoneranno,
 «Tempestosa Repubblica coloro
 «Voler soltanto. Numerose schiere,
 «E le più fide, spingerem nel mentre
 «Verso il meriggio a liberar..., s'intende
 «Noi da' focosi demagoghi, e dare
 «A lor battaglia, quando già minati
 «Saran da' veltri miei più astuti e scaltri

«Tra le proprie lor fila. Oh! sì, rispondo
«Del risultato: l'avversario Duce
«È a me ben noto! Ei non verrà a cimento
«Colle mie squadre: italo sangue aborre
«Versar, e Italia rigettar nei rischi
«Di civil guerra». - «A noi guerra intestina
«È vantaggiosa!» un barattier soggiunge
Dal doppio occhiale. «E senza questa, il gonfio
«Popol de' suoi trionfi incontentabile
«Saria. E stanco e dissanguato ai nostri
«Piedi il vogliam, riconoscente e umile»!
Grande! lo proclamâr le turbe il nuovo
Della menzogna sacerdote, e forse
Là nel sacrato, ove d'Italia i sommi
Sono raccolti, la mendace schiera
De' prostituti a lui serbato ha un posto!
Rugge frattanto la tempesta e involve
Ne' suoi vortici un trono, e lo frantuma
Che mal ne scorgi le vestigia. Il rosso
Di sangue catafalco, da tant'anni
Sulle miserie popolari eretto,
Crolla, e trascina nella polve il sciame
De' codardi epuloni. I suoi Camilli
Ha ritrovato Italia e dal Cenisio
Al Lilibeo si scuote, e in un baleno
Avria travolto, e mercenari, e preti.
E libertade avria beato alfine
La fatata Signora delle genti.

CANTO XXIV
I REGI LIBERATORI

Ma dal Settentrion s'ode un rumore
 D'armi e d'armati! e condottier lo stesso
 Galant'uomo s'avanza, alla riscossa
 Liberator sovrano! I mandatari
 Strombazzan le sue glorie e la virtude
 Del magnanimo Sire. Oh! viene dunque
 L'opra gigante ad adempir; un trono
 Innalzare d'amor sulle ruine
 Del macchiato di sangue ed il servaggio
 Finir d'Italia. Le superbe schiere
 Da lui guidate, alle sorelle unite,
 Insegneranno allo stranier se morto
 È il valor Italiano. Alfin de' grandi
 Fia compito il desio, e questa terra
 Non più soggetta giacerà per Dio!
 No! La fatal del vilipendio segue
 Infame via il Rege. Alla corona
 Immortale di gloria e di possanza
 Dal suo popolo offerta, egli ha prescelto
 Il serto vil, che l'incatena al carro
 Brutto di sangue d'un tiranno. E viene
 Con libertade sulle labbra e... in cuore
 Del coccodrillo la vorace sete
 Dell'isterminio! *A dar battaglia* ei viene¹⁴⁸
 A chi del Mondo la prima corona
 Pose a' suoi piedi. Ingrata volpe! il fio
 Pagherai dell'inganno! E questa gente
 Sì travagliata e buona, alla speranza
 Dischiuso il cuor, credea d'un'età d'oro
 Novella il tempo riveder, e tutto
 T'avea d'affetto circondato e grata,
 Redentor t'acclamava. Ed oggi...? t'odia
 E ti disprezza nella scellerata
 Proconsolar tua sede, ove nel fango
 Trascini il fregio de' tuoi Grandi, e culla
 E tomba ne vendesti al turpe Sire
 Fatto tuo donno e delle genti tue!

¹⁴⁸ Parole di Farini a Bonaparte.

CANTO XXV
NAPOLI - 7 SETTEMBRE

Delle cento città suora maggiore,
 Salve! o brillante Partenòpe, egregio
 Paradiso terrestre! Alla bellezza
 Impareggiabil le sciagure tue
 Devi, ed ingordo lo stranier ti fiuta
 Come la preda il lupo, e nel tuo pingue
 Seno s'adagia il masnadier, che seppe
 Divider i tuoi figli. E sin a quando
 Durerà questa tresca? Io li ho veduti
 I tuoi prodi pugnar pure, e da meno
 Certo non son de' mercenari, e servi
 Di padron dissoluto. È tempo! È tempo
 D'esser padroni in casa nostra, e nulla
 Hanno gli estranei di miglior nell'alma,
 Né più vigor nel braccio. Essi compatti
 E molti scendon dalle rupi al piano
 Della divisa nostra terra. Ed ora
 Che siam serrati, perché ancor la lue
 Oltramontana ci subissa? È questa
 Generazione di codardi, dunque?
 O son codardi chi la regge? Il volto
 Nasconderò tra queste rupi, irsuto,
 Rugato, smorto assai più che dagli anni
 Dalla vergogna d'esser nato in questa
 Terra di schiavi e di servili. O sogni
 Dell'intiera mia vita! O mercenari
 Fugati cento volte! O miei fratelli
 D'armi, caduti bastonando il vile
 Soldato del tiranno! Un monumento
 Sorge sui resti gloriosi, e quello
 È monumento di vergogna¹⁴⁹, eretto
 D'un masnadier alla vittoria! Italia
 Deve un lago scavar nel sito infetto
 A lavar la bruttura, e di quest'anni
 Contaminati menomar la storia.

Genti Partenopee! Con soli voi,
 Pure fugammo il Rege e i cento mila
 Servi a lui fidi. In quel solenne giorno
 Vi destaste volenti, e di paura
 Impallidiro i donni, i tracotanti
 Che poco pria avrian sdegnato un sguardo
 Gettar sulle miserie, ove travolti
 V'han da tant'anni. Impauriti or vanno
 Dimessi, curvi e mendicanti, un canto
 Cercar d'asilo allo stranier o al prete
 Che per sventura dell'Italia il cuore
 Ancora preme all'infelice. O forti
 Valenti figli della plebe, il truce
 Dominator cacciaste e non macchiate

¹⁴⁹ I preti eressero un monumento a Oudinot dopo la caduta di Roma.

Furon di sangue cittadin le vie,
 Né dell'estraneo voi cingeste il ferro
 Per libertade conquistar. Sovvienvi
 Come tranquille, e mansuete, e umíli
 Fur del tiranno le gagliarde schiere
 All'imponente de' redenti aspetto?

Sette Settembre! Allorché le venture
 Generazion ricorderanti in questa
 Terra d'ignavia e di grandezza, il volto
 Solleveranno dalla polve al ceffo
 De' tiranni, se schiave, e le memorie
 Susciteranno del gran dì alla pugna
 Sacro di libertà, sino le donne.
 O le donne di lor con alta fronte
 Passeggeran pavoneggiando, ai figli
 Racconteranno con orgoglio il piglio
 Tirannicida dei grand'avi, e come
 È poderoso un popolo che vuole!

Salve! o vetuste del Tifate, altere,
 Famose cime¹⁵⁰! Allorché di Cartago
 Albergaste l'eroe, l'aura gagliarda
 Che lambe quelle falde all'africano
 Guerrier la lena rinfrancava, e forse
 Di Fabio invan la risoluta astuzia
 E di Marcello la bravura, il forte
 Avrian stancato e combattuto. E Scipio
 Forse lo Ionio non avria varcato,
 E di Zama sui campi insanguinati
 Non cadea forse la rival di Roma.
 Ma là, nell'imo, stan le incantatrici
 Figlie di Capua e l'aer molle e i ricchi
 Armenti e le dovizie. Il fier soldato,
 Che non domaron le battaglie e i mille
 Di campagne disagi, a piè d'un fragil
 Viso si prostra e s'accovaccia, e umíle
 Come agnello diventa e, l'armatura
 Deposta, più non cura o sollevarla
 Se tenta, il peso lo soverchia, e infranto
 Nell'inerzia ricade e giace imbelle.

Tale di Canne e Trasimeno il fiero
 Logora vincitor la dissolvente
 Aura di Capua, e ben per Roma! Il morbo
 Però, non colse il coraggioso stuolo
 Dalla rossa camicia! Il monte, il piano
 Vedran se scema è la virtù dei forti.
 Sorgi, falange intemerata! I Regi
 Son spaventati delle tue vittorie.
 Qui di fronte t'assalgon, ma da tergo
 Più periglioso sta il nemico e tanto

¹⁵⁰ Monte che domina la pianura di Capua.

Che sulle labbra del perverso il vezzo
Del sorriso tu scorgi e d'amicizia
Sono i suoi detti. Ma sorriso è quello
Che sfiorò il volto del Giudeo, che i trenta
Avea intascato soldi e... l'amicizia!
Oh! nell'Inferno ha sede! e cotestoro
A dar battaglia... disser a quel Sire
Catafratto di colpe, ed all'Italia
Da Redentori si spacciavan.

Noi...

A pugnare per essa! e non si contan
Se molti sono, mascherati o conti!
Sì, sono molti, gioventù valente!
Ma molta gloria vi prepara questo
Giorno solenne per la patria. Avanti!

CANTO XXVI
1° OTTOBRE
BATTAGLIA DEL VOLTURNO

Son non ben sparse le tenèbre e un nembro
 Assai d'armati le avanzate guardie
 Del nostro campo. I feritor primieri
 Trovati ha l'alba, macellando i vinti
 E macellati. Un'onda par chi assale
 E chi respinge. La fatal sua sorte
 Giuoca il Rege deluso, e questa fia
 L'ultima volta. Le raccolte schiere
 Tutte egli avventa nel conflitto, e lui
 E la sua donna, ed i congiunti a gara
 Affrontan il periglio e colle gesta
 E colla voce alla battaglia i fidi
 Spronan soldati! Le ubertose zolle
 Già rosseggian di sangue e seminati
 Di cadaveri i campi. I fulminanti
 Bronzi s'odon appena nel tremendo
 Romoreggiar de' moschetti ed il fitto
 Tintinnio dell'acciar, la prediletta
 Arma de' prodi. Dal Volturmo ai colli
 Di Maddaloni, tempestoso rugge
 Demon delle battaglie intiero il giorno.

Varia è dell' armi la contesa. I Regi
 Voglion lavar delle passate rotte
 Le macchie, e incalzan furibondi, e spingon
 De' volontari le primiere fila
 Sconce e disperse sui compagni, e questi
 S'adontan della strage e, il sacrosanto
 D'Italia grido risuonando, a ferro
 Freddo s'avventan sul nemico e il perso
 Riconquistan terren, e i mutilati
 Compagni, o spenti sul nemico spento.

Giunto è all'ocaso quasi, il testimone
 De' delitti dell'uom! E benché tanti
 Illuminati, e più tremendi, ei n'abbia,
 Pur raccapriccia di ribrezzo a questa
 Carneficina di fratelli! e fosco,
 E d'un rossor come di sangue, l'onda
 Par si precipiti a cercar, stoltizia
 Sí nefanda fuggendo. Oh sarà questa
 Dei Regi scuola che durar dee sempre?
 Stanchi già son, ma non ancor satolli
 Di sangue, i figli d'una terra stessa
 Grandi nel bene e nei delitti, e posa
 Per ripugnar è questa. Un suon di tromba
 Chiama all'assalto i volontari. È giunta
 L'aspettata riserva. A che più giova
 Differir la vittoria! e fulminando
 Tempestan i miei prodi. Alla rovina
 Gli assoldati non reggon, e non regge
 Chi li spronava.

Qual montano angusto

Invernale torrente alle marine
Si rovescia, e trascina nel suo corso
E massi e piante ed abituri e gregge,
Infuriando in un fascio, un argin trova
Che l'impeto ne frena, e di furore
Raddoppia quello, e questo trema, scosso
Dal crollante nemico al cui sostegno
Giungon spumanti a migliaia i flutti
E han soperchiato e nel lor sen travolto
Argine e ripa e riparato e tutto,
Così i Regi all'incalzante furia
De' campioni d'Italia a precipizio
Fuggon verso il Volturno e tra le mura
Si nascondon di Capua, altri nell'onda
Cercan rifugio. In questo dì, segnata
Fu la caduta d'un tiràn nel libro
Irrevocabil del destino e Italia
Nota alle genti! E Libertade? Arcano
Dirà, il futuro, se la millantata
Dal nuovo Rege e da' suoi servi, vera
Fia o menzogna!

CANTO XXVII
2 OTTOBRE
E RITORNO IN CAPRERA

Un dì di gloria ancora¹⁵¹

Fregiò la fronte de' superbi Mille,
 D'Italia orgoglio imperituro! E poi...?
 Venne la ciurma ciondolata, e colse
 Delle vittorie i frutti; e i valorosi
 Dalle battaglie da giganti, in uggia
 Ai novelli Tersiti, alla calunnia
 Dannati ed all'inedia, il miserando
 Frusto trascinan obliati e mesti.
 E Italia? È fatta una cloaca, ai piedi
 Del più schifoso de' tiranni, ancella
 Dello straniero come sempre, e preda,
 Al cuor rifugge!... di Teutoni e Franchi!

Non rigettarmi dal tuo sen, deserta
 Erma figlia del mare, e la vergogna
 Che mi solca la fronte infra i tuoi massi
 Deh! ch'io nasconda! Tra le tortuose
 Imprunate tue valli, ove una volta
 Dell'Italiana Libertade il canto
 Rimbombava solenne, io, silenzioso
 Me ne starò tra i tuoi cespugli e nuova
 Invocherò generazion più ferma
 Al maneggio dell'armi e più decisa
 A non lasciarsi abbindolar da falsi
 Archimandriti delle genti, involti
 Nella cappa di piombo¹⁵² e col mentito
 Di Libertade sacrosanto nome!

¹⁵¹ Il 2 ottobre, susseguente alla battaglia del Volturno, a Caserta vecchia, ove si fecero alcune migliaia di prigionieri.

¹⁵² Gl'ipocriti nell'Inferno di Dante.

CANTO XXVIII
SARNICO

Un dì tra i massi di granito ascoso
 E meditando - che meditar mai
 Se non d'Italia e de' suoi danni? – apparve
 Venerando un canuto¹⁵³. «Agl'inesperti
 Disse, «solletichiam la voglia al tiro
 «Di carabina! E tu, cui fede appone
 «La generosa gioventù, consenti
 «Accompagnarmi» - All'affamato il cibo
 Porse il valente precursor, d'un uso
 Di libertade salvatore, e grazie
 Diedi all'illustre amico, inosservato
 Da chi regge l'Italia, perché forse
 Non può di Corte l'atmosfera impura
 Virtude sopportar, e l'abbagliante
 Feritor sguardo d'un onesto l'occhio
 Non consente del servo ciondolato!

Addio, Caprera! Un'altra volta il vecchio
 Destin d'Italia io vo' tentar. Paziente
 Fui pedagogo in altri tempi, ed ora
 Nol sarò io, che non d'una vita
 Si tratta, ma di un popol che redento
 Dovria, non servo, rimaner nel lezzo
 Di secolar lordura?

Il trionfante
 Che m'importa passaggio tra le folte
 Itale genti festeggianti, e il plauso
 Del poco oprato per color? Il destro
 Giovane tirator, allorché oppresso,
 Contro tiranni pugnerà, capace
 Che sia d'uccider chi l'opprima, è vero!
 Ma io, che sento tal possanza in questa
 Generazion di forti, e che di ferro
 Freddo fregiata abbia la destra, e il cuore
 Come batteva in S. Antonio, oh! basta
 Per sbaragliar queste livree panciute
 E toglier lor di ritornar la voglia
 In questa Italia, che un dì li strappava
 Dalle foreste e su due piè li pose.
 In quanto un degli eunuchi del serraglio
 Archimandrita delle genti sia,
 Altro che aborti non avrete, e tale
 Fu dell'Italia! Il secolar nemico
 Più sicuro non mai visse e godette
 La depredata; il suo confin giammai
 Più vigilato; i battaglioni, armati
 Per redimer gli schiavi, alla custodia
 E sicurezza del tiranno, e i pochi
 Propugnatori del Diritto in ferri
 O nell'esiglio. La fatal ventura

¹⁵³ Plezza.

Così lo vuole dell'Italia, e intanto
 Giace la serva nel ludibrio e l'onta.
 Putron nell'ozio i milioni, e regge,
 Di papaveri cinto e di menzogne,
 Uno che d'uom appena ha il volto, a tresche
 A gozzoviglie suscitando, allora
 Che pugnar si dovria! Un pugno è sempre
 Pronto ad oprar di prodi, e il tracotante
 Impallidisce masnadier, che il Mincio
 Asserraglia pauroso e la ciurmaglia
 Tutta concentra al limitar. E in ferri
 Vanno i miei prodi, e gongolanti, alteri
 Del novello trionfo, i prostituti
 Per sua vergogna in questa terra nati!

Donna fatal delle Lagune, infausta
 Sei per chi t'ama e ti vorria Regina!
 De' vincitori di Bisanzio sono
 Discendenti i tuoi figli e di coloro
 Che l'Ottomano rintuzzâr tant'anni
 Oltre il confin di questa non curante
 Europa al giogo che ti sgozza? O sono
 Bastarda stirpe di vandali, al duro
 Baston dell'Austro condannati e proni?
 Io ben tre volte questa stanca vita
 Gettai nella bilancia, ove si pesan
 I tuoi destini e m'hai reietto! Un cenno
 Un sol, non vidi che di vita propria
 Tu palpitassi! Eppur dalle scoscese
 Rupi dell'Alpi al Mongibello l'ossa
 Son seminate de' tuoi prodi; il santo
 Alto portâr di libertà vessillo
 Sui frantumi de' troni ed a novella
 Vita destaro i servi e la Torrita
 Donna acclamâr Signora delle genti!

Sì! Nella speme t'addormenta il tuo
 Patrizio volgo d'Imperanti e Regi
 Al culto vile. Stolta! E Campofornio
 Tu già scordasti, sciagurata? E il Terzo¹⁵⁴
 Del venditor Premier¹⁵⁵ più, forse ha in mente
 Di libertà recarti? Oh! guarda Roma
 E l'Austral nostra Italia insanguinata
 Dal vampir della Senna e il nuovo Mondo
 Nel dispotismo rigettato, e i suoi
 Franchi legati per il collo e tronfi
 Pur di portar la servitù dovunque!
 Gloria è chiamata dagli stolti l'arte
 De' predoni, e la strage scellerata
 Delle genti. Che vale il Ver cennato
 Da pochi eletti? Là nella stupenda

¹⁵⁴ Napoleone III.

¹⁵⁵ Napoleone I.

Volta dell'Infinito, ove l'Eterno
Si compiacque adornar di Mondi eterni
E illuminarli, non trovate, o pravi,
Stanza degna di lui? senza abbassarlo
Alla corrotta, che vi copre, creta
Il vostro cuor di fango, e in un recinto
Che puzza insediario? E come fosse
Delle vostre miserie ingalluzzito,
Lo inciondolate e lo adornate! Il prandio
Non vi contenta di torture cui
V'adagiava natura? e morbi e pene
E sofferenze d'ogni specie? Senza
Tal babilonia di Governi inetti
Al ben, ma corruttori ed assassini
Delle nazioni, assoldando tra voi
La metà più perversa, a trucidarvi
O farvi infami e depredar le vostre
Sostanze e figli e donne e libertade
O libertade altrui... E ciò chiamate
Gloria?... Di schiavi e di tiranni è gloria!

CANTO XXIX
ASPROMONTE

Da Sarnico a Caprera, a temperarmi
 Dalla nausea de' Regi. I pochi fidi
 (Pochi, perché dell'io la sciagurata
 Smania corrompe i molti. È questo il primo
 Poder della tirannide!) il cammino
 Delle venture ripigliaro, e l'orme
 Ricalcâr gloriose dai superbi
 Mille solcate e di Marsala il grido
 Rimbombò sull'Oreto. E l'immortale
 Popol de' Vespri sollevò la fronte
 Annullatrice de' tiranni! L'eco
 «O Roma o morte» ripetea fremente
 Dal Lilibeo all'Etna. Oh! gloria sia
 Alla Trinacria, iniziatrice e prima
 Alle patrie battaglie. I sonnolenti
 Figli del Continente il generoso
 Udiron grido della Forte e, pigri
 S'accovacciaron nella melma, insani!
 Per pentirsi di poi, ma tardi. Intanto,
 Peria la schiera de' valenti, involta
 Dall'insidia dei Regi, infèudati
 Al Franco birro dell'Europa. E giace
 Sulla cervice d'Aspromonte inulto
 La speranza del Tebro e la vergogna
 Eternata d'Italia e le miserie!

O Libertà, del profanato tuo
 Nome si pasce il Rege e i genuflessi
 Servi. E i sudanti della gleba indegni
 Del tuo non son vivificante sole?
 Guarda il Franco appestar delle sue ciance
 Il Mondo, e incomodarlo per la vana
 Burbanza d'esser conto! E mentre ieri
 Propagatore di Ragion¹⁵⁶ sciogliea
 Sull'Europa il suo voto, oggi sostegno
 Della sucida lue che infesta Italia
 S'è fatto e, fier del suo bavaglio, all'orbe
 Impor vorria e fanatismo e ferri,
 Di Lojola campion liberticida!
 L'Anglo... forse dovrei non favellarne
 Perché d'Italia la pericolante
 Nave sorresse spesso, e questa vita
 Mìa lenì nelle sciagure! Intanto
 Di Libertà campion, ei non ripugna
 Co' tiranni legarsi e, mentre il Fato
 Della grandezza al vertice lo pose,
 Guarda nell'imo e si commuove al truce
 Destino degli oppressi; ma la quiete
 Sua, confortata di dovizie, al santo
 Delle Nazioni dritto non pospone,

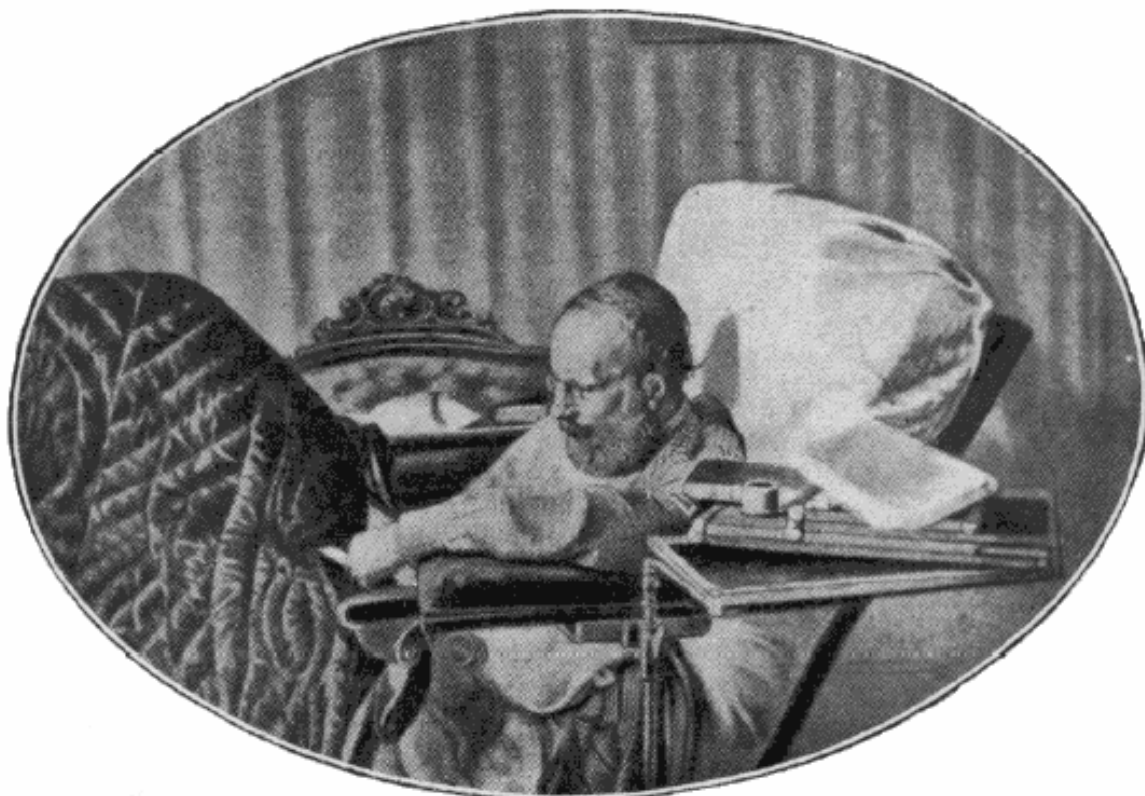
¹⁵⁶ La Dea Ragione della rivoluzione Francese.

E sotto il Boreal mostro trafitta
 La Polonia soggiace e isterilito
 Un voto giunge alla caduta, allora
 Che d'una man gagliarda avria ben d'uopo!

Tuoni, Albion, la tua possente voce
 Della Neva sui flutti, e le anelanti
 Torme raccogli a te dintorno e lascia
 Nella lor melma gl'Imperanti! Il tuo
 Non imbrattare maestoso ammanto
 All'infame contatto ed il destino
 Delle nazioni reggerai. I servi
 Infrante avran le lor catene e il Mondo
 Da Dio segnata, seguirà la via!
 E Italia?... Essa non conta. I battaglioni
 De' suoi guerrieri trasformati in birri
 Son per frenar de' generosi il sacro
 Tirannicida impulso!

Ove di schiavi
 S'oda rumore di battaglie, al santo
 Tuo nome, o Libertade, io la spossata
 Mia destra porgerò e un cuor che pulsa
 Com'ai verd'anni! Nel tugurio intanto,
 Ove m'è forza meditar senz'opra,
 Io me'n starò tranquillo... Ah! no! la quiete
 Non è per chi le tue vergogne, Italia,
 Come se proprie sopportar non puote.

Taci!... O demon delle battaglie! il ferro
 Più non mi va. Questo mio frale è infranto
 Più che dagli anni, dagli strazi e l'onta
 Della mia terra schiava!... Agl'Imperanti
 Il lor pasto lasciam: le plebi! E stanche
 Se son di battiture, ai lor tiranni
 Non largheggin gli sgherri, che dal seno
 Scaturiscon di lor. All'impostura
 Alimento non denno! e prostitute
 Chine all'altare del chercuto, invano
 Ho tentato strapparle, e maledetto
 M'hanno, e deriso, e abbandonato alfine
 De' padroni al capriccio e rinnegato!



GARIBALDI dopo la ferita di Aspromonte, ancora la palla nel piede, scrive il Poema.

Da una fotografia del tempo nella Collezione del Dr. Curàtulo, Roma.

CARME ALLA MORTE
ED ALTRI CANTI INEDITI
(DALL'AUTOGRAFO)

ALLA MORTE.

Il disprezzo della morte è vittoria.
MAMELI.

Salve! o Ministra dell'Eterno, altera
Regolatrice degli Umani, o Morte!
Salve! Vendicatrice dello schiavo,
Incubo del tiranno. Allorché il dardo
Tuo percuote il potente ed all'immondo
Verme ne porge le reliquie, il teschio
D'un tapino non sembra? E rose meno
Ne sono l'ossa dalla vecchia falce
Inesorabile del tempo? I resti
Ove son lor dell'Imperante Augusto
E de' servi l'augusto, intemerato
Spartaco? Il figlio della gleba al tuo
Banco si siede del sovrano accanto
E pari a lui che lo sprezzava. Indarno
Ebbe indorato il catafalco e i ceri
Innumerati. Puzzolento, forse
Più della salma dello schiavo, è il lezzo
Di chi trescò nelle lascivie e il lusso
D'inutil vita e dissoluta e prava,
Benché di marmo la funerea mole.

Sublime idèa del passato, o Roma!
Gran sarcofàgo dell'Italia e culla
Delle speranze sue, Eterna e sola¹⁵⁷!
Splendida imàgo della morte e cuore
Di milioni, palpitante, immenso!
Son le tue zolle sante, ed i tuoi colli
Templi! Ove l'uom che ne respira l'aura,
Se non risente dignità, la creta
Sortiva dello schiavo ed al bastone
Dallo stranier dannato. Io, quando imberbe
Visitai le tue tombe e le giganti
Tue macerie evocai, i catafratti
Tuoi guerrier m'apparian infra i frantumi
De' rovinati mausolei, dimessi
E vergognati della stirpe imbelle,
Ch'or passeggia mendica in quelle stesse
Vie già solcate dal trionfo, u' i regi
Eran del mondo, trascinati ai carri
De' superbi Quiriti, ove la sorte
Delle nazioni si segnava, e i donni
D'oggi sottratti dalle selve ai donni
D'allor servivan di trastullo. Insania
Di tutti i tempi! Dove il suo simile
Non s'affratelli l'uom, ma le dovizie

¹⁵⁷ Varie città si son chiamate eterne.

Strappi, insolente, all'arator de' campi
 E lo condanni a miseria perenne
 Non avrà quiete il mondo, e libertade
 Ed uguaglianza gli darà la morte.
 «La Nave affonda, i palischermi pochi»¹⁵⁸
 «Per i fanciulli e per le donne appena».
 «Io temo, o capo de' guerrier, de' vostri
 «L'affollarsi e il sommergersi d'ognuno».
 «Non temer, Capitan, son dalla Morte
 «Questi miei fidi già provati, e fiera
 «Per quanto sia, l'affronteranno impavidi
 «Come sui campi di battaglia ». Il fischio
 S'ode del capo della *crew*,¹⁵⁹ e in mare
 Ammainate le lancia. Il lamentarsi
 De' bimbi solo si frammischia al cupo
 Dell'onda tempestar contro i già fessi
 Fianchi del Birkhead; ma da una sola
 Voce de' fieri sprezzator di morte
 Non è turbato il doloroso addio,
 Ch'agli sposi ed ai padri in via piangendo
 La galleggiante turba. E l'arma al piede,
 Con fronte altera, come di trionfo.
 Si sommergon quei prodi! O Morte, dimmi:
 Se mai più bella Legion, più fiera
 Nel tuo sen raccogliesti? E se la Madre
 Degli eroi del naufragio allo straniero
 Potrà giammai la bellicosa, altera,
 Piegar cervice con cotanta prole?»¹⁶⁰

Sono i fratelli di Sicilia afflitti
 Da flagello mortal, perché flagello
 Sono i tiranni! Alcuni audaci han scosso
 Della morte il pensier, e su pei monti
 Sfidan di sgherri le coorti, e folte
 Le hanno affrontate. Il masnadier di preda
 E di strage s'inebbria. I pochi arditi
 Dalle pugne scampati, alle foreste
 Son rintracciati come belve, e infausto
 Il sol d'Italia ridiventa e tetro.
 Ma chi son quei, che dal Ligure lido
 Salpan fidenti a rilevar i vinti
 Ma non domi fratelli? I fulminanti
 Bronzi e non conti battaglioni han forse
 Per sfidar l'oste numerosa ed ebbra
 Da recenti vittorie e più dal ricco
 Facil bottin, che sulla sventurata

¹⁵⁸ Si narra del naufragio del «Birkhead» e del Reggimento Inglese, che vi periva. Il 54°, credo.

¹⁵⁹ Equipaggio.

¹⁶⁰ La morte di quel Reggimento, sommergentesi coll'arma al piede per ubbidire agli ordini del suo capo è tutto quanto si può chiedere d'eroismo all'uomo. La musica suonava l'inno della Regina e suonò finché i flutti inghiottissero e musicisti ed istrumenti e tutto.

Ammassò, gente inoffensiva e inerme?
 Perché non basta allo sfrenato, atroce
 Despota sparger del guerrier il sangue:
 Ei vuol puniti i consanguinei tutti
 E i conterranei. E se potesse, il truce,
 Punir la terra, che portò il protervo
 Disturbatore de' suoi sonni, oh! certo
 A sconfiggerla lo vedremmo e lieto
 Signoreggiar il cataclisma e il fine
 Della razza perversa! Ma di schiavi
 Si abbisogna e di terra! E che farian
 I satrapi odierni, ove di servi
 L'umana stirpe difettasse e il bue
 Come la forza avesse mente ed occhio?
 No! non han oste, i coraggiosi, e bronzi
 Non hanno. Un grido di sventura a loro
 Giunse di schiavi battagliando, e sgherri
 Sulla sicula terra e non curando
 Se son molti i nemici. Essi son mille,
 Ma batte in lor de' milioni il cuore
 E la santa d'Italia redenzione.

Ove son lor i Mille intemerati,
 O Morte? Imbiancan le colline, l'ossa,
 E le pianure dal Volturno all'Etna,
 De' superbi Argonauti. Essi giurarono
 Di vincere o morir ed il gran giuro
 Attenner. Pria che d'altri mille il fato
 A libertà redenti abbia altri schiavi
 Sta l'immortal colonna non eretta
 Da scalpello servil, non di metallo.
 Esso serve ai potenti, ma nel cuore
 Di chi la patria dignitate onora.
 Furono trecento gli Spartani e pari
 Di Roma i Fabi, che da te raccolti
 In olocausto della patria loro,
 Morte immortale! alle venture genti
 Desti esempio sublime. E son da meno
 Di Sarmazia i trecento? Il bronzo invano
 Macella i giovinetti; essi han giurato
 Di salvare i congiunti¹⁶¹ o di morire
 Eppur distrutta dal tiranno, invitta
 Polonia sei. Che vai delle Nazioni
 La pietà? Il santo tuo diritto? A morte
 Tu sei dannata da' Governi; osasti
 I lor sonni turbar. I coccodrilli
 Piangono sulla tua bara e tu non sei
 Che l'avanguardia de' sepolti; l'onta
 Ne cadrà sugli inerti e piangeranno

¹⁶¹ Eran tutti giovani e si lanciarono a morte certa per salvare un corpo di Polacchi.

L'abbandono nefando, allorché il piede
Sulla cervice sentiran gl'incauti.

Salve! o gran Madre, non matrigna! Accogli
De' tuoi figli le turbe ed io fra loro
Cercherò presto, nel tuo grembo, posa
Alle stanche mie membra. Una sol prece
Porger vorria all'immortale e giusto
Tuo tribunale: - Non mischiar de' vili
La codarda progenie ai valorosi,
Orgoglio del creato, ai non curanti
Delle sozze ricchezze e della vita
Per l'altrui bene, sprezzatori, eroi! –
Un dì sognai: di catafratti e fieri
Guerrier l'assalto con imberbi e pochi,
Non d'armature ricoperti e tersi
Dell'assisa del servo, immaculati
Campioni del pensier. Sul de' Romani
Monte del pianto¹⁶² la superba schiera
Facea vero il mio sogno. Io, circondato
Da quel pugno di prodi, che l'Italia
Rifecer bella; adamantina siepe
Ricopriva il mio fral dei loro petti,¹⁶³
Vidi fuggir le vario-pinte e folte
Coorti del tiranno! Avea la pugna
Segnato il varco de' morenti. Un d'essi
Colla mano accennommi. O Montanari!
Fratello mio di glorie e di sventure,
Tu nuotavi nel sangue! «Il tuo sentiero
«Segui fatato, egli mi disse. Il trono
«Crollerà del tiranno, e se di questi
«Mille l'Italia seguirà l'esempio,
«Altri tiranni ed altri troni in polve
«Vedran le genti. Io fui tra quei che denso
«Ti coprîr baluardo ed alla Morte
«Sorrisi, fidanzato, e tu, cui sorte
«Destinò guida a gioventù bollente,
«Di morte a lei favella e morte sola
«È lo spavento de' tiranni¹⁶⁴, amica
«Consolatrice dello schiavo, e conta
«Agl'insoffrenti di catene come
«Per l'Italia si muore. I vizi, il lusso
«Non schiudon via a libertà, ma il sacro
«Ai tiranni tremendo ed ai servili
«A noi sublime culto della morte!»
Serba le sante del fratel reliquie,

¹⁶² Monte del Pianto dei Romani, ove furono sconfitti i Romani invasori dai Siculi ed ove ebbe luogo la battaglia di Calatafimi.

¹⁶³ I miei compagni gareggiavano per coprirmi del loro corpo nella zuffa.

¹⁶⁴ Io non sono per la pena di morte. Quella morte cui accenno è quella che nelle battaglie deve affrontarsi sereni, pugnando per la causa santa dei popoli e con cui la gioventù deve familiarizzarsi.

Calatafimi! Quando di nipoti
 Generazioni non ingrato, i grandi
 Che per l'Italia qui seminâr l'ossa
 Ricorderanno, sorgerà una mole
 Alto-insegnante alle venture genti
 Come si fugan servi e donni.

«Un sasso
 «Che distingua le mie dall'infinito
 «Ossa, che in terra e in mar semina morte!»
 Io chiedeva all'amico, allorché un senso
 Di paura invadea la circostante
 Turba de' miei compagni, e già nell'onde
 Di seppellirmi era deciso. Il torvo
 Sguardo rotava ai forsennati e molle
 A me di pianto il rivolgeva, il fido
 Carniglia¹⁶⁵. «Il fral mi pesteran primiero
 «Che di posar sulla tua salma l'empia
 «Mano, i codardi!» E di leone al pari
 Custodendo la prole, il nerboruto¹⁶⁶
 Mi copria vigilante e mi lambiva
 Come la Madre il suo lattante ed era
 Dio del ben fatto! come amor celeste.
 Sì! tu creasti la gentil celeste
 Amicizia! Di balsamo il suo fiato
 Ed un tesoro la presenza sua¹⁶⁷.
 Morte mi strinse nel suo grembo e indegno
 Di lei mi tenne¹⁶⁸. Alle miserie, al cruccio
 Della vita serbommi, e questa vita
 Tu la salvasti, o mio Luigi! ed io
 Ti vidi in preda della morte e invano
 Ti porsi aita.

Il tempestar dell'Ostro
 Il fragil legno capovolto immerso
 Avea su' lido di Colombo. Un forte
 Nocchier stringea, colle robuste membra,
 Del legno il solo punto galleggiante.
 Ed io lo vidi quel gigante ed era
 Il salvator della mia vita. Oh! bello
 Io fui in quel momento! e mi sembrai
 Dominator della tempesta! e un senso
 Di gratitudo m'invadea, di pièta
 Pel generoso e l'accostai...; gli tolsi
 L'importuno pastrano a lui d'impaccio
 Per il nuoto, ed un ferro nella destra

¹⁶⁵ Istorico. Mortalmente ferito, la ciurma aveva deciso di seppellirmi nell'acqua ed io ricordava al mio amico Luigi Carniglia i versi suddetti.

¹⁶⁶ Luigi era avvenente di persona e colossale.

¹⁶⁷ Chi può apprezzare una persona benefica più di un ferito sofferente?

¹⁶⁸ Io stetti alcun tempo senza segno di vita.

Squarciavo con febril lena l'ingombro
 Che il mio fratello minacciava e fiero
 Dell'ottenuto intento, un sguardo all'alto
 Già rivolgea di grazie¹⁶⁹!

Avea la morte
 Scelto tra noi! Il mio robusto e prode
 Benefattor sparia nell'onde; un monte
 Di flutti l'avvolgeva e più nol vidi!
 Cercai, passato il flutto, infra i nuotanti
 Le preziose sembianze e invan cercai!
 Reminiscenze di sciagure, a voi
 Volgo la mente esterefatta e penso
 Ai compagni caduti in cento pugne
 Per le nazioni conculcate, al grido
 Santo di libertade. Ove son loro
 Di Sant'Antonio i valorosi? Anzani,
 Prode tra i prodi, almen sulla natia
 Terra tu posi ; ma lontan lontano
 Giace il nostro Rossetti¹⁷⁰ e sconosciute
 Sono le zolle, che bagnò un tant'uomo
 Col prezioso suo sangue. E chi custode
 Sta del tumulo sacro, ove sepolte
 Son le reliquie de' guerrier, che Italia
 Raggiâr di gloria sulla memoranda
 Collina di Venanzio?¹⁷¹ E la di legno
 Durerà croce sul sepolcro? E un sasso
 Non ergeran color che pur la fronte
 Ergon superba, quando allo straniero
 Narran l'itale glorie? E l'immortale
 Itala gloria che del Salto i colli
 Eternava? Alle belle americane
 Che ammiraron quei prodi e il di cui sangue
 Redense ai focolari¹⁷², e de' caduti
 Così gentil ebbero cura, il santo
 Rammenterò io sarcofago.

Intanto
 La Madre patria l'immortal non sdegni
 Urna de' forti! e la ricordi ai prodi
 Figli chiamati a liberar il resto
 Degli schiavi!

Ove son, tra le moventi
 Arene del Brasile, le preziose
 Di Eduardo reliquie e di Carniglia¹⁷³,
 Di Molinari alla Bajada¹⁷⁴ e i mille

¹⁶⁹ Istorico. In quel naufragio io perdetti Luigi ed altri 15 compagni.

¹⁷⁰ Rossetti, ligure, illustre nelle pugne e nell'intelligenza, morto combattendo per la Repubblica del Rio-Grande presso Viamaon nelle vicinanze di Porto-Alegre.

¹⁷¹ Tapera di Venanzio. Saladero distrutto in S. Antonio.

¹⁷² Nel combattimento di Tapebè, ove sbaragliammo il corpo, comandato dal colonnello Lavelleja, liberammo gran parte della popolazione del Salto che il nemico avea obbligato a seguirlo.

¹⁷³ Eduardo Mutru da Nizza, compagno mio d'infanzia e prode soldato della libertà, morto nello stesso naufragio in cui moriva Carniglia.

Che in Montevideo sparser l'ossa, eroi
 D'immortale difesa, e che frenaron
 D'un tiranno le voglie ed invincibili
 Fur acclamati¹⁷⁵ da chi lo straniero
 Con giustizia non ama?

O generosi
 Miei fratelli di glorie, alle venture
 Generazioni io ne consacro il santo
 Religioso ricordo, e l'inconcusso
 Di puro amore per l'Italia culto,
 Il dì che fieri e decorosi il dono
 Non accettaste d'un potente¹⁷⁶ e alteri
 Diceste: Italia e libertà servimmo!

Illustre colle del Gianicol, l'onta
 Tuttor passeggia alle tue falde! Il servo
 Che ti vendè, chercuto, all'insolente
 Gendarme fa la spia e un mausoleo
 Non orna ancor la tua cervice, u' scolti
 Sorgan de' grandi i nomi e ne rammenti
 Al passeggiar le gesta. Un santuario
 Dell'ancòra disperse ossa tu sei
 Di tale prole, che la Roma antica
 Novereria superba infra i superbi
 Dominator del Mondo. E chi più bello
 Fu di Masina¹⁷⁷ nelle pugne, e forte
 Più di Manara¹⁷⁸ e del guerrier poeta
 Mameli¹⁷⁹, e di Montaldi¹⁸⁰? Agli Argonauti¹⁸¹
 O sacro monte, fatal fosti e vagan
 De' più prodi di lor le venerande
 Ossa tra le tue zolle e forse il piede
 Di straniero cavallo le calpesta.

Non per l'Italia si pugnava adunque,
 Sulle mura di Roma, o padri eunuchi,
 Venditori di Nizza, che le gesta
 Voi rinnegaste de' caduti eroi
 Per la santa difesa? E rinnegaste
 Adulatori d'un tiranno! O Morte,
 Celere varca questa vergognosa
 Dell'Italia epopea di preti e padri
 Evirati Dottori e bruttamente
 Onorevoli, e falsi mandatari
 D'un popolo fidente, e le memorie

¹⁷⁴ Presso Montevideo. Si pronunzia Bachada.

¹⁷⁵ Sulla medaglia e bandiera decretata dal Governo di Montevideo ai valorosi di S. Antonio stanno le seguenti parole: «Invincibili pugarono l'8 febbraio 1846».

¹⁷⁶ Il generale Ribera volle ricompensare con doni di terreni i Legionari Italiani. Essi rifiutarono.

¹⁷⁷ Masina, bolognese, di raro coraggio.

¹⁷⁸ Manara, come Masina.

¹⁷⁹ Il famoso poeta guerriero.

¹⁸⁰ Montaldi, prode ufficiale della Legione di Montevideo. Tutti questi erano giovani di grande speranza per l'Italia.

¹⁸¹ Argonauti s'intende i venuti dal Rio della Plata nel '48.

Ad evocar mi serba di valenti
 Propugnatori dell'Eterna. E Risso
 E Ramorino rimembra, Peralta
 David, Mellara, il buon Daverio e Brusco
 E migliaia di martiri caduti
 Coll'Italia sul labbro, e per l'Italia
 Vissuti e morti! Il mio cadaver lascia
 Che posi accanto a quei miei cari il vespro
 Della final battaglia, allorché terse
 Sian le vergogne della Donna antica
 Volta ad orgoglio del Creato e altera
 Tre volte al Mondo Reggitrice e Guida!

Sola quasi speranza ormai tu sei,
 Morte, all'afflitta Umanità, che invano
 Di libertade si millanta! Il truce
 Sol dispotismo libertade anela
 Per martoriar i derelitti inermi
 Popoli, e progredisce sol nel lutto
 Dell'umana famiglia il prepotente
 Dio degli eserciti invocando¹⁸² e, pari
 Concordi tutti nella strage, i cupi
 Dominatori della terra! E solo
 In letargo servil dormon tranquille
 Le cullate Nazioni, insanamente
 De' consorti il martirio contemplando.

Son le deserte di Siberia zolle
 Un cimitero di Poloni. Illustri
 Figli di terra illustre, alle selvaggie
 Iperboree tribù pascolo orrendo
 Da scettrato carnefice pasciuto,
 Ed i bei figli del Caucaso forse
 Spariran dalla terra e il passeggero
 Dirà: «Qui surse la superba e bella
 Dell'uomo stirpe e fu distrutta infranta
 Per il capriccio d'un tiranno, donno
 Di mezza Europa e l'altra mezza forse
 Anelando ed il mondo».

Il biondo e fiero
 Scandinavo perisce e non un solo
 Popol fratello lo sorregge, allora
 Che due tiranni lo calpestan.

Muore
 Là, sulla terra di Colombo, inulto
 E abbandonato, il discendente altiero
 De' compagni di Cortes e non s'ode
 Una sol voce di conforto. Umíli
 E istupiditi lo contemplan tutti,
 Che simil sorte forse attende i tanti

¹⁸² Il Re di Prussia felicitando il suo esercito pel macello dei Danesi invoca il Dio degli Eserciti.

Americani suoi congiunti.

E dunque

L'umana stirpe condannata a morte
 Od al servaggio? E petulanti, infami
 Millantatori di progresso, al mondo
 Perché garrite, di decoro e culto
 Di libertade, se di giogo solo
 Voi siete degni? E mi lasciate a Morte
 Votarmi ed a lei sola un santuario
 Innalzar nel mio cuore, a lei che sola
 Di Giustizia è Ministra e dell'Eterno?

Ruggi, o tempesta, sul mio capo e, flutti,
 La mia colpita navicella. Io saldo
 Non vi pavento. Un familiare sono
 Della superba mietitrice. Allora
 Che delle genti calpestate, i dritti
 Io propugnava, patteggiavi con essa,
 E non la chiamo al legnaiol simile
 Per poi fuggirla¹⁸³; ma dovunque un grido
 Dell'oppresso s'innalza ed a battaglia
 Sfida i tiranni, io là mi reco, e Morte
 Io vedo sempre di codarde piante
 Falciar li steli e rispettare i prodi.
 Del dispotismo salde son le basi
 Pel timor degli schiavi, e della morte
 L'onnipotenza ei ben conosce, e invano
 Si travagliavan Beccaria e i tanti
 Propugnatori della vita. Il palco
 No! non cadrà, finché non cada infranto
 Dell'ultimo tiranno il catafalco;
 Più della morte, ei l'agonia conosce
 De' suoi lunghi giudizi, e l'apparato
 Con cui circonda la tremenda, e il fasto
 De' suoi supplizi, e le piumate ciurme
 Imponenti agl'ignavi, e la sfrenata
 De' satelliti suoi boria insultante!

Canto alla Morte! e se non posso ad altro
 Più lieto canto conformarmi, Italia,
 Non è mia colpa! Alle vergogne tue
 Mirar non posso ilare. E le festanti
 Tue turbe schiave se disprezzo, i donni
 Pur non pavento, ché de' loro sgherri
 Vidi le spalle in più d'un campo, e sento
 Che come nubi volerian le ignave
 Proterve lor masnade a un sol ruggito
 Concorde. E che m'importa il tuo bel cielo
 E le ricche tue messi, e il paradiso
 De' tuoi colli fioriti e le superbe

¹⁸³ Favola ove il legnaiolo, stanco, chiama la morte e poi la supplica, quando giunta, a mettergli il fascio sulle spalle.

Tue vergini vezzose, allo straniero
 Se son dannate Arëopago eunuco?
 Se tu consenti chi vendè la culla
 Di chi la vita ti sacrava intera
 E che stranier lo fece su di questa
 Sua terra idolatrata?

Ai tuoi defunti

Lasciami dunque. Io canterò i viventi
 Schiavi, allorché lavate avranno l'onte.
 Vago sui campi di Varese in mezzo
 De' miei caduti con orgoglio, e al mondo
 Io ricordo Cairoli, il giovinetto
 Figlio di tanta Madre e precursore
 Primier di tanti eroi, che dagli alpestri
 Colli al Vesuvio seminaron l'ossa
 Per farti bella di vittorie tali
 Sui tuoi tiranni da uguagliare i tempi
 Ove regina dominavi il Mondo!
 De Cristoforis tūo intemerato
 Lascia ch'io ti rammenti. Ed hai tu forse
 Pasta miglior per comandare i prodi
 Che all'estraneo oppressor l'ultimo colpo
 Martelleranno? E il tuo Pedotti, il ricco
 Erede di fortuna, a cui le molte
 Non vietano dovizie illustre Morte
 Cercar de' prodi di S. Fermo al campo?
 Oh! le belle del Lario abitatrici
 E di Varese sulle tombe un fiore
 Spargeran pie a ricordarli, quando
 La fiorita stagion¹⁸⁴ sull'incantate
 Sponde de' Laghi, le festanti turbe
 Chiamerà de' gaudenti.

E Cartellieri

Non men prode, e Battaglia alle pietose
 Donne io commendo, ché dell'uom non curo
 Finché servo¹⁸⁵, gli ossequi e la preghiera
 A Dio non grata dello schiavo mai!

Si! Quando Maggio alle ridenti sponde
 De' vostri laghi maestosi arrechi
 Il paradiso dell'Italia, a loro
 Pensate, o donne, che morir per voi
 E per la patria, là sui vostri colli,
 Monumenti di gloria. E quella notte
 Ben ricordate, incantatrici e belle
 Figlie di Como, che le vie solcate
 Fur dal fuggente Teutono, inseguito
 Dalla schiera de' liberi, e recinto
 Un cavalier da voi, quasi al destriero
 Voi lo strappaste. Era cotanto il vostro

¹⁸⁴ Il mese di maggio in cui si fugarono gli Austriaci a S. Fermo e a Varese.

¹⁸⁵ Io non cesserò di chiamare gl'Italiani schiavi, finché resti un solo tiranno straniero in Italia.

Fremente amor d'una vittrice destra!¹⁸⁶
 Lo stesso dì, nella città dei Vespri
 Trascorso un anno sol, molti de' vostri
 Liberator cadean in zuffe orrende
 Contro altri sgherri e li fugavan, prodi
 Come il giorno del Lario e alle vezzose
 Io di Palermo li consacro. Il fiero
 Non obliate, gentili, a cui la sorte
 Il primo posto riserbava e sacro
 Tra i primieri caduti. Egli d'Italia
 Non era figlio, ma sulle ridenti
 Rive era nato del Danubio e l'Austro,
 Per l'Ungheria sua patria, avea pugnato
 In diverse battaglie. All'avanguardia
 Precedesti i prescelti alla vittoria
 Conducendo gl'imberbi intemerati
 Mille, bagnasti del tuo sangue illustre
 La de' Vespri contrada, o prode Túchery¹⁸⁷,
 Cementando così la patria umana.
 Estraneo peregrin su questa terra
 Io vagherò per poco, e più che gli anni
 M'hanno i fastidi già consunto e stanco.
 E chi il colmo veder senza rammarico
 Dell'umana malvagia e delle turbe
 La non curante codardia potrebbe?
 L'uom si lamenta di servaggio e d'aspre
 Sevizie e di rapine e di calpeste
 Leggi, e se a parte delle sue rapine
 Un tiranno lo chiama, addio l'oppresso,
 Ei diventa uno sgherro. E guai per tali
 Che fur fratelli di sventura e i ferri
 A sollevare lo sorresser! Piomba
 Da quattordici secoli uno stormo
 Che dico! un mondo di locuste, assai
 Peggior delle Niliache sull'Italia
 E la sovverte, mercanteggia, inonda
 Di stranieri il suolo. I suoi bambini
 Sono educati a servilismo e curvo
 Sul curvo petto il collo, ai baciamani
 Ed agl'inchin cresciuti. Io, quando penso
 A quanto mal, quante vergogne il prete
 Fu cagione in Italia, eppur lo scorgo
 Trionfalmente passeggiar, la terra
 Rinnegherei, che mi diè vita e tante
 Può codardie sopportar de' suoi
 Ermafroditi abitatori e a Morte
 Per consolarmi mi rivolgo e spero!
 Dell'Epomo¹⁸⁸ alle falde sono e fissi

¹⁸⁶ In quella notte del 27 maggio le donne di Como quasi mi strapparono da cavallo.

¹⁸⁷ Tuchery, prode ufficiale ungherese.

¹⁸⁸ Monte principale d'Ischia.

Su Partenòpe gli occhi miei, la vaga
 Del mar sirena contemplando. È forse
 Altra del globo favorita parte
 Che ti sostenga il paragon, brillante
 Perla d'Italia, e svariata e ricca
 D'ogni portento? Imbalsamata è l'aura
 Che ti circonda dai fioriti ameni
 Colli. Ingemmata dalle meraviglie
 Dell'arte e più dalla natura adorna.
 Sorge l'igneo gigante alla mia destra
 Minacciando rovine, e non paventi
 Il formidabile vicin, ma cògli
 Dal suo calor le fecondate messi.
 Si stende a manca, inondolata e bella,
 La felice Campania ed il Tifate¹⁸⁹
 La signoreggia, torreggiante. Un giorno
 Il superbo African¹⁹⁰, stanco di strage
 Sul suo ciglion posò le membra e incauto
 Lasciò il Numído sollazzarsi in seno
 Alle Sirene del Volturno e Roma
 Respirò, rafforzossi e vinse alfine!
 Più fortunato, sulla tua cervice,
 Asceso un giorno, o gran Tifate, il crollo
 Io vidi dar ad un tiranno e in fuga
 Le masnade di sgherri avanti ai figli
 Di Libertà. E fecondati allora
 Furo d'Italo sangue i ricchi piani
 Dal Sebeto al Volturno, allo straniero
 Ecatombe sgradita. E sin a quando
 La fratricida durerà contesa
 Tra questi sventurati? E da pugnare
 Non han forse nemici alle gementi
 Lagune o là sul Tebro? E non più schiavi
 Ha questa Italia da redimer? onte
 Da vendicar? Serba compatte, incauta,
 De' tuoi figli le destre. I masnadieri
 Trini¹⁹¹, brutti di sangue ancor fumante,
 Delle tre sventurate¹⁹², al tuo fan segno
 Qual più gradito ai sitibondi! E guai
 Se impreparata, come sempre, e scissa
 Dalle interne fazioni! Alle deserte
 Della Siberia argenti lande, i troppo
 Sventurati Polacchi ed alle ardenti
 Sabbie di Libia i coraggiosi figli
 Della Circassia son dannati. E ai tuoi
 Qual sarà esilio riserbato? Il nuovo
 Mondo e l'Australia e l'isole deserte

¹⁸⁹ Monte sul Volturno dominante la pianura di Capua.

¹⁹⁰ Annibale.

¹⁹¹ I tre despoti del Nord, la nuova Santa Alleanza.

¹⁹² Polonia, Circassia, Danimarca.

Dell'Oceania basteranno appena
 Per ricovrarli. Ma votàti a morte
 Pria che al servaggio, se saranno e forti
 E nel voler concordi, all'esterminio
 Del despotismo fuggiranno, e il Mondo
 Di sgherri scatenati e questa volta
 Dileguerassi come nebbia al vento.

Son sul Tifate a contemplar non l'oste
 Del tiranno fuggente e le incalzanti
 De' miei giovani eroi libere insegne.
 Un sarcofàgo a questa terra io chiedo,
 Che segni i miei caduti e non lo scorgo.
 Ove s'innalza di Bronzetti il sacro
 Tumulo al passeggiar segnante i resti
 Di quel nuovo Coclíte? E di Boldrini
 Ove posano l'ossa? E del brillante
 Cozzo, figlio dei Vespri? Oh! più felici
 Che cadetter pugnando in quel solenne
 Giorno di gloria, ove, la sospirata
 Da' Grandi Italia, fu di sé padrona!

I nuovi tempi di vergogne a noi
 Sono serbati, cui non micidiali
 Fur ferro e piombo in quella pugna¹⁹³.
 E a qual destino tu riserbi, o Morte
 Questo frale già stanco ed ammorbato?
 Io sono dunque di finirla indegno
 Su d'un campo di gloria? E tra le turbe
 Degli inutili tuoi posar quest'ossa
 Alle pugne incallite? Oh! trascinate
 De' miei mille fratelli alla dimora
 Ultima, figli miei, queste reliquie
 Di chi l'Italia tanto amava e il tergo
 In tante pugne allo stranier premeva!

¹⁹³ Io fui colpito nella mattina del 1° ottobre nel petto da una palla di piombo schiacciata prima sopra uno scoglio e verso sera da un pezzo di granata alla coscia sinistra di piatto e che lasciò solo il segno del ferro.

VISITA ALL'OSPEDALE¹⁹⁴.

L'ESPOSITO.

Quegli è il più grave! m'accennò sommesso
 D'Egea il dotto sacerdote, ed io
 Passai la mano sulla fronte ardente
 Del piagato garzon. Le sue pupille
 Sul commosso mio volto egli volgeva,
 E caramente rispondea col guardo
 All'amoroso mio guardo, al lambire
 Della mia destra amica. «I tuoi parenti
 Saranno or consci de' tuoi mali, e forse
 Avviati a quest'ora a consolarti,
 A lenir le tue pene.» - «I miei parenti -
 «Susurrava quell'egro, - io non conobbi!
 «Esposto, fui raccolto, ed all'estranea
 «Magion dei derelitti, il benedetto
 «Nome di figlio non udii giammai
 «Da chi nutriami infante. Un santuario
 «Pur s'ebbe Italia nel mio cuor! La vita
 «Per liberarla consacrai, siccome
 «I prediletti della sorte». Io, mesto,
 Baciai la fronte del morente e il cuore
 Sentii squarciarmi intenerito, e molle
 Di pianto il ciglio.

La corteccia appena
 È graffiata da nemico piombo,
 Ma figlio è di potente, e le servili
 Immense turbe son commosse. I bronzi
 Suonano a festa. Sulle fredde vette
 Dell'alpi son caduti i valorosi
 Figli del popolo a migliaia! E mute,
 Moltitudini stolte e ingangrenite
 Dalla miseria e dal servaggio, state?

¹⁹⁴ Nella mia visita all'Ospedale di Bergamo, il Dottor Barni, che mi accompagnava, mi segnò un giovane dicendomi: «Questo, è il più grave dei feriti». Io m'avvicinai al letto dell'infermo, passai la mia mano sulla sua fronte; e, volendo dirgli qualche parola amorevole, gli chiesi se i suoi parenti lo sapevano ferito e se sperava di vederli. Egli mi rispose: *sono esposto!... e non ho parenti...!* Tale risposta mi colmò d'inesprimibile cordoglio e di affetto per il povero giovane. Gli domandai il luogo della sua, nascita e mi disse: *Genova*.

Io raccomandai al Dottore ed al Sindaco, con tutto il fervore di cui ero capace, la sorte dell'infelice e chiedeva spesso notizie da Brescia, ove avevo il mio quartiere. Il giovane di costituzione forte, si sostenne in vita per qualche tempo, ma finì per soccombere alle sue ferite ed io alla notizia ne fui addolorato, come se avessi perduto un figlio!

IL TROVATELLO.

Canta la madre a conciliar il sonno
Del novello suo nato, e imbalsamato,
Voluttuoso, scende in ogni fibra
Quel materno contento. Essa lo bea
D'un bacio, allor che di Morfeo le care
Placide strette l'hanno avvolto, e pia
Ed amorosa lo contempla e gode
Un paradiso di letizie.

Io solo

Estraneo ai baci, alle carezze, al santo
Alito d'una madre! Un dì succhiai
Di mercenaria sventurata il petto
Con più compagni di sventure. E colpa
N'ebbi fors'io, poveretto? Il Fato
Rovescia i grandi sulla terra; a loro
Ogni contento, ogni dovizie, e noi
Servi de' loro servi, alla Fatale
Ricorriam per sollievo e per giustizia,
A lei che, sorda al privilegio, ai torti
Della fortuna, ci affastella informi,
E tapini, e scettrati, e tutti, Morte!

LA PRIGIONIA

(FRAMMENTO).

Sono in prigione! Il mal genio del Mondo
 La vinse anche quest'oggi; e ciò che monta!
 A Libertà rinunzierò? Da lui
 Che le vergogne cumulò d'Italia
 Richiederò perdono? Il sacrosanto
 Giuro che a Roma mi guidava, imbelle
 Rinnegherò? No! Questa vecchia salma
 Dal piombo sia disfatta, incenerita
 Dal rogo pria! I miei nipoti, un giorno,
 Raccolti al focolar della selvaggia
 Solitaria dimora, ad alta fronte
 Narreranno dell'avo, e vedovate
 Saluterà de' miei cespugli l'ombra,
 Ma con rispetto, il passeggiar. Sui colli
 Narreran di Mentana e di sconfitta,
 Ma non di fuga. Un contro quattro, e inermi
 Le mie giovani bande. Oh! glorioso
 Assalto dell'Ereto!¹⁹⁵ Ivi l'Italia
 Piangea d'Uziel, di Mosto, e di Vigiani
 L'ecatombe sublime. I mercenari
 Non reggevano all'urto e, supplicanti,
 Chiedean la vita, e Giovagnoli e Testore
 Mietean frattanto all'orrida pretina
 Rabbia immolati, e tetro un grido sciolse
 Tal come l'Etna qualche volta rugge
 Sulle campagne di Messenia. E polve
 Ed ardenti tizzoni, e grandinata
 Di piombo, ad arrestare l'irrompente
 Di quei prodi valanga ormai non valse.
 A libertade ed all'onor d'Italia
 Eran giurati, e non falsaro il giuro!
 Fui sconfitto a Mentana! Il masnadiero,
 Che dalla Senna sulla Franca gente
 Seminò la tirannide, il suo veto
 Mandò sul Tebro e le masnade sue
 Son dell'Italia assalitrice. E tali,
 Perché imbelle l'Italia, a servir sempre
 E sempre schiava dagli archimandriti
 Suoi condannata.
 Furo i mercenari
 Da' miei giovani eroi, inserragliati
 Tra le mura di Roma, e non più visti
 Nella campagna. Eran del Negromante
 Le speranze perdute. Il Dio del Vero,
 Della menzogna sulle turbe infeste,

¹⁹⁵ Ereto, Monterotondo.

Pesava infin colla superba clava
 Della giustizia; ma di Roma ancora
 Non era spenta la vendetta altrui
 Del dominio del Mondo. I mandatari
 Del tiranno di Francia avean dall'Arno
 Comandata l'ignavia, ed ubbidienti
 Anche una volta, insudiciate e prave
 Piegavan le ginocchia, inverecondi
 Dell'Italia i reggenti, e numerosa
 Scendea la soldatesca del tiranno.
 «Ritrarsi e non pugnar» era la voce
 De' moderati e degl'impietositi
 Amici pure! Ma doveasi il baldo
 Sogghigno degli sgherri e dei chercuti
 Sopportar senza pugna? Oh! se caduti
 Son sulle vette di Mentana i prodi
 Dell'Italiana libertà campioni,
 Non è forse con sangue e con sciagure
 Che libertà germoglia e che i tiranni
 Son rovesciati dal lor seggio infame?
 A Mentana, all'Ereto e sulle sette
 Colline dell'Eterna, il mercenario
 Ognor tripudia, la mitrata jena
 Si gavazza di sangue. Oh! fia per poco
 La strage delle genti! Il simulacro
 Dell'impostura sparirà per sempre
 E sulle sue sanguinose rovine
 Questa patria vedrà la sacrosanta
 Inaugurata religion del Vero.
 Salve, o prode Cantoni! Alla superba
 Fronte mirotti il mercenario, e l'armi. .

AD ADELAIDE CAIROLI.

Celeste dote è negli umani; e spesso
 Per lei si vive con l'amico estinto
 E l'estinto con noi ecc.

UGO FOSCOLO.

Sei mesta tu ! Perché sei mesta, o Donna,
 Sublime esempio delle madri? A Italia,
 Pascolo infausto dell'arpie, il tuo
 Astro risplende qual brillante faro
 Al tempestato navigante. E forse
 Senza di te, credi che la speranza
 Santa d'esser redenta, a questa patria
 Darebber le livree, i corruttori
 Sacerdoti del ventre? La celeste
 Alza tua fronte, ed a tuoi piè contempla
 Queste turbe ingannate! Esse dal tuo
 Labbro di miele e di virtude un cenno
 Speran del Vero, i farisei del tempio
 E del seggio a travolger nella melma.
 Quattro ti orbaron figli! Oh! Dio che figli
 Ti fregiavan Madonna! E tu perduti
 Credi di averli? Dello schiavo il pianto
 Dunque non giunse al santuario santo
 Ove inchinata ti addolori? E quello
 Cambio non fu della materia? quello
 Che morte chiama la volgar gentaglia?
 Chi, se non lor sulla vendita serva
 D'estranei servi torreggian, fregiati
 Dall'aureòla del martirio, in fronte
 Della schiera di prodi, per cui rosse
 Son l'Italiche zolle? Accovacciati
 Invan nel fango si ravvolgon lordi
 Questi nuovi giudei, urlando: «manna»!
 Ma quando il nome dei Cairoli rombi
 Tra queste vili turbe, insofferenti
 Le vedrem di servaggio, e in un travolti
 Impostori e tiranni.

A lungo schiave
 Regger non ponno le ingannate genti
 Su questa terra, ove s'innalza, sacro,
 Il mausolèo di Gropello e dove
 Inginocchiati - simulacro eterno
 Delle italiche glorie - impareranno
 Da te i venturi a non soffrir predoni.

A VITTORIO EMANUELE.

Nobile via noi t'accennammo, e forti
Figli dell'opra al tuo voler intenti
L'idolatrata libertade e i torti
Regi a' tuoi pie' prostrammo, e vita e stenti.

L'immacolato tricolor, dolenti,
Sì! noi macchiammo per veder risorti
Della Romana Italia i macilenti
Nipoti, a un fascio e ad un cammin consorti.

Or dimmi: hai tu dell'Italo fidente
Appagata la speme? e le proterve
Dei suoi tiranni soldatesche hai spente?

Birri un dì noi vedemmo, e genti serve
Su quest'afflitta terra, e fatalmente
Di servi e birri noi vediam caterve.

A ROMA.

Ergi la calva, venerata fronte,
O Matrona del Mondo, e la proterva
Che ti calpesta schiatta e chi nell'onte
Secolari t'avvolge e ti fe' serva

Guarda. Ammantata, d'immoral caterva
D'ogni ladrone nel tuo sen fa monte
E con Satàna i patti suoi conserva
Guai dell'Italia inesauribil fonte!

La terribil tua daga hai dunque infranta
Per sempre? E forse la memoria hai spenta?
O mentì quei che tue virtù millanta?

Sorgi una volta! e la vergogna senta
Quella Romana gioventù che a tanta
Somma di gloria la fortuna ostenta!

(FRAMMENTO).

Leggi, giustizia, libertà, diritto!
Sogni! O progenie di Caino! Io, ferri
E conculcata gente e vilipesi
Mercenari e togati, ovunque scorgo,
E tiranni dovunque e servitude!
Dacché le falde dell'amata mia
Impareggiabil genitrice io, baldo,
Lasciai per l'erta perigliosa via
Segnata dal mio cuor, sull'uom caduto,
Intenerito, m'adagiai, lambendo
Le sue ferite. Il masnadier che Rege
O Imperator si chiama, io ne' due Mondi
Con favella e con ferro intemerato
Pugnai! Le turbe accovacciate e serve
Sollevar volli dal letargo, e ritte
Sul piedistallo del diritto, u' Dio
Le pose, rivederle. Il santuario
Fatto cloaca io segnalai, e il falso
Di Sionne Levita e tutta all'uopo
Di libertà questa misera vita
Sacrai fidente e conciliante, e puro
Dalle sozzurre de' Regnanti. Un giorno
Mentre la mano Onnipotente il crollo
Donava al trono d'un tiranno e infranto
Capovolgeva nella polve, e mentre
De' miei leoni le stupende gesta
Meravigliavan l'orbe... il saccomanno
M'invadeva la culla, e fui proscritto!
Perché piegato non vedrà il mio dorso
Il più codardo de' tiranni, e privo
Della natia mia terra e calpestato
De' miei cari l'avello, ed insepolti
Le reliquie de' forti, onor d'Italia,
Salve, o miei morti! immacolato io serbo
Quel vessillo, che insieme alto sciogliemmo
In cinquanta battaglie e sulle sante
Zolle, che l'ossa vi ricopron, terso
Lo deporrò. Stanco ed inerte, il pondo
Mi pesa della vita, e le miserie
Di questo popol non redento, e il sozzo
Moderatume ingordo, e la baldanza
Di questi Rodomonti, a cui si scorge,
Sotto il gallon dorato, il duro callo
Del collare del servo. Oh! mi travaglian
Ed invidia la tomba e l'onorata
Morte de' prodi, che le macilenti
Membra non consentir potranno forse!
Ove del frale, che trascino, i resti
Più non giovino a Lei, idolo santo

Dell'intera mia vita, accanto a voi
Deh! m'accogliete. La fatal scintilla
Ch'ambi ci spinse tra i rottami e il lezzo
Di rovesciati troni, all'infinite
Che spruzzano scintille pel riscatto
Dell'umana famiglia, io la depongo
A piedi dell'eterno. O non sprezzate
Ombre, ch'io amo, de' miei prodi, il frale
E canuto soldato! All'Oceàno
Non spingerò lo sdrucito mio legno,
Sfidando l'onda e l'uragano. È pino
Che più non regge questo alle tempeste!
Quando, curvo dagli anni, Italo! accanto
Al focolar t'adagi, in invernale
Stagione, e attorno i nipotini ansanti
Di patrie glorie, il non remoto conta,
Glorioso periodo di pugne,
Per cui Italia ardì nomarsi questa
Terra di guai e di portenti, i nomi
Grida de' prodi di Marsala. I fasti
Ne può uguagliar la storia, e superarli
Mai! Ardua lotta disfidâr cotesti
Veri figli del Lazio e se più ardua,
Disfidata l'avrian. E chi vi teme
Superbi donni della nostra terra?
Conta che soli, l'emancipatrice
Tentaro impresa da giganti, e senza
Regale aiuto, checché dica il servo
Smerdafogli di Corte, e dei caduti
Rammenta i nomi ai giovanetti!

(FRAMMENTO).

Sono deforme! ed imprecar non deggio
Il fattor d'ogni cosa? Intanto, esulta
Accanto a Clara il Cicisbeo, che un'unghia
Del mio piede non vale, e lo contempla,
Illanguidita, quell'ingrata, e un mondo
D'affettuosa voluttà rovescia
Su quel volto di marmo, e impietosita
Non volge a me, che l'amo tanto, un sguardo
Per cui darei tutto il Creato! A Dio
Non imprecar, deforme! Il simulacro
Della bellezza ed il curvato ammasso
Del tuo povero corpo, un fascio, un mucchio
D'imputridita polve, u' nemmen l'orma
Del privilegio troverà il sapiente,
Indagando le stragi della morte.

E se non fossi, o Morte? il saccomanno,
Che libertà persegue e nella polve
Brama sepolta, il redentor de' troni
E patriarca di menzogna, eterno
Se fosse?.... Oh! là nel dosso del tiranno¹⁹⁶
Inesorabil la sua falce preme
La potente di Dio ministra eterna!

¹⁹⁶ Spina dorsale.

(FRAMMENTO).

Io son plebeo! Sull'incallita destra
Porto l'impronta della marra e il tedio
Delle miserie sulla fronte. Invano
M'ingentiliva accanto a Clelia e un cuore
Posi a' suoi piedi, immacolato e caldo
Come rovente lava! All'impennato,
Prostituito sgherro ella s'è data
L'impietosa, la stolta! Alla corteccia
Risplendente, brillante, ella s'accinse
Del mercenario, e non curò se l'anima
Di quel venduto servo, unta di fango,
Era d'amor capace. Intanto, all'onta
Ed al disprezzo è condannata!... lei!
Che fu la stella di mia vita, il dolce
Mio paradiso sulla terra! Ed ora
Che resta? A me che importa degli umani?
Solo al rifugio della Morte anelo.

(FRAMMENTO).

Perché l'altera tua cervice crolli,
E con disprezzo mi contempi, o figlio
Del privilegio? Oh! se fortuna un trono
Ti prescelse per culla e a me lo strame
Di modesto abituro, un dì le aduste
I tuoi simili contemplâr fattezze
Del non ricco plebeo infra gli arazzi
De' superbi palagi, e genuflessi
Imploraron mercede. I lisci marmi
Del mio corsier portan l'impronta, e i ricchi
Del mio rozzo calzar mostran tappeti
Le non terse pedate. Il simulacro,
Che ti distingue di grandezza, altrui
Fu pregio, e pregio che tra gli odierni
Merto sarebbe di capestro e pegno
Di vituperio. Le non tue prodezze
A che millanti, se sul vil servo i tuoi
Capricci scendon smisurati? È forse
La tua da lui diversa creta? e forse
Allor che un mucchio di macerie, i fasti
Confonde e le sventure, il tuo schelétro
Sarà distinto dal tapino? O Morte,
Tu vera Dea della giustizia, salve!

AD UN AGNELLO

LEGATO ALLA PRORA DI UNA NAVE.

Ov'è tua madre, o misero
Addolorato agnello?
Ove il tuo verde pascolo
E il limpido ruscello,
L'ombra dell'olmo antico
Ed il belar amico
Del tuo compagno agnel?

Solo! da fune avvolto
Là nella prora implori
Chi libertà t'ha tolto,
Chi ti vuol spento e plori.
Ah! non udrà il tuo pianto
Coei che amò cotanto
Il suo perduto agnel.

L'anima mia che lacera
Delle tue pene io sento,
Come poter vorrìa
Calmar il tuo lamento!
Lenirlo ed all'afflitta
Piangente e derelitta
Tornar l'amato agnel.

Ma chi del lupo al truce
Predon s'attenta istinto?
Chi lo sterminio, il sangue
Vuol risparmiar del vinto?
Sia pur codardo, è lupo,
Il truculento e cupo
Tiranno ad ogni agnel.

Un dì, là sul ridente
Dell'Appennin pendio,
Sorgeva un nido d'Aquila
Come nessun, per Dio,
Si vide mai e allora
Sul colle ed in pianura
Quieto pascea l'agnel.

(FRAMMENTO).

Dunque è deciso! A che più quest'esosa
Trascinar nel dolor misera vita,
Ingloriosa e diventata un carico
Anche ai più cari e all'Infinito?

MIO CARO BIZZONI,

L'ho finalmente trovata!

Della materia nello spazio, torna
Miserabile frusto!

A MARIO RAPISARDI.

O Rapisardi! Il Lucifero tuo
Giace negletto ed incompreso. Italia
Non è da tanto. I sacerdoti suoi
Della menzogna e i Regi condannata
L'hanno al servaggio e alle tenèbre, e pochi
E prediletti son quelli che il fimo
Dell'impostura calpestando, all'alta
Guidan le genti regìon del Vero.
Tutto è menzogna e privilegio! Un vano
Di libertade simulacro illude
Le moltitudini ingannate e curve
Dalla miseria e dagli stenti. Ingordo
Connubio di furbi e di potenti
L'han snaturata questa Italia, e resa
Ludibrio delle genti. Un santuario
Era per noi quest'infelice e bella
Patria nostra, e lieti e radianti
Si volava alla pugna, indietreggiando
Le falangi di schiavi al sacro grido
Dell'Italia redenta! E dalle labbra
Degl'imberbi caduti ancor s'udía
Il sacrosanto dell'Italia nome
Ora mancipio di perversi, irrisa
Dalle Nazioni. Invan biancheggian l'ossa
Dei suoi prodi la terra, e di grandezze;
Ed eroismi invan narran le storie
De' tempi andati gloriosi. Un tetro
L'avvolge nembo di contaminati
Oppressori ed oppressi, e non si scuote
La sventurata per oltraggi inflitti
E battiture da chi le fu serva.

Dammi l'anel, mio Tito,
Che già ti diedi il cuor,
Senza di te un istante
Io mi morirò d'amor!

Rosina vieni a basso

Io per l'Italia bella
Me ne vado a pugnar
In pace, in guerra, o Stella,
Sempre ti voglio amar!

Un altro amante tengo

Oh! dove vai, ingrato,
Così non mi tradir,
Perdendoti mio bene
Presto ne andrò a morir!

Io per l'Italia bella

Eccomi alfin, mia Nina,
L'anel ti reco e il cuor,
Or che non schiava è Italia
M'inebbrio del tuo amor.

Io per l'Italia bella
Tinsi il mio ferro al cuor
Dello stranier tiranno
Sul campo dell'onor!

Che serve amore all'Italo
Se schiavo a estraneo Sir?
Che serve infame vita?
Non è meglio morir?

Io per l'Italia bella

L'ABBANDONO

(FRAMMENTO).

Rugge il demon della battaglia! I pochi
 Di non ceder giurâr ai mercenari,
 Dell'Italia il decoro. «Un sol non resti
 «Di noi,» proclama un valoroso, «e il pravo
 «Dominator dell'Eterna al prete
 «Borioso non torni, e non millanti
 «Degl'Italiani la viltà. La morte
 «Pria troverem su questi colli! Esauste
 «Son le cartucce? Ebben il freddo ferro
 «Dell'affilate baionette provi,
 «Che non stoffa di servi in queste file
 «Sola si trova».

E dove vanno i servi
 Mentre in Mentana si combatte? Indegni!
 Fuggono impauriti. I lor fratelli
 Abbandonaron da codardi. E come
 Vi accoglieran le vostre donne? Ai vili
 Non si devono amplessi. Io, gli onorati
 Nomi de' prodi, segnerò sul sacro
 Album delle fanciulle ed al lavacro
 Del macchiato vessillo i fuggitori
 Saran dannati. Oh! se a tenebrosa
 Notte coprisse almen tanta vergogna!
 Della Senna sen torna sulle sponde
 Il tracotante che fuggir vi vide.
 Egli sogghigna, mentre un men protervo
 D'Italiana virtude, ancor credente,
 O men nemico a libertà, l'esoso
 Tiranno aborre.

Su quei colli stessi
 Militi imberbi, che vergogna e scherno
 Dello stranier voi cumulaste, un giuro
 Riportate frementi, ed un lavacro
 Promettete di sangue e di vittoria
 Sulla rossa camicia! od io dolente
 Rinnegherò d'esservi stato Duce,
 Se del fango a Mentana imbrattata
 Questa canizie non tornate monda!

E voi *pura canaglia*¹⁹⁷ dall'anima
 Proterva da conigli, al baldanzoso
 Gracchiar tornate!

¹⁹⁷ I *puri* non si può negare che abbiano colla diserzione e coi codardi consigli alla gioventù influito assai sulla catastrofe di Mentana. A Talamone essi trovarono i Mille non abbastanza puri e tornarono a casa; a Mentana, per andare a fare le barricate a casa, e che poi non fecero, abbandonarono e tradirono i loro compagni.

NIZZA.

T'han venduto, o mia Nizza diletta,
 La mercede gavazzan gli stolti,
 Ma nel dì che i tiranni travolti
 Cogli schiavi l'Italia vorrà,
 In quel giorno dell'onte lavacro
 Chiederanno alla Storia i nepoti
 Chi l'infamia vergava dei voti,
 Chi il baratto nefando sancì.

Non un fior sulla tomba materna
 Spargeranno i miei figli proscritti
 Finché Italia sui regi delitti
 De' suoi prodi non mova il furor,
 In quel giorno etc.

Avanti! Avanti! Avanti! Avanti
D'Italia lo sgherro
Sotto il mio ferro
È rodo tremar
(Avanti! Avanti! (bis))
Oh! nel mio sangue
Si voglio lavar } *bis*

Assomajo di ladri per nome
sarà d'unqu de' Bruti la terra

Avanti! avanti!
D'Italia lo sgherro
Sotto il mio ferro
È rodo tremar
Avanti! Avanti!
Oh! nel mio sangue
Si voglio lavar
21

Assomajo di ladri per nome
Sarà d'unqu de' Bruti la terra?
Di mon o di venun sol esse
Oh! giurammo - e quel giorno sarà
Avanti! Avanti!
D'Italia lo sgherro
Sotto il mio ferro
È rodo tremar

AUTOGRAFO RIPRODOTTO FOTOGRAFICAMENTE
 (BRANO DI UN INNO)
 NELLA COLLEZIONE DEL Dr. CURÀTOLO

INDICE

POEMA AUTOBIOGRAFICO

- Canto I. Caprera
 » II. Il corsaro
 » III. Sant' Antonio
 » IV. Montevideo
 » V. Rio-Grande
 » VI. I 73 - Ritorno
 » VII. Nizza
 » VIII. Luino e Morazzone (1848)
 » IX. Roma
 » X. Ritirata
 » XI. Anita
 » XII. Proscritto
 » XIII. Secondo esilio
 » XIV. Secondo arrivo
 » XV. Il '59
 » XVI. Il corruttore
 » XVII. La tomba
 » XVIII. 1860 - Maggio
 » XIX. Calatafimi
 » XX. Palermo
 » XXI. Milazzo
 » XXII. Reggio - Passaggio del Faro
 » XXIII. Il convegno liberticida
 » XXIV. I regi liberatori
 » XXV. Napoli - 7 Settembre
 » XXVI. 1. Ottob.-Battaglia del Voltorno
 » XXVII. 2 Ottobre e ritorno a Caprera
 » XXVIII. Sarnico
 » XXIX. Aspromonte

CARME ALLA MORTE

CANTI INEDITI

Visita all'ospedale
 Il trovatello
 La prigionia
 Ad Adelaide Cairoli
 A Vittorio Emanuele
 A Roma
Leggi, giustizia, libertà, diritto
Sono deforme! ed imprecar non deggio
Io son plebeo! sull'incallita destra
Perché l'altera tua cervice crolli
 Ad un agnello legato alla prora di una nave
Dunque è deciso! A che più quest'esosa
 A Mario Rapisardi
Dammi l'anel, mio Tito
 L'abbandono
 Nizza

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di Garibaldi

La mano destra di Garibaldi

Garibaldi dopo la ferita di Aspromonte

INDICE DEGLI AUTOGRAFI.

Autografo (Canto XV - Il '59)

Autografo (Canto XVII - La tomba)

Autografo (Canto XXI - Milazzo)

Autografo (Brano di un inno)